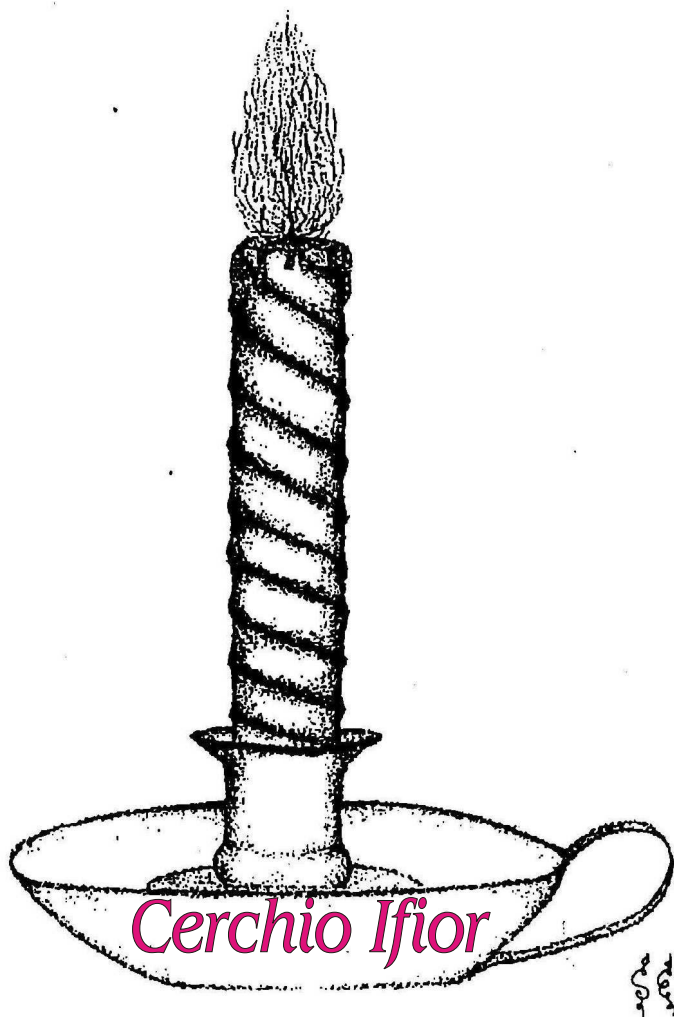


Le chiavi del paradiso



edizione privata

Cerchio Ifior

LE CHIAVI DEL PARADISO

Indice

<i>Introduzione</i>	<i>pag.</i>	7
1 - L Insegnamento della vita	<i>pag.</i>	11
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	13
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	23
2 - L accettazione della Verità	<i>pag.</i>	31
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	33
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	42
3 - Ottimismo, pessimismo e realismo	<i>pag.</i>	47
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	48
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	56
4 - L accettazione di ciò che si è	<i>pag.</i>	63
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	65
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	74
5 - Accorgersi di ciò che si è	<i>pag.</i>	81
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	83
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	93
6 - Aiutare senza condizioni	<i>pag.</i>	99
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	100
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	110
7 - Osservare le proprie illusioni	<i>pag.</i>	115
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	117
<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	126
8 - Riconoscere i propri limiti	<i>pag.</i>	131

Indice

	<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>133</i>
	<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>140</i>
9 -	Saper affrontare il dolore	<i>pag.</i>	<i>153</i>
	<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>155</i>
	<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>163</i>
10 -	Essere sinceri con se stessi	<i>pag.</i>	<i>175</i>
	<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	<i>176</i>
	<i>L incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	<i>180</i>
	<i>Commiato</i>	<i>pag.</i>	<i>187</i>

L insegnamento semplificato

1.	<i>Alla ricerca dell Uno</i>	<i>pag.</i>	<i>191</i>
2.	<i>Colui che E</i>	<i>pag.</i>	<i>193</i>
3.	<i>I Molti e la percezione dell Uno</i>	<i>pag.</i>	<i>197</i>
4.	<i>Pensiero soggettivo e pensiero oggettivo</i>	<i>pag.</i>	<i>203</i>
5.	<i>La logica della Realta</i>	<i>pag.</i>	<i>205</i>
6.	<i>Dai molti all Uno</i>	<i>pag.</i>	<i>211</i>
7.	<i>Il superamento dei dogmi</i>	<i>pag.</i>	<i>213</i>
8.	<i>Le Chiavi del Paradiso</i>	<i>pag.</i>	<i>221</i>

Introduzione

Carissimi amici, il libro che vi accingete a leggere e il nono ed... ultimo, riguardante il ciclo «anandiani»: l'avevamo sospettato (eccome se l'avevamo sospettato!) si trattasse proprio dell'ultimo! E la conferma ci è stata data da Scifo, come potrete verificare più avanti!

L'ultimo!

Quante emozioni e quante possibilità di ricercare insieme lungo il cammino del «conosci te stesso» (per ben nove anni!) ci hanno offerto le interessanti, stimolanti, intriganti, deliziose, ironiche favole di Ananda. Ma ne ripareremo, amici, alla fine del libro.

Per prima cosa osserviamo il titolo del ciclo: «Le Chiavi del Paradiso» e soffermiamoci un attimo sulla parola «chiave». Essa configura uno strumento usato per aprire e per chiudere serrature e lucchetti e, di conseguenza, presenta un duplice ruolo: di apertura e di chiusura. Simbolicamente, quindi, un ruolo di iniziazione o apertura e di discriminazione o chiusura, come indica con precisione l'attribuzione delle «chiavi del Regno» a San Pietro, essendo quello delle chiavi il potere che permette di «legare e slegare». Siffatto potere viene raffigurato, negli stemmi papali, da due chiavi (una d'oro e l'altra d'argento), che in precedenza erano l'emblema del dio romano Giano.

Niente di nuovo sotto il sole!

Le «chiavi» inoltre, rappresentano (sempre simbolicamente) un elemento, un dato, anche una persona... di vitale importanza, al fine di comprendere, interpretare e risolvere qualcosa e di raggiungere determinati fini. Ad esempio: de-

cifrazioni di codici segreti, risoluzione di situazioni difficili ed altro. Sovente viene usata la locuzione «parola chiave», «persona chiave». Il possedere le «chiavi» e anche sinonimo di «possedere autorità» se pensiamo, ad esempio, alle «chiavi della città» consegnate ed affidate (ormai soltanto simbolicamente) a personaggi autorevoli o che se ne sono dimostrati degni. Ed a noi, le «chiavi» sono state date? Certamente. Anzi, esse sono state addirittura riposte dentro di noi. Percio, amici, nessuna scusa del tipo: «Oh Dio, dove sono andate a finire le mie chiavi? Dove le ho perse? Dove me le hanno nascoste?». Esse si trovano al sicuro dentro di noi, affinché noi le si riesca ad usare per aprire le numerose serrature delle numerose porte, che ci permetteranno di addentrarci nel nostro Paradiso interiore. Siamo allora, anche noi, persone autorevoli e degne? Tutto sta nel voler trovare, di volta in volta, la chiave giusta e la porta... giusta.

Ora soffermiamoci sulla parola Paradiso.

La solerzia da «topo di biblioteca» della carissima amica Maria Carla ci ha permesso di venire a conoscenza che sul Paradiso esistono numerosi simbolismi. Tra essi, quello che a noi può tornar utile e il seguente: la parola «Paradiso» deriva da un'antica parola persiana dal primitivo significato di «giardino, recinto, parco» e ci presenta l'immagine antichissima di un giardino destinato all'innocente uomo delle origini. Un luogo in cui è assente ogni pericolo; un luogo di delizie, allietato dalla presenza di Dio! La concezione di siffatto Paradiso risponde ad un bisogno, insito nella natura umana, di felicità e di giustizia. Concezione che si evolve - se si considera la storia delle religioni - nel senso di ricompensa accessibile a tutti i giusti, attraverso determinate prove. Un premio, insomma, che ci sembra di meritare, dopo aver versato «tante lacrime in questa... valle!» Qui sta il nocciolo della questione. Siffatto Paradiso, inteso come luogo di beatitudine, è davvero un luogo? O dovrebbe invece essere inteso piuttosto che come luogo, come uno... stato d'animo, uno stato di «sentire»? Il Paradiso, se vogliamo usare le chiavi riposte dentro di noi, al fine di ampliare il nostro sentire, il Paradiso... è già qui! Allora può essere già qui anche l'inferno - sempre inteso come stato, non come luogo abitato

da Belzebu e colleghi, armati di forconi roventi - qualora noi lasciassimo le chiavi inutilizzate, o addirittura le usassimo per escludere ogni possibilita di ricerca, sbagliando continuamente... porta! «Errare humanum est, perseverare diabolicum» Ma poiche noi non possiamo «perseverare diabolicamente», se non per qualche incarnazione, quale conclusione potremo trarre? Per evolvere interiormente, dal momento che l'evoluzione in tal senso e «ineluttabile», dobbiamo a poco a poco, con fatica e con soddisfazione (perche no?) inoltrarci nel profondo di noi stessi, aprendo le porte giuste con l'ausilio delle chiavi. Ovverosia con l'aiuto del filo d'Arianna, che altro non e se non l'archetipo del... «Conosci te stesso»! Termino l'introduzione, proponendovi quanto anticipatoci da Moti il 5 giugno 1999:

Nel corso di questi anni, abbiamo parlato, piu che altro, dell'uomo e di cio che lo circonda; abbiamo parlato attraverso i simboli del linguaggio; abbiamo parlato di cio che manifesta verso i suoi simili; abbiamo parlato di tutte le cose che lo attraggono nell'esperienza della vita e che, in qualche modo, arrivano poi al suo interno, fornendo gli stimoli per raggiungere le sue comprensioni. Il Prossimo ciclo («Le chiavi del Paradiso») sara diverso. Dopo aver posto le basi per la ricerca della felicita, che passano necessariamente dall'esterno per arrivare all'interno di ogni uomo, ecco che e giunto il momento di vedere come cercare personalmente, singolarmente, quelle chiavi di quel paradiso che ognuno di voi possiede riposte dentro di se: ed e di questo di cui ci occuperemo nel prossimo ciclo, cercando di fornirvi qualche piccolo elemento per arrivare a portarvi almeno sulla soglia del vostro paradiso interiore. Abbandoneremo quindi la fisicita, le illusioni del mondo fisico, quell'insieme di scenari e di teatranti che vi circonda ogni giorno e che costituiscono intorno a voi il tessuto sul quale muovere le vostre esperienze; abbandoneremo il confronto diretto con le vostre sensazioni, con le vostre emozioni, persino con i vostri desideri, cercando non piu di

vederne le cause, ma di esaminare i loro effetti allorché essi penetrano al vostro interno; usciremo dai labirinti della mente per cercare di osservare la vostra mente negli elementi più positivi e più utili, perché, ricordate figli, che tutto ciò che voi possedete dal corpo fisico all'astrale, al mentale, e l per essere usato come strumento necessario ed indispensabile, perché senza di esso non potreste trovare il bandolo di quella matassa, di quel filo di Arianna che dall'esterno del mondo arriva nel punto più intimo del vostro cuore».

Animo, amici carissimi, affrontiamo volenterosamente la ricerca delle... chiavi giuste, onde aprire le porte che ci permetteranno di dirigerci «almeno verso la soglia» del nostro Paradiso interiore!

Fernanda Gimelli

1. L'Insegnamento della vita

Favola del capitello

Om Tat Sat.

Parvati camminava per la foresta tenendo ancora sotto il braccio la testa di Ozh-en e, mentre scivolava sotto le fronde degli alberi, si intratteneva con la testa in una conversazione. Infatti, Ozh-en si lamentava con Parvati per la sua miserabile situazione: «Ah, come sono sfortunato! Ah, che brutta vita ho trascorso! E, come risultato di tutte le mie sofferenze, adesso mi trovo decapitato - anche se tra le tue adorabili mani, mia Signora - e non so come fare a modificare la mia esistenza».

«Figlio mio, - disse dolcemente Parvati - in poche parole tu, anche se non lo dici apertamente, vorresti che io facessi qualche cosa per te.»

«Mia Signora, io non l'ho detto perché speravo che tu lo facessi senza che io dovessi chiedertelo ma, effettivamente, la mia condizione così miserabile di testa senza corpo non è una cosa che mi possa far felice e vorrei, veramente vorrei trovare la felicità, essere sempre a contatto con gli altri, poter godere della loro compagnia, poter dare tutto ciò che posso dare.»

«Se è questo che vuoi, allora, mio caro figlio, vedro con amore di accontentarti.»

Nel frattempo, camminando, erano giunti davanti a una grotta. Parvati e la testa entrarono nella grotta. La grotta riceveva luce da un buco che c'era nell'alto,

e al centro della grotta era posta una colonna di marmo. Parvati si avvicinò alla colonna e, con cura e delicatezza, mise in cima alla colonna la testa.

«Ecco, figlio mio, qui avrai occasione di modificare la tua vita.»

«Ma come posso fare, mia Signora?»

«Io spargero la voce, figlio mio, che tu sai predire il futuro, che sai dire molte cose, che sai dare consigli, e vedrai che tutta la gente che ha bisogno verrà a parlare con te. Ecco, come vedi, che anche la tua condizione di «senza corpo» potrà essere d'aiuto a te e agli altri.»

«Ma... veramente... io non era proprio questo che...»

Ma ormai Parvati era uscita dalla grotta per andare a spargere in giro la buona novella.

Om Tat Sat.

Discussione

Il 4 settembre 1999 ci siamo incontrati per discutere insieme sulla «Favola del capitello», intitolata «l'insegnamento della vita». Di concerto con Maria Carla e Miranda abbiamo ritenuto potesse giovarci una breve narrazione dell'antefatto.

Durante la seduta del 16 febbraio 1995, Ananda racconto la «favola di Ozh-en e Parvati», favola finemente umoristica. Dunque, Parvati inciampa in qualche cosa, finendo lunga distesa per terra «nel tenero abbraccio dell'erba di smeraldo» ed i suoi occhi scagliano lampi di disappunto. Subito, la dea esclama: «E opera di Krsna, soltanto lui puo avermi fatto uno scherzo di questo tipo!».

Scherzetti tra gli dei? La mitologia ne narra parecchi: che questi scherzetti, forse, sottendano qualche simbologia? Pensiamo di s! Mentre Parvati da sfogo al suo disappunto, chi passa nei paraggi? Fatal combinazione! Proprio Krsna, il quale si affretta a proclamare alla dea la sua estraneita al fatto, dicendole: «Tu sei inciampata nella testa di Ozh-en che Kali aveva tagliato».

Un po' imbarazzata per la situazione, Parvati guarda attentamente e vede che, in effetti, si trattava di una testa... neanche tanto ben fatta, a suo giudizio (anche gli dei hanno i loro gusti!).

«Non e possibile essere cos disordinati da lasciare teste in giro». Ed ecco comparire, dietro un albero, Kali in persona. Altra combinazione, o sincronicità? La dea si scusa, chiarendo a Parvati che «non era certo mia intenzione farti inciampare! Tu che sei cos bella, anche se qualche volta la bellezza cade» (stoccata a Parvati?). E prosegue spiegando di aver accontentato Ozh-en, il quale a lungo si era rifiutato

di comprendere. Cos , dopo aver «cambiato la sua vita» tagliandogli la testa con un elegante fendente, «me ne sono andata dimenticandomi subito di quella cosa rotonda». Burloni e distratti questi dei! Oppure no?

A volta sembra che «distrattamente» la Vita ci abbia dimenticati!

Avuta la spiegazione da Kali, Parvati si rivolge ad Ozh-en per conoscere la ragione del suo pianto ed egli le narra la... trafila del taglio della testa, aggiungendo che «L'unica consolazione per me, misero resto di un uomo, e vedere un dolce sguardo nei tuoi occhi». Non sappiamo se Ozh-en tenti di commuovere la dea, oppure se sia sincero. Tuttavia non è tanto importante l'intenzione di Ozh-en, quanto la nostra. Come ci saremmo comportati noi, in un simile frangente? Dolcemente Parvati riprende la testa fra le mani, se la mette sotto un braccio e dice (qui sta il punto dolente): «Ozh-en, mio caro, adesso tocca a me e proverai cosa sia l'amore. Ma non credere che sia facile come è stato finora».

Ahi, ahì, ahì, povero Ozh-en! Egli credeva di aver già sopportato abbastanza e di aver compreso, forse, qualcosa con Krsna; credeva di aver già affrontato la sofferenza con Kali! Sistemato per le feste, non c'è che dire! Ma, non sai, amico Ozh-en, che il nostro potenziale interiore è molto molto elevato? Se a volte (tante volte) ti sembra di non «essere più in grado di farcela»... sbagli, dal momento che sei invece in grado di farcela... di più. L'energia vitale è sovrabbondante, essendo «radicata» nell'energia assoluta! Non a caso, ad un suo discepolo, il quale si lamentava di sentirsi stanco, un giorno Yogananda aveva detto: «Può l'energia essere stanca?». Giammai! Il fatto, poi, che le tre deità si susseguano nei cicli, e che siano presenti nella favola ci ha donato una grande consolazione: la Vita non ci abbandona mai, non essendo affatto distratta!

Questo l'antefatto. Ora la discussione sulla favola del giorno!

Davvero bellissimo l'inizio: gustiamocelo, amici carissimi: Parvati «camminava per la foresta» - la foresta viene considerata un santuario naturale, un luogo sacro. Qui, forse, sta ad indicare il percorso sacro della vita - «tenendo ancora

sotto il braccio la testa di Ozh-en e... mentre scivolava sotto le fronde degli alberi...».

Tal procedere della dea offre l'immagine di una Parvati protettrice, di una Parvati cullante. Ninna, nanna, Ozh-en! Si vede che non devi ferirti con le fronde, magari pungenti.

Pero Parvati rappresenta la Vita, e noi sappiamo che la Vita non «culla», la Vita insegna, come dice il titolo. Il che suggerisce l'idea che non fossero più necessarie le esperienze «frondose», in quanto esperienze già elaborate, già comprese da Ozh-en. La Vita allora lo conduce all'incontro con un'altra esperienza, quella che gli occorre, poiché le esperienze sono lì perché «tu le hai chiamati lì; quello che intendi fare con esse, dipende da te» (Richard Bach). Vale a dire: ogni esperienza da noi incontrata lungo il nostro cammino, sebbene a noi, spesso, sembri il contrario, e quella giusta. Essa lo è per il corpo akasico, lo è quindi per la nostra evoluzione interiore. Ecco come si svolge la conversazione tra Ozh-en e la Vita. Abbiamo anche noi, per caso, l'abitudine di colloquiare, a volte, con la Vita? Ozh-en inizia lamentandosi della sua «miserabile situazione»... e quanto spesso lo facciamo pure noi, allorché la situazione in cui ci troviamo a noi appare disastrosa, miserabile! «Ah, come sono sfortunato! Mi ci mancava anche questa. Capitano tutte a me!».

Proprio come noi - ribadiamo - Ozh-en rincara la dose: «Che brutta vita ho trascorso». Ne vede solo i lati dolorosi, senza neppur cercare di comprenderne l'insegnamento. «Come risultato di tutte le mie sofferenze mi trovo decapitato». Alla sofferenza si affianca la beffa! A chi di noi non è mai accaduto di dire: «Si può sapere che cosa ho mai fatto di male per meritarmi tutto questo?». E, forse, per blandire Parvati, oppure con sincero dolore, Ozh-en conclude le lamentazioni sulla sua «miserabile situazione», con un tocco dolce ed al contrario accorato: «anche se tra le tue adorabili mani».

E ricompare, amici, l'eterna questione.

«Non so come fare a modificare la mia esistenza».

Cambiare la vita, modificarla.

Gia l'aveva chiesto a Kali, vi ricordate? Si era trattato di una richiesta di aiuto, non di una richiesta di «grazia». Ora fa la domanda a Parvati e, attenzione, egli non dice «cam-

biare la situazione», bensì «cambiare l'esistenza», ossia, la Vita. Davvero in Ozh-en preme la spinta akasica verso l'ampliamento del sentire. E chi penserebbe il contrario? Rivolgiamoci la domanda: come possiamo cambiare la vita? Lottando contro di essa? Facendo i rinunciatari, piantando tutto e tutti in asso per trasferirci alle isole Seychelles? Certo, la vita può essere cambiata, si sa. Dall'esterno soltanto qualche volta, mentre, dall'interno di noi stessi, lo può essere sempre! Basta tener presente quanto consiglia Rodolfo nel libro «La fonte del desiderio e delle emozioni»:

Il fatto è, fratelli, che lottare con l'esistenza e una lotta contro i mulini a vento: nulla potete fare contro di essa, ma questo non deve indurvi a sentirvi prevaricati, costretti e impotenti. Questo deve, invece, indurvi a cercare un modo diverso di affrontarla. E il modo migliore per affrontarla non è quello di sentirsi oppressi, di sentirsi costretti in catene, di sentirsi addolorati in continuazione, di sentirsi colmi di miserie, bensì quello di osservare ciò che vi accade, attimo per attimo, e scoprire nel dolore più forte che può arrivarvi, quelli che sono i germi di una comprensione; osservando e capendo, quindi, che tutto ciò che accade (come da più di vent'anni amiamo ripetere) accade sempre, soltanto e comunque per il vostro bene.

Ottimo modo di affrontare le vicissitudini che la Vita ci pone dinanzi: tener sempre presente che «tutto avviene per il nostro bene»! Grazie, Rodolfo!

Riprendiamo ad ascoltare la conversazione tra Parvati ed Ozh-en. Non trovate anche voi acuta la risposta di Parvati, che viene dolcemente al sodo? «In poche parole tu, anche se non lo dici apertamente, vorresti che io facessi qualcosa per te». E noi, abbiamo mai chiesto... sommessamente alla Vita di fare qualcosa per noi? Se tu Vita (se tu Dio) fai qualcosa per me... ti prometto che io... Se poi Tu lo facessi senza che io te lo debba chiedere apertamente, allora sì che saresti veramente una buona Vita, un Dio misericordioso». Alla condizione di «testa senza corpo», il malcapitato Ozh-en non si rassegna. Condizione che - diciamocelo francamente tra di

noi - dal punto di vista dell'Io non e affatto invidiabile. Questa paradossale situazione fisica si riferisce naturalmente anche a situazioni miserabili... non fisiche! E chi non vorrebbe mutarle? Quanti pellegrinaggi si compiono in luoghi sacri, allo scopo di ottenere la guarigione sia dalle piaghe fisiche che da quelle dell'animo! Meglio sarebbe trarre qualche insegnamento proficuo... dalle piaghe. «Tutto avviene per il nostro bene», ha affermato Rodolfo. Ora, possiamo aggiungere che «tutto avviene per il nostro bene» se sapremo osservare non tanto le cause esterne, bensì le nostre reazioni ad esse, ossia le nostre reazioni alle esperienze come preannunciato da Moti.

Proseguiamo.

Che cosa vorrebbe Ozh-en dalla Vita, al fine di cambiarla? Vorrebbe trovare veramente la felicità. Quale tipo di felicità, Ozh-en? La felicità non duratura dell'Io o quella del corpo akasico? Indubbiamente, il desiderio preme dall'alto e pare si esprima nel volere essere felice, ma anche nel volersi trovare a contatto con gli altri. Congratuliamoci con Ozh-en, per il fatto che non intenda isolarsi, essendosi reso conto che l'interazione con gli altri è essenziale. Pur tuttavia, forse, l'Io, sotto sotto, ha qualche mira. Mira rivolta al raggiungimento di una situazione più facilitante? Infatti Ozh-en prontamente soggiunge: «per poter godere della loro compagnia». Perciò: ricevere godimento dalla presenza e dall'interazione con gli altri. Per essere felice? Tocco magistrale di Ozh-en: «Vorrei dare tutto ciò che posso dare». Trenta e lode, Ozh-en! Il tuo desiderio è ammirevole ed umile, secondo l'ottica in cui abbiamo «visitato» l'umiltà in altre favole. Subito Parvati (la Vita) risponde: «se e questo che vuoi, mio caro figlio, vedro, con amore, di accontentarti». Dove, il «con amore» va inteso «con amore per la tua evoluzione, sicuramente non per il tuo Io!». Forse l'Io di Ozh-en, come sopra sospettato, si attende qualcosa di diverso, di più appagante, per lo meno di più semplice rispetto a quanto Parvati gli proporrà. Nel frattempo, conversando e «camminando» lungo il sacro percorso della Vita, i due protagonisti giungono davanti ad una grotta, il cui simbolismo significa addentrarsi nella propria interiorità, nel ricettacolo di energia, riposto dentro in ognuno di noi. La grotta e sem-

pre stata considerata luogo di elevazione, luogo di iniziazione.

Da dove riceve la luce la grotta cui sono pervenuti Parvati ed Ozh-en? Da un buco, posto in alto. Trattasi dunque di luce assai significativa; luce penetrante dall'alto, dai piani piu sottili per arrivare al centro di noi stessi. Proprio nel «centro» dice Ananda! In centro, infatti, sta ritta una colonna.

Alcune brevi notizie simboliche sulla colonna! Essa, con la base ed il capitello, rappresenta l'albero della Vita. La base indica le radici; il fusto (il tronco ed il capitello) raffigura il fogliame, vale a dire, il «prodotto». La «colonna» da Vita all'edificio che sostiene, cioè il tempio. Nella fattispecie, la colonna della grotta sosterra la testa di Ozh-en, adagiatavi da Parvati «con cura e delicatezza». Insomma, la Vita, con amore - anche se a noi sembra piuttosto che essa tiri dei poderosi calcioni - sistema Ozh-en, lo prepara all'esperienza per lui necessaria, al punto in cui il suo sentire è pervenuto. Rodolfo ha detto: «sempre per il vostro bene». Infatti Parvati dice: «qui avrai occasione di modificare la tua vita». Trattasi di una posizione scomoda, di un'occasione difficoltosa, per modificare la vita.

Esteriormente la modifica, questo è fuor di dubbio..., ma il fine è quello di modificarla interiormente, ribadiamolo ancora una volta! Più o meno tutti noi ci siamo trovati, nella vita, in posizione «scomoda», ritenendo - proprio come ritiene Ozh-en - che l'occasione offertaci non fosse per nulla ottimale, dal punto di vista dell'Io. Inviemo perciò il nostro pensiero grato alla giovane donna genovese Rosanna Benzi, la quale, seppur «costretta» a vivere in un polmone di acciaio (situazione ostacolante), seppe ricevere e, al tempo stesso, dare affetto agli altri. Ozh-en, al contrario, non convinto esclama: «Ma come posso fare, mia Signora?» Bella domandina! Al diavolo l'ostacolo! Non lo voglio!». Parvati rassicura il «malcapitato» Ozh-en, annunciandogli: «spargerò la voce che tu sai predire il futuro, che sai dire molte cose, che sai dare consigli, e vedrai che tutta la gente che ha bisogno verrà a parlare con te.» Potrai interagire con gli altri, carissimo Ozh-en, e trarre godimento dalla loro presenza, malgrado tu sia «senza corpo»! Non hai via di scampo!

La Vita continua ad offrirci possibilit  che ci spingano ad una valorizzante spremitura delle nostre capacit  «ostacolate», allo scopo di farci comprendere che noi possiamo fare molto di... piu. Come? Imparando a «conoscere noi stessi», ad usare la chiave giusta per aprire la porta giusta.

Molte persone sono attratte dal Cerchio per curiosit , poi, pero, se la loro frequentazione all'insegnamento delle Guide diventa piu assidua, viene loro offerto molto, ma molto di piu che la semplice risposta a una curiosit . Vien loro offerta la possibilit  di imparare a vivere la propria vita in modo... diverso, a modificarla, alla fin fine. Allora, la «condizione di testa senza corpo» potra essere d'aiuto a te e agli altri, lascia intendere Parvati ad Ozh-en. In qualunque miserabile situazione ci si possa trovare e pur sempre possibile dare e ricevere aiuto; e possibile ampliare la nostra comprensione. In quanto a cio, Ozh-en nutre ancora delle serie perplessit  e borbotta: «ma, veramente io non era proprio questo che... intendevo tu facessi per me!» Che cosa sperava? Forse che Parvati ricostituisse il suo corpo? Anche noi vorremmo spesso che tutto tornasse come prima e poi, va bene, forse potremmo con maggiore facilit  «cambiare la vita»! Troppo comodo. Chiss  perche noi siamo sempre alla ricerca di qualcosa che gratifichi il nostro Io, mentre ci sarebbe assai piu prezioso ricercare qualche cosa che «soddisfi» il nostro corpo akasico.

A questo proposito,... sareste disposti ad effettuare un salto indietro? Un salto da «gatto con gli stivali delle sette leghe»? Vi ringrazio molto, amici lettori! Nel 1991, durante la discussione della «favola del cobra», un partecipante all'incontro ci parl  di «serendipity». Non ne sapevamo nulla, e non osammo chiedere spiegazioni. Eravamo agli inizi del percorso anandiano, e forse temevamo di fare la figura degli ignoranti. Ed inoltre, il partecipante... non partecipo piu. La parola comunque mi resto registrata nel corpo mentale (o nel cervello?) ed un giorno essa mi ricomparve dinanzi, in un inserto del Corriere della Sera. Precisamente in un articolo in cui il giornalista Beppe Severgnini spiega appunto cosa sia la Serendipity. Un «non per caso» che non si poteva assolutamente lasciar perdere. Avremmo finalmente scoperto il significato della parola usata dal partecipante

sconosciuto.

Abbiate pazienza! Giocate un po'! Leggendo l'articolo, provate a sostituire alla parola «oro», la locuzione «desiderio dell'Io» e alla parola «te», la locuzione «esperienza necessaria per l'evoluzione interiore». Immaginate che la parola «caso» sia scritta con la «C» maiuscola. Alla parola «testa sgombra» sostituite «mente sgombra ed aggiungete da «elementi intralcianti» e, di conseguenza, mente aperta all'osservazione e quindi vigilante.

«Serendipity»: ovvero l'arte di trovare ciò che non si cerca. Voglio regalarvi una parola per quest'estate: «serendipity». Non è di moda. Però è bella, e gratis, e potrebbe anche cambiarvi le vacanze. Secondo la leggenda, il sultano di Serendip (l'attuale Sri Lanka) partì per cercare l'oro. Si spinse lontano, attraverso monti e valli, ma non lo trovò. Trovò invece te e di qualità superba, che alla fine si rivelò più prezioso dell'oro. Basandosi su questo ed altri racconti popolari dove gli eroi facevano scoperte per caso, lo scrittore inglese Horace Walpole coniò il vocabolo «serendipity». Ovvero: la capacità di trovare ciò che non si sta cercando. La parola da qualche tempo è entrata nella lingua corrente, soprattutto in America. Non credo che molti ne conoscano l'origine, ma quasi tutti hanno un'idea del significato. Voi direte: «ed a noi, cosa importa?». Importa, o meglio dovrebbe importare. «Serendipity» non è una filosofia, né una moda. E invece l'ammissione che, come si diceva, molte scoperte avvengono per caso. A un patto: che si lasci al caso il modo e il tempo per operare. Se le vostre vacanze sono iperprogrammate, le cose inattese non accadranno (e già molto se quelle attese avvengono come da programma). Difficilmente scoprirete un luogo speciale, o vi imbatterete in una persona interessante. Sapete perché tanti scienziati raccontano d'aver avuto le idee migliori passeggiando? Perché lasciavano vagare la mente, e quella trovava da sola la strada. La mente

ringrazia e comincia a darsi da fare. «Serendipity» e trovare un libro affascinante perche lochio cade su un titolo (ma bisogna avere libri nei dintorni, e occorre dare tempo allochio, magari spegnendo la TV). E scoprire una spiaggia quando si cercava un ristorante e viceversa. E dar tempo ai pensieri associativi di associarsi. Serendipity - l'aver capito - e la lampadina che si accende nella testa. Perche accada, i fili devono essere collegati, i contatti puliti e la testa sgombra.

Tutti pronti a... vedere il te al posto dell'oro, ossia a comprendere quanto ci sta accadendo? Anche se quanto ci sta accadendo non e quasi mai cio che avremmo desiderato che ci accadesse? Ozh-en desiderava di poter cambiare la situazione di «testa senza corpo», di poter intrattenere il suo prossimo piu confortevolmente, invece trovera qualcosa d'altro. Scoprirà, se saprà osservare e comprendere, che il «te» potrebbe arricchire non il suo conto in banca, bensì il suo sentire. Naturalmente cio accadrà se userà la chiave giusta, quella sulla cui targhetta sta scritto: «la Vita insegna per il tuo bene» ed aprirà una prima porta verso il suo Paradiso interiore, verso quello stato d'animo particolare che lo farà sentire perlomeno sereno.

Nel frattempo «Parvati era uscita dalla grotta a spargere in giro la buona novella», senza ascoltare il lamentoso borbottio di Ozh-en. Inevitabilmente, la Vita non indugia nell'ascolto delle nostre geremiadi, e propone ad ognuno di noi di effettuare l'esperienza necessaria alla comprensione.

Concludiamo con il «Padre Nostro» di Viola, la quale ci assicura che il regno e già qui. Il testo e stato scelto da «Misticismo quotidiano»:

Padre nostro che sei ovunque,
sia resa grazie alla Tua esistenza,
il Tuo regno e già qui, sia in cielo che in terra;
sia fatta la Tua volonta
perche la Tua volonta e cio che
muove l'intero creato
ed il Tuo Regno e dovunque un essere vive,
muore, soffre, gioisce e sente.

Dacci ogni giorno l'impulso di migliorare noi stessi
affinche alla nostra fame di Te
possa sempre essere dato il pane necessario a saziarci,
e aiutaci a donare agli altri
cio che sentiamo che da Te ci viene donato.

L'Incontro con le Guide

Buonasera a tutti, benvenuti all'inizio del ciclo di fine millennio, anche se - per fare contento qualcuno che purtroppo non può essere qua presente questa sera - , dire che siamo alla fine del millennio è proprio una sciocchezza... effettivamente ha ragione, e vero... però, visto che ormai fa parte della tradizione, e tutti voi siete un po' tradizionalisti e vero? (dovete dire di sì!) allora diciamo: benvenuti al ciclo di fine millennio. Sarà un ciclo particolarmente interessante e curioso (e, credo, anche piuttosto difficile), quindi è bene che vi prepariate, anche perché ho visto che oggi eravate tutti piuttosto silenziosi. D'accordo che dovevate «rodarvi» un pochino dopo i mesi di pausa, però cercate di essere un po' più partecipi, anche per dare un minimo di soddisfazione e gratificazione alle tre amiche che svolgono il lavoro con tanto amore.

E richiama una maggiore partecipazione, soprattutto da parte della «carovana veneta». Proprio voi, cari: ormai sono parecchi anni che intervenite, e quindi qualche cosina dentro dovrete ormai averla e, di conseguenza dovrete trovare anche il coraggio di parlare e di intervenire, ed invece intervenite troppo poco; non siete qua soltanto per prendere ma dovete anche dare... eh!

Senti come sono tutti silenziosi... come se la sono presa a male. Vi siete offesi? (No!) Ammettete però che è vero? (Sì) Ah ecco! Se da parte vostra ci fosse un po' più di partecipazione non sarebbe niente male.

Dopo questo lasciamo che intervenga qualcun altro, sicuramente migliore di me, e poi verro a salutarvi tra un po'. Ciao

a tutti!

Buonasera amici, un saluto dal vostro amico Billy che questa sera e stato incaricato di fare le veci di Ananda, perche Ananda e Baba sono dovuti andare presso un individuo che sta abbandonando il piano fisico e che era a loro legato da vite precedenti, e quindi vogliono assistere a questo momento del passaggio, per far sentire la loro vicinanza. Ecco quindi che Ananda, in particolare, mi ha lasciato una favola da raccontarvi in cui io, forse, un po' memore del mio Io precedente (un po', come si puo dire... mal messo) sono intervenuto inserendo nella favola un'altra favola. Ma sentirete quello che esce fuori, e spero di non fare troppa confusione.

Om Tat Sat

Ozh-en, per una volta, nel corso delle sue molte vite, viveva una vita da ricco. Era talmente ricco, talmente ricco che, se si fosse messo su una bilancia e il suo peso fosse stato moltiplicato per dieci e trasformato in oro, avrebbe potuto togliere gran parte della fame sulla Terra. La ricchezza pero, come tutti quelli che la possiedono sanno e tutti quelli che non la possiedono sperano, non da veramente la felicità; infatti Ozh-en, con tutte le ricchezze e tutto cio che poteva avere era, in fondo, infelice: sentiva che gli mancava qualche cosa ma non riusciva a capire che cosa, aveva un senso di insoddisfazione interiore che gli faceva vivere le sue giornate in mezzo al lusso, agli agi, alle feste, e via dicendo, con una sorta di intimo rimescolio che non lo faceva sentire soddisfatto di nessuna cosa che faceva, perche avvertiva una mancanza. Incomincio a pensare che cosa poteva mancare. Certamente non il denaro, certamente non il lusso, certamente non una bella casa (aveva una reggia addirittura), certamente non una bella moglie (anzi ne aveva persino troppe, ed anche questo qualche problemino glielo causava). Un giorno sfogliando un giornale che proveniva dai paesi dell'occidente, improvvisamente vide una fotografia. Si trattava di un dolce. Ozh-en guardo questo dolce ed immediatamente se ne inna-

moro.

«Ecco, forse, ho trovato - penso tra se - che cosa mi mancava: l'unica cosa che mi manca, che non ho mai trovato e un dolce cos bello e, senz altro, cos buono!». Detto fatto schiocco le dita ed il suo attendente venne incaricato di prendere un aereo e di portargli il piu velocemente possibile questo dolce.

Poiche ogni suo desiderio era un ordine, l'attendente giro intorno al mondo, trovo il cuoco che aveva creato quel dolce, e si fece fare un analogo dolce da portare ad Ozh-en. Finalmente ritorno accanto al suo padrone e, su un meraviglioso vassoio d'argento tempestato di pietre preziose, gli presento questo dolce. Ozh-en guardo bene il dolce, e dopo che ne ammiro la forma e ne annuso il profumo, si rese conto che la sua infelicità, non era passata. Si mise quindi cupo sulla sua sedia, con gli occhi chiusi, cercando di capire perche continuava ad essere cos infelice anche con un dolce cos bello davanti a se, ed era tanto immerso nei suoi pensieri che, un po alla volta, si addormento e fece un sogno.

Sogno di essere privo di corpo e di ritrovarsi, semplicemente come testa, sopra un capitello all'interno di una grotta, pero sapeva di essere ancora lui: Ozh-en. E l'Ozh-en sopra il capitello a sua volta si stava annoiando; erano alcuni giorni che nessuno veniva da lui a fargli visita, a portargli offerte, a chiedergli consigli, a parlare, e le giornate sembravano diventate eterne. Tra un sospiro di noia e l'altro, improvvisamente vide entrare qualcuno nella grotta e si ravvivo subito, anche se non era molto soddisfatto nel vedere chi era che gli si faceva incontro: infatti davanti a lui si stava avvicinando un bellissimo giovanetto con delle piume di pavone ed un'aria sorridente, che cos gli si rivolse: «Ozh-en, mio caro Ozh-en, ne hai fatta di strada per arrivare qua sopra, e so che adesso sei un po infelice, e stata anche colpa mia lo ammetto, allora guarda, facciamo cos : ti faccio un regalo in modo da farmi perdonare da te», agito la piuma di pavone e su un altro capitello accanto a quello della testa di Ozh-en, comparve un magnifico dolce.

Questo dolce era fatto a forma di pavone con delle bellissime creme di tutti i colori che rendevano la coda luccicante, come se fosse stata fatta di tante pietre preziose, ed Ozh-en spalanco gli occhi sorpreso nell'osservare questo dolce meraviglioso che mandava verso di lui un profumo eccezionale. Giro gli occhi per rivolgersi a Krsna, ma Krsna se n'era già andato.

«Certo mi ha fatto un regalo ma, come al solito, - penso Ozh-en - mi ha messo in difficoltà. Come faccio io, con questo dolce? Non posso prenderlo, non posso neanche dargli una leccata!» E così, incomincio, tra sé e sé, a lamentarsi per questa impossibilità di fare suo in modo totale quel bellissimo dolce.

Un movimento all'interno della grotta attiro il suo sguardo. E chi vide se non la sua tremenda persecutrice: Kali dalle molte braccia, che si avvicinò a lui dicendogli: «Ozh-en, mi ha detto Krsna che ti ha portato un regalo e, sapendo com'è dispettoso, volevo venire a farmi due risate e vedere che cosa ti aveva fatto!».

«Ah Kali - disse Ozh-en - giungi proprio a proposito, potresti farmi un favore: tu che hai così tante braccia usane una per darmi un po' di questo dolce che è così buono, ti prego!»

«Ah - disse Kali inorridita - io sporcarmi le dita con un dolce? Ma neanche per idea, mi dispiace!» e se ne andò via di corsa.

Ozh-en, sempre più rattristato, riprese a lamentarsi tra sé e sé: «Ah che sfortuna, non ho corpo, non ho lingua, non ho braccia, la lingua ce l'ho ma non arriva fino a laggiù, poteva anche metterla un po' più vicina questa cosa... ma no Krsna... dispettoso come sempre... ho questo bellissimo dolce qui davanti a me e non riesco neppure a mangiarlo. Ma sarò sfortunato! Tutte le mie esistenze sono state veramente sfortunate!».

«Ozh-en, Ozh-en ma che cosa stai dicendo? - disse Parvati entrando nella grotta - cerca di vedere il lato positivo delle cose: non vi sono mai soltanto delle vite totalmente sfortunate. L'esistenza, insieme alla sfortuna, molte volte porta delle fortune, ma tu non riesci ad accorgertene. Comunque se è questo

dolce che ti disturba, lo porto via, non avere paura!». Prese il dolce tra le braccia e lo porto via dalla grotta.

«Certo - penso Ozh-en - senza vederlo e molto meglio», anche se nell'aria aleggiava un certo profumino che attizzava il suo ricordo. «Eppure forse anche Parvati può aver ragione, cerchiamo di fare qualcosa di diverso, osserviamo la mia situazione in modo diverso così da trarre un frutto da questa esperienza che ho vissuto. Ho trovato: sono un uomo, anzi una testa, veramente fortunata. Eh s , perché non posso soffrire di stomaco, non posso fare indigestione, e non mi può neppure venire il mal di pancia! Questo significa che essere una testa ha i suoi vantaggi!» E sorridendo tra sé, chiuse un attimo gli occhi... proprio mentre Ozh-en, assiso sulla sua sedia li riapriva: davanti a sé il magnifico dolce a forma di pavone.

Allungo un dito, lo intinse nel dolce e se lo porto alle labbra, poi con una certa voracità incomincio a mangiare il dolce fino all'ultima briciola. Quando finalmente l'ebbe finito si appoggiò allo schienale soddisfatto e penso: «Certo, quel dolce non ha cambiato la mia felicità, non mi ha reso più felice, però adesso ho capito qualcosa di me che non avevo mai capito: sono veramente sempre stato molto e troppo goloso!».

E soddisfatto per questa sua nuova scoperta sorrise di felicità.

Om Tat Sat.

Billy

Certamente questa favola, creature, è stata molto lunga e vi vorrei vedere, se per caso ve la mettessimo da discutere in un prossimo incontro: bisognerebbe cominciare la mattina e finire alla sera! Ma questo non avverrà perché, come incominciava a sospettare la nostra amica F., questo sarà l'ultimo ciclo degli incontri di Ananda. Non con questo che questo tipo di incontri sarà finito, ma vi sarà un qualcosa di diverso, un coniglio nuovo da tirare fuori dal cappello, di cui vi parleremo a suo tempo, perché è sempre bello suscitare la curiosità degli altri.

La favola e il succo, comunque, di quanto abbiamo detto fino ad ora, naturalmente riguardo al tema della giornata ovve-

ro l'insegnamento della vita.

E chiaro che la piu grande maestra che possa esistere e l'esistenza: e insostituibile - come e stato detto - e non vi puo essere nient altro che possa farne le veci. Osservando l'esistenza ogni essere incarnato ha la possibilita di comprendere se stesso.

«Ah, questo lo sapevamo gia - direte voi - pero, chissa perche, non ci riusciamo!».

Il fatto e, creature, che molte volte sbagliate nell'approccio all'osservazione dell'esistenza, quell'osservazione che, unica, vi puo fornire le chiavi di quel paradiso che e il tema portante di tutto questo ciclo. Quel paradiso che non e un luogo, come ha detto l'amica F., ma e una condizione interiore, uno stato interiore, un modo di essere che in realta ognuno di voi gia possiede ma, burla delle burle, non riesce a riconoscere.

Scifo

Quando, figli e fratelli, voi osservate cio che vi succede nel corso delle vostre vite, i fatti e gli avvenimenti che vivete, lo fate sempre con una prospettiva errata, infatti vi chiedete quali sono le cause di cio che vi accade; magari, per chi segue l'insegnamento, da quale vita proviene cio che vi sta accadendo nel momento attuale; perche proprio quella cosa e non un'altra: insomma, vi fermate ad analizzare il fatto in se stesso e non i riflessi che il fatto ha su di voi.

Rodolfo

E questo dunque, figli, il modo in cui dovete analizzare cio che l'esistenza porta alla vostra attenzione. Non ha importanza se cio che vi capita e dovuto ad una vita precedente (e questo ve lo abbiamo sempre detto, nel corso degli anni), non ha importanza se quella cosa od un'altra capita, ma ha importanza estrema, invece, osservare il riflesso che essa ha su di voi.

Pensate un attimo, figli nostri, che so io: ad un vostro moto di ribellione. Quello che e importante non e la cosa che vi suscita ribellione, ve ne potrebbero essere altre cento che suscitano la stessa reazione in voi e tutte diverse l'una dall'altra, e tutte talmente diverse che sembrerebbero non avere alcun punto di contatto tra di loro. Eppure, invece, un punto di contatto c'e, ed e l'insegnamento che l'esistenza sta cercando di propor-

vi, ovvero l'indurvi ad osservare la vostra reazione che è comune a tutte queste possibilità di avvenimenti esterni che vi fanno reagire. Ecco, quindi, che ciò che accade al fuori di voi, del mondo fisico, ha la sua principale importanza non nell'accadimento in se stesso, ma in ciò che suscita nel vostro interno.

Moti

E questo quindi, creature, che dovete ricordarvi di fare nel cercare di arrivare a conoscere voi stessi. Certamente, l'esistenza di un mondo esterno è strettamente necessaria, indispensabile affinché voi vi confrontiate con esso e attraverso esso vi confrontiate con ciò che siete e ciò che pensate di essere. Magari, osservando le vostre reazioni, subito vi troverete davanti quelle che sono le vostre reazioni dell'Io, quindi i vostri desideri più materiali e più semplici, alla fin fine. Ma, se continuate ad osservare con maggiore attenzione, vedrete che riuscirete ad andare oltre a questi desideri dell'Io e, magari, ad arrivare a comprendere quali sono gli impulsi della vostra mente che reagiscono all'esperienza, e dopo essere arrivati agli impulsi della vostra mente, ecco che forse, potreste fare il passo successivo ed arrivare a comprendere quali sono i perché delle vostre reazioni, quindi a portare nuova acqua al mulino della vostra coscienza, per far sì che essa metta a posto ancora un tassello e voi possiate riprendere il cammino verso il vostro paradiso.

Si tratta insomma di riuscire, un po' alla volta, ad aprire tutte, una per una, le porte che sembrano sbarrarvi il cammino verso la comprensione di voi stessi. Certo, ogni porta ha una chiave diversa, ma voi possedete già tutte le chiavi: si tratta di riuscire a trovare la chiave giusta per aprire la porta al momento giusto e, allorché l'avrete fatto, creature, sarete già a buon punto dell'opera, perché sarete arrivati ad un passo dal vostro paradiso.

Creature, serenità a voi!

Scifo

Un giorno il Maestro disse: «Figli miei, voi vi meravigliate se talvolta, nel vedervi che scherzate tra di voi, io sorrido. Questo perché non avete ancora compreso la realtà triste dell'uomo che non riesce trovare un sorriso dentro di sé. Eppure voi

quando mi vedete sorridere restate quasi offesi all'idea che un Maestro possa trovare dentro di sé la voglia di sorridere e di ridere. Ma, figli miei, pensate con me, con attenzione, che anche affrontare gli argomenti più seri, anche il parlare del Padre mio che sta nei cieli, significa arrivare ad un passo dal trovare la comunione con Colui che È. E la comunione con Colui che È non può che portare felicità in chi la sperimenta e, la felicità, come può essere meglio espressa da un sorriso, da una risata? Sorridete anche voi, figli miei, e ricordate che molte volte, per una persona semplice (ed è dei semplici il Regno dei Cieli) è più facile comprendere un sorriso che un insegnamento filosofico».

Viola

Orbene, io direi che come inizio ciclo possiamo fermarci a questo punto, non è stato un lunghissimo incontro, ma forse c'è molto su cui meditare, e ci auguriamo che tutti voi riusciate a meditare su quanto è stato detto, e troviate magari una piccola chiave per le vostre necessità quotidiane.

State tranquilli che quando sarà il momento in cui girerete la chiave noi saremo tutti lì a cercare di aiutarvi a farla girare.

Vi salutiamo tutti con affetto, amici, e ad un prossimo incontro. Buonasera a tutti!

Billy

Avevo detto che sarei venuto a chiudere io ed eccomi qua.

Bene, chiudiamo l'incontro, buon ritorno a casa a tutti, bacini bacioni, fate conto che sia passato a salutarvi tutti e ci risentiamo presto, molto presto

Gneus

Ciao a tutti!

2. L'accettazione della Verita

Favola della lastra di vetro

Om Tat Sat.

Ozh-en era, ancora una volta, di fronte a Kali, che lo guardava corrucciata al punto che, alla sua mente, sembrava che avesse veramente un diavolo per capello. Ma, facendosi forza, egli si mise in ginocchio davanti a lei e le disse: «Mia Signora, sono tante vite ormai che io sono tuo discepolo, penso di avere compreso molto, molto ho studiato, molto ho fatto per arrivare alla verita e ora, secondo me ... umilmente ... sarebbe magari anche il momento giusto, se tu volessi ... quasi quasi ... direi... e intanto la guardava sospettoso ... se proprio tu ti sentissi cos magnanima ... da darmi la Verita».

Detta la frase, si rincantuccio su se stesso aspettando la reazione sempre imprevedibile della dea.

Kali lo guardo per un attimo in silenzio, sembro soppesare con una mano la sua evoluzione, con l'altra mano la sua sincerita, con l'altra mano il suo Io e con l'altra mano schiocco le dita. «Ozh-en, chissa che forse questa volta tu non abbia ragione. Facciamo cos : io ti daro una verita, ma tu sai che le verita bisogna conquistarle; quindi te la daro in modo tale che tu dovrai riuscire a trovarla.»

Sorpreso per essersela cavata cos a buon mercato, Ozh-en alzo la testa per ringraziare ed ebbe un sobbalzo perche, davanti al suo viso, le quattro braccia di

Kali tenevano sospesa una piccola lastra di vetro. «Ecco Ozh-en, questa lastra di vetro contiene la verità che io ti posso dire. Prendila, e tua» e, dopo averla deposta nelle mani di Ozh-en, Kali svanì.

Ozh-en si guardò intorno stupefatto dell'improvvisa, inaspettata generosità della dea, poi portò gli occhi sulla lastra cercando di capire cosa doveva fare per arrivare alla verità che conteneva.

La voltò verso il cielo, ma nulla era all'interno del vetro che gli potesse far comprendere, e il cielo al di là del vetro era azzurro come al di qua.

Prova a rigirla in tutte le direzioni, ma nulla venne alla sua attenzione.

Conoscendo Kali, provò persino a tagliarsi un dito con un bordo acuminato del vetro, ma il sangue che sgorgò dal dito non gli diede alcuna illuminazione.

Dopo aver fatto tutte le prove possibili e immaginabili, si convinse che quello non era altro che un ennesimo scherzo della sua Maestra; prese lo specchio e lo gettò.

Questi si ruppe in mille frantumi e in quel momento riapparve Kali, moltiplicata per mille nel riflesso di ogni pezzetto dello specchio.

«Ozh-en, hai visto che la mia mano destra superiore aveva pesato giusto e non hai ancora abbastanza evoluzione per comprendere la Verità!».

«Forse hai ragione, mia Signora, ma dimmi almeno, ti prego, prima di farmi riaffrontare un'altra vita piena di dolori e di sofferenze, qual era la via per scoprire la tua verità?»

«Ma era così semplice, mio caro! Bastava che tu alitassi sul vetro e il tuo respiro avrebbe delineato la verità che io, col mio dito, vi avevo scritto» e, detto questo, s'allontanò sorridendo.

Om Tat Sat.

Discussione

Desidero tanto rendervi partecipi di un «non per caso» molto significativo. Prima che avesse inizio l'incontro precedente («l'insegnamento della Vita») il carissimo amico Vittore, anzi l'amico San Vittore, - come lo chiama Gneus - ci aveva portato in dono alcune fotocopie di un messaggio sul valore del «sorriso». E, guarda caso, Viola nel suo intervento dopo la discussione, ha invitato tutti a «sorridere» in quanto:

per una persona semplice (ed e dei semplici il Regno dei Cieli) e più facile comprendere un sorriso che un insegnamento filosofico.

Oh, se riuscissimo a tenere in debita considerazione l'importanza del sorriso nell'affrontare l'insegnamento offertoci dalla Vita! Anche Scifo l'aveva puntualizzato, invitandoci all'osservazione della qualità della vita, se vissuta interiormente elaborando appunto, con un «sorriso» l'esperienza da accettare in modo attivo e, quindi, mai e poi mai passivamente. Il sorriso «sentito» certamente trasparirebbe nel nostro interagire con gli altri e varrebbe loro ben più di un insegnamento filosofico! Come non approfittare di tutti questi agganci non casuali, ditemelo voi?

Eccovi il testo di Scifo, dal libro «La Vita fiorita», «favola dell'uomo e l'ambiente» (a proposito, avete notato il «salto all'indietro» all'anno 1993? Potremo partecipare alle Olimpiadi dei... gamberi!).

Ma la qualità della vita è sempre bella comunque se vissuta «bella» interiormente! Anche l'individuo più povero, più sciancato, più malato, più triste, più brutto, più storpio e via e via e via, se interiormente ha un certo sentire riesce a

trovare un sorriso. Quindi bisogna sempre partire dalla parte interiore se si vuole veramente che l'esterno - qualunque esso sia - sia pace e serenità, altrimenti potrebbe essere la più bella oasi di questo mondo, con milioni di ur che sventolano foglie di palma, che l'individuo, che ci si trova dentro, riuscirebbe ad annoiarsi, ad essere stufo ed a correre magari dietro ad un cammelliere del deserto!».

Non solo compare nel brano la rilevanza del «sorriso», ma viene in un certo senso anticipato che «il Paradiso è uno stato interiore» e non... un luogo! Ed eravamo solo al terzo ciclo del percorso anandiano; non ci resta che rimanere incantati dal programma a lunga scadenza, presente nel Grande Disegno!

Ora veniamo alla «favola della lastra di vetro». Dove l'abbiamo incontrata la lastra? Nella «favola del pesciolino rosso», e chi oserebbe scordarsela? Ed in quella del ciclo scorso, intitolata «favola della goccia d'acqua»... su di una lastra di vetro. Forza e coraggio, amici, sorridendo tentiamo di dipanare l'ingarbugliata matassa, ovverosia la matasse de «l'accettazione della verità», titolo prioritario della favola.

Sulla scena si trovano di fronte due personaggi: Kali ed Ozh-en. Quest'ultimo non sta sognando (che strano!) e, da quanto si può arguire, è tuttora incarnato. Kali, la «dea distruttrice delle incomprensioni». distruttrice delle maschere poste dall'Io, corrucciata lo sta guardando. Il corruccio e la manifestazione di un sentimento misto di ira e di dolore. Subito Ozh-en effettua un ragionamento («nella sua mente») e ne deduce che la «dea sembra avere un diavolo per capello». Si direbbe Ozh-en sia maggiormente colpito dall'ira piuttosto che dal dolore, espresso nello sguardo della dea! Tante volte Kali aveva spaventato Ozh-en con il suo atteggiamento, e nonostante le «baccate» ricevute in passato, Ozh-en non abbandona la speranza di poter mutare la situazione. E questo «non abbandonare la speranza» - ha detto Moti nel 1998 - è molto importante.

Per chi veramente crede, per chi veramente spera, per chi veramente sente l'esistenza di qualcosa di più grande, vi è sempre la possibilità di poter trasformare in meglio qua-

lunque situazione karmica.

Infatti, Ozh-en speranzoso, si pone in ginocchio: compie questo atto consapevolmente. «Facendosi forza», dice Ananda. Non vi è stato obbligato da alcuni giornalisti, i quali, per povertà di vocabolario e di sensibilità, allorché accade un evento drammatico... sbattono tutto e tutti in ginocchio! «Leconomia e in ginocchio; la Liguria e in ginocchio, il Kosovo e in ginocchio». Evidentemente per parlare di un dramma, i giornalisti ricorrono ad uno stereotipo. Sempre quello, malgrado - come dicono anche le Guide - la lingua italiana sia assai ricca di sfumature. Noi, invece, alle sfumature facciamo... attenzione!

Perché Ozh-en si inginocchia, facendosi forza? Amiamo pensare che asseconi la propria intenzione; quale essa sia, a noi non è dato di sapere. Possiamo soltanto «congetturare». Vale a dire che egli, conscio di stare per rivolgere una richiesta importante a Kali, spinto da un'urgenza interiore, abbia creduto fosse meglio inginocchiarsi! Perciò il suo «mettersi in ginocchio» non è certamente da considerare atteggiamento stereotipato e la sua richiesta è davvero «sentita». Osserviamo insieme il «preambolo» di Ozh-en: «penso di aver compreso molto, molto ho studiato, molto ho fatto per arrivare alla verità». Sta preparando il terreno allo scopo di persuadere la dea a concedergli quanto e sul punto di chiederle? Ozh-en umilmente ritiene... «che sarebbe magari anche il momento giusto, se tu volessi... quasi quasi... direi (mentre la guardava sospettoso), se proprio tu ti sentissi così magnanima... da darmi la Verità». Non si scherza! Dopo un inizio titubante, Ozh-en fa letteralmente «scoppiare la sua bomba», cioè la sua richiesta corposa. O la va, o la spacca! Spaventato dalla propria audacia, si rincantuccia in se stesso, in attesa delle inevitabili reazioni di Kali. Attenzione, egli non ha chiesto di dirgli la verità, bensì ... di dargli la Verità! Non ha chiesto di sapere, di conoscere la Verità, ma di ottenerla come qualcosa di tangibile, e di conseguenza non da elaborare. E per giunta, la Verità con tanto di V maiuscola. Del resto, come ha detto Scifo:

Tra le cose che più facilmente sfuggono all'analisi dell'individuo, la Verità, forse, e una delle più sfuggenti: eppure come facilmente ognuno di voi

parla di Verità!

A questo punto, possiamo azzardare di dire che Ozh-en appaia poco umile, tuttora preda del suo Io. Tuttavia, dal momento che l'abbiamo fedelmente seguito passo passo nella sua trafila dolorosa di tante vite e che gli siamo affezionati, potremmo anche ipotizzare che stia vivendo un periodo di «stanchezza». Non certo dell'akasico; l'akasico non è mai stanco, ma l'Io sì. Si stanca, si stufa, si annoia, vuole sapere tutto subito, si deprime e... soffre! Senza altro qualcosa Ozh-en avrà compreso, anche se non «molto», come egli invece asserisce. Avrebbe potuto dire: «ho compreso qualcosa»? Per quanto riguarda «ho studiato molto», non si può del tutto dargli torto. Molto, comunque non a sufficienza! Lo stesso dicasi per: «molto ho fatto per arrivare alla Verità». Molto, eppure non abbastanza! Avete mai vissuto durante questi 9 anni di insegnamento, un momento di cristallizzazione? Può darsi che Ozh-en lo stia sperimentando, voi che ne dite? La chiave per smuoversi, si sa, e il voler usare il filo di Arianna, ossia operare in profondità sulle nostre reazioni agli avvenimenti e crediamo che ormai pure Ozh-en ne sia al corrente. O forse non ancora? Tuttavia, essendo... alle sfumature, il percorso «conoscitivo di sé» si fa vieppiù faticoso. E allora... sarebbe tanto bello «avere la Verità», e non tribolare ulteriormente! Sarebbe bello davvero, però non è possibile, Ozh-en! Devi superare questo periodo, e far cadere i cristalli che ti imprigionano. Infatti Kali (la sa lunga, la dea!), dopo aver guardato Ozh-en per un attimo in silenzio, «sembro soppesare»:

con una mano... la sua evoluzione;

con una mano la sua sincerità;

con l'altra... il suo Io

e con l'altra «schiocco» le dita (la vibrazione adatta per Ozh-en?).

Sorpresa, sorpresa, amici! Kali decide che forse «chissà che questa volta tu abbia ragione». E prosegue: «ti darò una verità ma tu sai che la verità bisogna conquistarla; te la darò in modo che tu dovrai riuscire a trovarla» Allibito di essersela cavata a buon mercato, Ozh-en alza la testa per ringraziare, come si conviene. Meglio seguire i dettami della

cortesias, specialmente nei confronti di una dea! In seguito egli comprendera di non essersela affatto cavata a buon mercato! Guardando dal basso in alto Ozh-en sobbalza. Perche mai? Perche il tapino si vede davanti al viso le 4 braccia di Kali, reggenti «una piccola lastra di vetro», mentre le dea pronuncia le seguenti parole: «Questa lastra di vetro contiene la verita che ti posso dire». Questa lastra ci offre di che discutere! Me la sogno ancora qualche volta, la lastra di vetro di Kali! Mi appare come un'altissima parete di cristallo sulla quale tento invano di arrampicarmi. Ad un tratto essa si spezza ed io mi ritrovo travolta sotto una valanga di frammenti assai taglienti. Suvvia, torniamo di corsa al numero quattro, che puo simboleggiare il Manifestato e contenere la verita che Kali puo dire ad Ozh-en. Non dare, bens dire! Non sembra anche a voi che le quattro braccia di Kali reggano l'archetipo permanente «conosci te stesso», archetipo al quale noi siamo sempre, consapevoli o no, volenti o nolenti, agganciati? Dopo aver affidato la lastra ad Ozh-en, affinche ne faccia buon uso, Kali esce momentaneamente di scena. Se prima Ozh-en era rimasto sorpreso, ora e addirittura stupefatto dalla generosita dimostratagli dalla dea. Certo, Kali e stata generosa, anche se non nel modo in cui sperava l'Io di Ozh-en. La Vita sempre insegna! In questo e generosa, non vi pare? Senza perdere tempo, Ozh-en inizia ad usare la sua mente, al fine di capire come potersi districare per arrivare alla verita, servendosi della lastra. La Verita! Scifo ha detto che, senza dubbio, per imparare a vivere, all'individuo e necessario con pazienza, costanza e con la maggior serenita possibile, cercare di ampliare la propria visione della Verita. Solo cos , arrivando a conoscere la verita nella sua forma piu completa e soprattutto senza voler passare prima dalla «Verita assoluta» (come pretenderebbe Ozh-en) «l'individuo riesce ad uscire dalla ruota delle nascite e delle morti».

La strada e lunga ed irta di difficolta. Il lavoro interiore arduo e tosto, «in quanto l'individuo si scontra con il suo Io ed i bisogni di esso. Si scontra con la relativita e soggettivita della verita che esso puo avere, in quanto mediata dai suoi sensi fisici». Ozh-en intanto non demorde e continua ad armeggiare con la lastra. «La volto verso il cielo ed il cielo

al di là del vetro, era azzurro come al di qua». La lastra è trasparente; Ozh-en non riesce ad andare oltre la trasparenza?». La rigiro in tutte le direzioni». Nulla. Conoscendo Kali, ossia gli imprevedibili suoi metodi educativi, ad Ozh-en viene una brillante idea! Quella di ferirsi, di provare dolore prontamente con la lastra si taglia un dito. Il sangue sgorga, ma la Verità non appare. E proprio necessario soffrire per accettare la verità? Parrebbe di sì, considerando che l'attore sofferente è sempre l'Io. Dopo aver provato e riprovato «tutte le prove possibili ed immaginabili» tranne - ahilui - quella giusta, Ozh-en perviene alla conclusione che si tratti di uno scherzo di Kali, e butta via... lo specchio! O santi numi, la lastra è diventata uno specchio! Come mai? Aiuto, Ananda, aiuto! Lo svolgimento della favola narrataci diviene davvero intrigante, e ci ha coinvolto in voli... mentali talmente complicati, da farci correre il rischio di precipitare rovinosamente. Dunque, la lastra diventa uno specchio a causa dei limiti dell'individuo incarnato, in quanto non riesce a vedere la realtà quale essa è? In quanto, non riconoscendola, non l'accetta? Che cosa gli potrebbe, invece, essere di ausilio? Senza dubbio, l'osservare quanto gli stimoli esterni in lui producono. Un amico, partecipante alla discussione, ci ha fatto giustamente notare che, a suo avviso, Ozh-en avrebbe dovuto conservarla la lastra-verità, offertagli da Kali! Mai rompere un dono, specialmente se di Kali. Aveva proprio ragione. Una verità è meglio tenercela nel cuore, metaforicamente parlando, visto che si tratta di una lastra di vetro.

Allora, alla fin fine, la lastra non si trasforma ma può servire da specchio! Reiterato, eppur sempre validissimo incitamento al «conosci te stesso»! Comunque, a proposito di specchio, mi è balzata dinanzi la figura della Regina, matrigna di Biancaneve, mentre pone la sua quotidiana domanda al Genio dello specchio: «specchio delle mie brame, chi è la più bella del Reame?» Il Genio dello specchio solitamente rassicurava la Regina, ma un bel giorno le risponde: «Biancaneve è più bella di te!» Terribile Verità, scomoda Verità, inaccettabile Verità per la Regina, tanto sicura della propria venusta. Regina matrigna, non sai che tutto è in movimento, tutto scorre nell'illusorio mondo del divenire nel quale

siamo immersi? C'era proprio bisogno di suscitare gran scompiglio e fare una brutta fine, semplicemente per il fatto di non voler accettare la verità? È stato il tuo Io ad impedirtelo? Ansimanti, siamo giunti al finale «shocking» della favola. La lastra-specchio da Ozh-en gettata via, si rompe in mille frammenti ed in ognuno di essi riappare Kali. Quale sconcerto deve aver colpito il nostro fedele compagno Ozh-en lo possiamo facilmente immaginare! In anteprima assoluta, ecco che cosa ne pensa di questa scena l'amica Serena (libro: «Ozh-en sulla via del dolore»):

Nel momento in cui Ozh-en rinuncia alla sua ricerca, la piccola lastra di vetro si trasforma e diventa uno specchio: non consente più, cioè, di osservare ciò che sta al di là di essa, ma riflette ciò che le sta davanti, permettendo di osservare la realtà in modo unilaterale e quindi parziale. Ciò potrebbe stare a significare che ogni qualvolta l'individuo rinuncia ad un'esperienza, questa gli mostra i suoi limiti riflettendoli verso l'individuo stesso, per stimolarlo ad affrontarli e superarli, in quanto finché quei limiti gli appartengono, l'individuo osserva la Verità filtrata attraverso di essi e quindi la Realtà come gli si presenta quale veramente è.

Come in ogni vetro/specchio, anche quello di Ozh-en è fragile e, se gettato, si rompe riflettendo in ogni frammento l'immagine più vicina ad esso, come in un gioco caleidoscopico, riflettendo le immagini già riflesse dagli altri frammenti.

Così sulla scena riappare Kali, «moltiplicata per mille nel riflesso di ogni pezzetto dello specchio»

...

Implacabilmente si ripresenta l'invito: affronta l'esperienza ed elaborala! Dai mille frammenti di specchio, inesorabile Kali dice ad Ozh-en: «Hai visto che la mia mano destra superiore aveva pesato giusto e che non hai ancora abbastanza evoluzione per comprendere la Verità?» Ozh-en, quindi, non era abbastanza evoluto per comprendere che la Verità non va cercata al di fuori, bensì interiormente? Egli riconosce che la dea, forse, ha ragione. E non è poco, dob-

biamo dargliene atto, malgrado quel «forse». Ozh-en, amico nostro, sei per caso stanco e scoraggiato? Occorre che Kali ti ribadisca di guardarti dentro? E che, forse, a noi, non lo ribadiscono da anni? Prima di riaffrontare un'altra vita, che si da già per certo «piena di dolori e di sofferenze», rassegnato - ma non troppo - Ozh-en rivolge un'altra domanda alla dea; domanda non esplosiva come la precedente, tuttavia ben... congegnata. «Qual era la via per scoprire la tua verità?» Cioè a dire: quel era la chiave giusta per aprire un'altra porta verso il Paradiso interiore? Gentilmente la dea risponde: «bastava alitare sul vetro ed il tuo respiro avrebbe delineato la verità che io, col mio dito, vi avevo scritto». E si allontana sorridendo. Beata Lei! Noi siamo rimasti perplessi. Che cosa avrà inteso palesare Kali? «Bastava alitare!» Il respiro è composto da due movimenti: inspirare dall'esterno ed espirare dall'interno. Cioè: la realtà esterna ci offre le esperienze, o insegnamenti della Vita. Dall'interno, elaborando e rielaborando, ci poniamo dinanzi alle nostre piccole verità? Respirando qualcosa entra; il corpo rielabora e il qualcosa elaborato esce sotto forma di alito. Allora la lastra sarebbe bastata, in quanto essa non sarebbe più stata trasparente, ma avrebbe indicato ad Ozh-en qualcosa? Ancora: l'alito non si vede. Quindi l'approccio alla verità deve essere più sottile, più raffinato? In che senso? Torniamo alla Regina matrigna di Biancaneve. Essa non accetta la verità dettata dal Genio dello specchio, e conseguentemente non si pone la domanda: perché io temo tanto di perdere il primato della bellezza? Poco realistica e poco pratica, la Regina matrigna! È indispensabile, pertanto, accettare la verità, anche quella più bruciante e profonda; quella che rappresenta veramente la barriera da abbattere. Per poter fare ciò, è indispensabile usare la chiave giusta. In proposito Scifo ha detto la volta scorsa:

Si tratta, insomma, di riuscire, un po' alla volta, ad aprire tutte, una per una, le porte che sembrano sbarrarvi il cammino verso la comprensione di voi stessi. Certo, ogni porta ha una chiave diversa, ma voi possedete tutte le chiavi: si tratta di riuscire a trovare la chiave giusta per aprire la porta al momento giusto e, allorché l'avrete

fatto, creature, sarete già a buon punto dell'opera, perché sarete arrivati ad un passo dal vostro paradiso.

Chiave giusta, al momento giusto. Tempisti! Dobbiamo essere tempisti. Anzitutto, però, dobbiamo avere l'umiltà, la disponibilità, l'obiettività di riconoscere la nostra verità interiore ed il riconoscerla significa accettarla attivamente, cercando man mano di ampliarla, al fine di renderla sempre più comprensiva di nuovi elementi. Amici, sembra tutto assai complicato. Non sarà «per caso» che, invece, tutto è assai semplice? Concludiamo la defaticante discussione con le pungolanti parole di Viola (seduta 22.4.95, in cui Ananda narra la favola discussa):

Quante volte, sorelle, quante volte, fratelli anche voi - durante la ricerca della vostra verità interiore - vi fermate barricandovi magari dietro all'idea di non avere la possibilità di andare in profondità e portare alla luce quella verità di voi stessi che, già per il fatto che voi la rifuggiate così, significa essere molto importante. Eppure basterebbe così poco, basterebbe un pizzico di umiltà per riuscire a far cadere anche quell'ultima - anche se più dura e difficile - barriera dell'io che vi impedisce di abbracciare quella vostra verità. Io mi auguro, assieme a tutti gli altri fratelli, che a forza di ascoltare queste parole, a forza di ascoltare questi inviti, questi stimoli, ognuno di voi riesca a far cadere anche quell'ultima barriera. Vi amo, fratelli, vi amo, sorelle e che la pace sia con voi.

Lincontro con le Guide

La pace sia con tutti voi figli.

Quest incontro sarà, ovviamente, abbastanza corto, in quanto tutti voi, e gli strumenti in particolare, risentite per la temperatura e le condizioni ambientali di questa magnifica ma calda città. D'altra parte la vostra discussione direi che ha toccato quasi tutti i punti essenziali riguardanti la favola, anche se ve ne è uno in particolare che costituiva, forse, l'elemento più essenziale rispetto al tema su cui la discussione doveva essere impostata e che vi è, in qualche maniera, sfuggito, pur avvicinandovi ad esso da più parti; quindi spenderemo ancora alcune parole per quello che riguarda più propriamente l'accettazione della verità.

Moti

Ogni uomo nel corso della sua vita e alla continua ricerca della verità, ogni passo che muove, ogni azione che mette in atto, ogni parola che preferisce, ogni sentimento che prova, ogni pensiero che elabora, sono azioni messe in essere per arrivare ad agguantare qualche piccola porzione, qualche briciola, qualche brandello di quella verità che, anche se spesso inconsapevolmente, sente esistere e che sembra sfuggirgli un giorno dopo l'altro, una vita dopo l'altra.

Eppure voi sapete che anche se l'individuo quando è incarnato, apparentemente, conduce magari una vita in cui da mostra, con le sue azioni, di avere ben poco o nulla compreso di quello che è la verità, in realtà, quello stupendo motore che muove tutto il suo percorso evolutivo sta immagazzinando al suo interno tanti piccoli frammenti al fine di dare un volto alla verità che l'individuo va cercando.

Rodolfo

Il fatto è creature che voi vi trovate quotidianamente di fronte alla verità: voi andate verso la verità, ma dimenticate che, contemporaneamente, la verità sta venendo verso di voi; e, persi nel vostro affannoso ricercare quella verità che più vi compiace, magari sfugge alla vostra attenzione quella verità più vera che potrebbe veramente appagare la vostra interiorità e rendervi più sereni, più felici e, per restare in tema col ciclo, più paradisiaci al vostro interno.

Nel corso della favola su cui abbiamo basato i nostri e i vostri ragionamenti di quest'oggi, Ozh-en prende lo specchio o il vetro, a seconda delle circostanze, e lo getta via; questo piccolo particolare andava letto, poteva essere letto, come poteva essere letto anche in altri modi chiaramente, sotto l'ottica dell'accettazione della verità: si potrebbe dire che Ozh-en, come fate spesso tutti voi uno per uno, ha a sua disposizione la verità, ma ha paura di essa, oppure, andando ancora più in profondità: ha in mano la verità, ma non l'ha ancora accettata, sente che non è in grado di accettarla e allora cosa fa? Io per difesa, come meccanismo? Preferisce far finta che sulla lastra di vetro non vi sia nessuna verità e cavarsela con uno scatto d'ira che getta la verità lontana da lui. Questo accade ogni giorno ad ogni individuo. Quante volte ognuno di voi si è trovato di fronte a qualche verità su se stesso che non era in grado di accettare o che non voleva accettare e allora ha chiuso gli occhi per non vedere, si è tappato le orecchie per non udire, e magari è girato su se stesso e si è allontanato per non essere a contatto con quella verità inaccettabile? Eppure, se aveste spalancato gli occhi, se aveste teso le orecchie, se foste andati incontro a quella verità sgradevole da accettare, certamente, immediatamente, sareste cambiati e vi sareste trasformati in qualcosa di migliore perché l'accettazione di una verità, per piccola che sia, modifica tutto l'intimo dell'individuo perché «accettare la verità per piccola che sia» significa spalancare una porta che conduce ad un'altra verità, magari un po' più grande, magari ancora inaccettabile, tuttavia, necessariamente, da scoprire per conti-

Scifo

nuare il proprio percorso evolutivo.

«Voi parlate di verità - disse un giorno il maestro - tra di voi e dite che se siete qua accanto a me, e perché amate la verità e mentre lo dite ne siete convinti. Eppure, in verità, io vi dico che questo non è vero che in minima parte: voi siete qui accanto a me perché pensate che io possieda la verità, e proiettate in me il vostro desiderio di avvicinarvi ad essa.

Quando verrà il momento ed io non sarò più tra voi e voi non sarete più affascinati dalla mia figura, dalla concezione che avete voi di me, allora sarà che vi troverete davanti alla scoperta di quanto voi veramente volevate, accettavate, la verità che io ho portato; molti scopriranno che mancando la mia figura la verità un po' alla volta si appannerà e resterà sepolta in un angolino profondo del suo essere, altri dimostreranno di avere accettato così poco la verità da essere pronti a rinnegarla appena l'occasione se ne presenterà per salvaguardare se stessi: soltanto pochi, quei pochi che davvero hanno accettato la verità e accettandola l'hanno introiettata dentro se stessi e l'hanno fatta loro, soltanto in quei pochi la verità continuerà a vivere; ed è attraverso questi pochi cuori ammantati di verità che io ancora potrò venire tra di voi e portarvi il mio amore».

Viola

Non basta quello, figli nostri, per ricercare o addirittura cercare la verità. Le parole che si dicono quando si è vivi sono tante, spesso troppe e talvolta dette tanto per dire; ahime ricercare la verità spesso porta dolore, porta sofferenza, porta contrasti e non tutti riescono ad andare incontro a questi problemi a cuore aperto e sincero e tendono perciò a ritrarsi dalla verità stessa, eppure, inevitabilmente, in modo assoluto ognuno di voi dovrà, prima o poi, per forza di cose, accostarsi alla verità, guardarla negli occhi, riflettersi in essa, farsi penetrare da essa, diventare con essa un tutt'uno fino a quando ognuno di voi sarà egli stesso la verità.

Moti

Om Tat Sat.

Ozh-en stava sul suo capitello, intanto chiacchierava con Ganesh lamentandosi, come suo solito: «Insomma la mia vita e

veramente monotona: io sono sempre qua su questa piccola porzione di materia e non ho mai nulla da fare specialmente nelle stagioni come queste in cui piove a dirotto e nessuno si aggira per le montagne per andare a trovare una testa su un capitello all'interno di una grotta».

«Ozh-en, Ozh-en ma possibile che ti lamenti sempre!»

«Ma io mi sento solo!»

«Ma ci sono io qui, Ozh-en, per parlare con te.»

«Ma tu non conti tu sei un dio; come posso io parlare sempre solo con un dio, ho bisogno di confrontarmi con qualcun altro».

«Va bene Ozh-en, vedro di accontentarti, ti porterò qualcuno con cui tu ti possa confrontare, in modo che tu ti senta poi meno solo.»

E Ganesh si allontanò nel buio. Dopo un po' di tempo, agitando allegramente la sua proboscide, pose ad un metro di distanza dal capitello di Ozh-en un altro capitello.

«Cosa stai facendo?» disse Ozh-en.

«Non ti preoccupare» - rispose Ganesh - aspetta». E sempre agitando la proboscide allegramente, uscì di nuovo nella notte. Dopo un po' ritornò con una testa, prese questa seconda testa e la mise sul capitello e gli disse: «Ecco Ozh-en ora non sei più solo, hai qualcuno con cui poter parlare; non soltanto, ma visto che anche lui ha soltanto la testa come te, potrete parlare delle cose comuni, dei vostri problemi».

E fece per allontanarsi, ma Ozh-en lo richiamò e gli disse: «Ganesh, scusa, ma perlomeno gira la testa verso la mia parte in modo che ci possiamo guardare negli occhi... io vedo soltanto la sua nuca.»

«Oh che sbadato!» disse Ganesh, agitando orecchie e proboscide.

«Un attimo solo» prese la testa, la girò e l'Ozh-en si trovò a fissare i suoi occhi.

Om Tat Sat.

Ananda

Buonasera a tutti, ecco e finita qua, stiamo diventando più

lunghe delle Upanishad, mi sembra! Qua ci sono volumi e volumi e volumi e favole e tomi, discussioni, mamma mia, se uno volesse incominciare a leggere tutto gli ci vogliono due o tre vite, poi sette o otto per cominciare a conoscere, una decina per arrivare ad essere consapevoli di quello che si ha letto, una trentina per comprendere qualche cosa, insomma non si smetterebbe mai. Avete qualcosa da chiedere, penso di no, anche perché è tardi. C'è una persona che so che deve chiedere delle cose alle quali purtroppo - ahinoi - non possiamo dare una risposta precisa se non di non pensare se succede questo o succede quell'altro, se faccio questo o faccio quell'altro. Non è così che va vista la situazione, la situazione va vista in questo senso: cosa sento io veramente di fare? Se io sento di fare quella certa cosa, allora, a quel punto, vado avanti su quella cosa perché penso che sia giusta, altrimenti faccio quello che vogliono gli altri, ma quello che vogliono gli altri non è quello che sento di voler fare io. E a quel punto oltre a non aiutare quella persona e tutti quelli che gli sono accanto, non aiuti neanche te stesso.

Pensaci bene e reagisci di conseguenza (come siamo contorti, altro che specchio e vetro!), però se voi sapeste guardare e sentire bene con attenzione quello che diciamo le indicazioni le potreste trovare; il fatto è che bisogna vedere se riuscite ad accettare quello che vi indichiamo.

Ciao. Ciao a tutti. Ciao, creature!

3. Ottimismo, pessimismo, realismo

Favola del giorno felice

Om Tat Sat

Ozh-en si sveglia una mattina di buon umore, scese dal letto cantando: si sentiva splendidamente. Fece colazione con calma, anche se il tempo era lo stesso che aveva tutti i giorni e che sempre lo faceva soffrire perché sembrava più veloce di lui.

Ando a lavorare e la sua felicità continuo a seguirlo anche quando vide i volti di chi gli stava attorno, che tutti i giorni lo vedevano, tutti i giorni scaricavano su di lui le loro tensioni.

Malgrado questo, egli fece il suo lavoro sempre felicemente. Uscito dal lavoro torno a casa e, lungo la strada, vide con gioia che gli alberi stavano fiorendo, che il cielo era azzurro, che la gente intorno sorrideva nell'aria tiepida quasi come se una nuova primavera stesse nascendo non soltanto nel mondo ma anche nel cuore delle persone.

Arrivo a casa non sudato come sempre, o forse sudato come sempre ma rendendosene meno conto; aprì la porta di casa, chiuse la porta alle sue spalle... sotto i suoi piedi una briciola scricchiolò.

Si infuriò terribilmente.

Om Tat Sat.

Discussione

Amici carissimi, prima di leggere il resoconto della nostra discussione sulla «favola del giorno felice», siate... gentili, leggete una brevissima aggiunta riguardante la «lastra di vetro di Kali»! A tempo debito, al momento giusto, la «benedetta lastra di vetro avrebbe potuto essere utile ad Ozh-en, poiche nemica della «comprensione» e la fretta! Nemico della «comprensione» e il celeberrimo «tutto e subito»! Ecco il commento dell'amico Emilio: certamente e fantastico ricevere un segno! Occorre, tuttavia, comprendere il «segreto del segno». E per comprendere bisogna elaborare, dando tempo al tempo!

La «favola del giorno felice» ci conduce a disquisire di «ottimismo, pessimismo, realismo». Concetti che tutti conosciamo, in quanto fanno parte della nostra vita quotidiana. Quindi l'argomento offre l'opportunità di discutere anche a livello pratico. Naturalmente, non ci siamo sottratti alla responsabilità di fare un passo avanti, osservandolo in un'ottica più ampia. Ozh-en ci viene presentato durante una delle tante sue giornate di lavoro. Ed entrano in scena anche gli altri, ossia la realtà esterna o ambiente.

Come si svolge la giornata di Ozh-en, narrataci da Ananda? Anzitutto, diciamo, si tratta di una giornata *s*: «*s* sveglio una mattina di buon umore, scese dal letto cantando: si sentiva splendidamente». Capita a volte di svegliarsi in questo stato d'animo e senza un «apparente motivo». Che cosa vi è di diverso rispetto alla giornata precedente? Domanda che mi pongo, sia svegliandomi di ottimo umore, sia di umore, non dico nero, ma grigiastro. A voi, e mai accaduto? Eppure, qualcosa di diverso ci deve essere, o no? Ci deve pur essere una valida spiegazione, ma, diamo tempo al tem-

po! Se il nostro stato d'animo è «ottimistico», esso ci porta a compiere le azioni quotidiane rendendoci conto di quanto stiamo facendo, addirittura assaporandolo. Infatti, Ozh-en «fece colazione con calma, anche se il tempo era lo stesso, che aveva tutti i giorni e che sempre lo faceva soffrire, perché sembrava più veloce di lui». Il tempo è sempre quello! Il come lo viviamo dipende da noi, dal nostro stato d'animo interiore. La giornata sembra proceda senza intoppi: «la sua felicità continuo a seguirlo». Quasi che la felicità possa consistere in qualcosa di esterno ad Ozh-en. Forse forse egli avrà pensato: «finora mi va tutto a gonfie vele, sono proprio felice!» Come si potrebbe intendere la felicità? Come serenità completa? Chissà di che qualità era la felicità «tallonante» Ozh-en, se persino gli altri non riescono a turbarla! Infatti, i loro volti, che tutti i giorni lo vedevano, e che tutti i giorni scaricavano su di lui le loro tensioni non gli provocano alcun nervosismo, non fanno presa più di tanto. Ed Ozh-en... avrà anche egli scaricato sugli altri le proprie tensioni?

«Malgrado questo, egli fece il suo lavoro sempre felicemente». Malgrado!! Sembrerebbe proprio che Ozh-en riesca a vedere il lato negativo degli altri, ed al contempo, riesca a superarlo. Parecchi anni or sono, Scifo mi fece notare che uno dei miei tanti difetti è quello di non voler accettare il lato negativo delle persone. Al momento, devo confessarvi, l'osservazione mi colpì assai. Come? Facevo del mio meglio per cercare di vedere gli altri «in positivo», e ciò era un difetto?! In seguito ho compreso, almeno lo spero. Il lato degli altri, che al mio Io sembra negativo, va accettato e inglobato, in quanto la «persona» va vista nel suo insieme. Certo, se gli altri non presentano aspetti «negativi», essi non mi creano dei problemi, non li creano al mio Io che non ama essere turbato. Se poi, la persona è a me cara, il voler a tutti i costi che essa presenti soltanto lati positivi avviene per il fatto che... mi disturba che ne abbia di negativi. Perché? Perché il mio Io pretende che, dal momento che a me quella persona è cara, anche gli altri la giudichino positivamente «in toto». Altrimenti sarebbe come se giudicassero negativamente anche me!

Come sta proseguendo Ozh-en, tallonato dalla felicità?

Terminata la giornata di lavoro di buon umore, il nostro amico si accorge con gioia dello spettacolo incantevole offertogli dalla natura su di un piatto d'oro! E primavera. Dopo il letargo invernale gli alberi stanno fiorendo ed il cielo è azzurro. Se fosse stato grigio, Ozh-en avrebbe ugualmente provato gioia? Eppure dovrebbe essere cos , o no? E ancora: forse Ozh-en proietta sugli altri il suo stato d'animo ottimista? Intorno a se egli vede la gente sorridere nell'aria tiepida «come se la primavera stesse nascendo anche nel cuore delle persone». Magnifico! Ottimista al massimo grado! Oppure oppure... si tratta semplicemente dello stato d'animo di una giornata in cui si è portati a vedere tutto roseo e, di conseguenza, ci si sente ben disposti verso l'esterno e, magari, pronti a concedere ciò che non concederemmo in una giornata no? Dice Herman Hesse nel suo libro «Un'ora dopo mezzanotte»:

Oh, luminoso campo di spighe! Sei tu che imbevi
il mio occhio della tua luce tranquilla o è la luce
della mia felicità che, sgorgando dai miei occhi, ti
fa brillare e accende il sole?

Consonanza vibratoria? Prima di procedere, chiediamoci in che cosa consista l'ottimismo. Generalmente esso viene definito «tendenza dell'animo a cogliere della vita soprattutto gli aspetti buoni ed a cogliere e giudicare favorevolmente uomini e avvenimenti». Può essere tendenza insita nel carattere di una persona. «Lei è il solito ottimista, per Lei tutto va sempre e comunque O.K.!» Sarà poi vero? Può anche trattarsi di tendenza... giornaliera. Però, potrebbe darsi il caso (perché no?) che il bravo Ozh-en sia andato oltre, cogliendo altresì gli aspetti meno buoni, riguardo ai suoi colleghi, senza per questo lasciarsi distogliere dalla sua «felicità», dal suo ottimismo. Per ora! Tant'è vero che non rientra sudato come al solito. O forse, se ne rende meno conto, gli pesa meno. Come se pensasse: «anche se son sudato... che me ne importa? È stata davvero una bella giornata!» Per ora, Ozh-en!

E il «pessimismo»? Dal dizionario viene definito «tendenza dell'animo a cogliere soprattutto gli aspetti peggiori e negativi della vita e della realtà». «Lei è il solito pessimista, nulla le va bene; lei vede sempre tutto nero!» Ci troviamo di

fronte a due opposte tendenze, che possono alternarsi sia nel corso di una giornata sia di un periodo.

E il «realismo»? Come definirlo, tralasciando le dottrine filosofiche che a noi per il momento non interessano? Definiamolo cos : «atteggiamento di chi considera la realta nella sua concretezza, senza lasciarsi trascinare da sensazioni e sentimenti». Si direbbe che il realismo indichi l'equilibrio fra le due tendenze. Dovremmo, quindi, porci come meta di non essere ne troppo ottimisti, ne troppo pessimisti, bens di osservare la nostra giornata - ossia la nostra vita - con occhi realistici, pacati? I s equilibrano i no, qualora siano osservati non solo nel corso di una giornata, bens nel corso delle tante giornate. Sarebbe questa la chiave giusta per aprire un'altra porta giusta, al fine di addentrarci nel paradiso interiore? Trattasi, come suggerisce Baba ne «Il Teatro delle Ombre»:

Di raggiungere ogni volta nuovi punti di equilibrio, per costituire un equilibrio diverso da quello che possedevamo all'inizio di ogni ciclo vibratorio, e dal quale prendera il via un successivo ciclo.

Si comincia a profilare un ampliamento della visione: il necessario raggiungimento di nuovi punti di equilibrio!

Torniamo ancora una volta velocemente presso Ozh-en, al preciso scopo di conoscere il finale della favola. Grazie alla giornata s egli - come detto prima - non si rende conto di essere sudato. Vale a dire: il fastidio del sudore gli scivola sopra.

Il malessere si ripresenta, ma Ozh-en non ne viene disturbato, e cio significa che qualcosa e riuscito ad introiettare, o no? Suvvia, siamo generosi; segniamo subito un punto a suo favore! Ad un tratto, pero, la felicità «tallonante» il nostro amico, crolla miseramente, a guisa di un castello di sabbia! Perche mai? A causa di un insignificante contrattempo od ostacolo. Ananda ci parla di un piccolissimo frammento di qualche cosa, probabilmente di pane. Che fastidio! La briciola, calpestata da Ozh-en, «scricchiolo». Addirittura! Eppure e cos che Ozh-en ode, ingigantito il «rumore». Quante volte un piccolissimo intoppo finale ci rovina la giornata e ci infuriamo «terribilmente», proprio come Ozh-en: «Questo evento mi ha veramente rovinato tutto!» Non e vero

affatto! La giornata è stata bella e l'intoppo finale non può vanificarne i s! Sarebbe bene, invece, far uso di autocritica, domandosi sinceramente: «che cosa è poi successo di tanto grave?».

Alcune settimane dopo la discussione, Maria Carla ed io trascorremmo una splendida giornata, passeggiando soddisfatte di noi stesse ed in armonia con la realtà esterna. Sennonché, giunte che fummo vicino all'auto, parcheggiata a metà collina, realizzammo che le luci (per mia distrazione) erano rimaste accese. Accidenti: «briciola calpestata», o più precisamente.... batteria scarica! Con un guizzo di disappunto, guardandoci negli occhi, abbiamo dapprima riso, sia pure a denti stretti. Infine... un brillio d'intesa, amici carissimi, equivalente alle parole: «non vorremmo fare come ha fatto Ozh-en?». Ananda docet! Un, due, tre, pronti via per raggiungere... un equilibrio diverso, e giù a rotta di collo fino al primo paese da cui poter prendere un autobus per rientrare a casa prima dell'imbrunire. Certo, si trattava soltanto di una batteria scarica; ma forse che Ananda non ha parlato di briciola? Intoppi rimediabili! D'accordo, d'accordo, avete ragione. Chissà perché - ci avete fatto caso? - gli intoppi rimediabili sono quelli che ci fanno arrabbiare maggiormente. Di fronte agli intoppi... più consistenti, prontamente reagiamo, sia pur storditi; indi subentra in noi una seconda fase. Fase di sofferenza e, a volte, di vittimismo. Tuttavia, se cominciassimo ad essere realisti trovandoci faccia a faccia con l'intoppo «rimediabile», a poco a poco, forse, riusciremmo a non farci stravolgere del tutto nella seconda fase provocata da eventi drammatici. Potrebbe darsi? Tempo al tempo!

Dunque: ottimismo/giornata felice; pessimismo/briciola calpestata! Briciola calpestata che provoca una furia terribile. Quale contrasto! Una cosa piccola piccola e causa di una fortissima, turbolenta emozione! Va da sé che Ananda, di proposito, ci presenta una situazione paradossale. Allora, la felicità provata da Ozh-en non era tanto sentita, se è stato sufficiente un minuscolo intralcio a smontare tutto? Quando viviamo un evento che è nell'Eterno Presente - come tutti gli eventi - non dovremmo proiettare su di esso la nostra emozione del momento! Ma ciò non è possibile; non siamo ancora degli evoluti, non vi pare? Di conseguenza, emozio-

niamoci pure, arrabbiamoci pure - se proprio non ne possiamo fare a meno - pero... attenzione, solo per un breve lasso di tempo. Sempre piu breve, per poter intravedere cosa mai si celi dietro il piccolo e rimediabile evento disturbatore! Comunque ce lo spiega esaurientemente Georgei nel libro «L'uno e i molti» (vol. 1, pag. 253):

Si puo dire una cosa: certamente, quando una persona raggiunge un certo sentire vi e un momento di... come si puo dire? ... di rilassamento delle tensioni, perche il sentire raggiunto provoca uno stato di benessere. E sempre un'apertura, una soddisfazione interiore, magari non compresa - non si sa il perche - e ci si sente bene, felici, contenti per un certo periodo di tempo, senza alcun motivo apparente.

Questo accade proprio perche il sentire ha compreso, ha raggiunto qualche cosa, e allora vi e questo stato di quiescenza degli squilibri interiori. Voi sapete, naturalmente, che, finche non si raggiunge il sentire che permette di non incarnarsi piu, questo sentire deve ampliarsi, necessariamente. Quindi interverra anche in questo caso qualche cosa, qualche stimolo che provochera delle perturbazioni all'individuo, per cui dovra - su quel sentire gia raggiunto - creare un sentire maggiore e, quindi, arrivera un momento di squilibrio, in cui dovra rivedere qualche cosa e raggiungere questo ampliamento del sentire. E, comunque, un processo naturale; e una delle leggi naturali dell'evoluzione.

Grazie, Georgei! Ora siamo in grado di trarre le conclusioni del nostro discutere. Lo stato di felicità e di benessere, provato da Ozh-en, non era immotivato, nulla essendovi di immotivato nel Grande Disegno! Perciò il sentire di Ozh-en aveva raggiunto qualche cosa, ma il «sentire deve ampliarsi» ed ecco l'interazione con l'ambiente esterno presentargli uno stimolo provocatore di perturbazioni, delle quali Ozh-en dovrà sinceramente valutare gli effetti nel suo intimo. A questo punto, realisticamente, ci si deve chiedere: «perche mi sono lasciato trascinare oltre misura da questo evento?» Di conse-

guenza si dovra affrontare la propria realta interiore, ovvero sia si dovra mettere in pratica il «conosci te stesso» che, ormai, sappiamo essere un archetipo permanente, una certezza. Lakasico e in trepida attesa di dati, essendo lui l'operatore principale! Eccoci giunti a parlare di vibrazioni.

Potremmo osservare la trafila ottimismo, pessimismo, realismo come un ciclo vibratorio. Perche no? Se ne e parlato durante gli incontri di insegnamento filosofico, nei quali ci e stata ribadita l'importanza che riveste l'ambiente esterno, con il quale la vibrazione di discesa interagisce per poter risalire, modificata. Un lungo percorso vibratorio, doviziosamente cosperso di «briciole da calpestare»! Doviziosamente cosperso di stimoli mirati alla nostra «non cristallizzazione». Non si puo proprio mai stare tranquilli! Che cosa ne pensa Baba, sempre dal libro «Il Teatro delle ombre?».

In questa prospettiva si puo affermare che cio che fate, nel corso delle vostre vite, non e altro che un continuo raggiungere nuovi punti di equilibrio tra gli stimoli che l'esterno vi propone e le reazioni che il vostro intimo mette in atto, affinche da queste dinamiche voi riusciate a comprendere qualche nuovo elemento della vostra esistenza. Si tratta, alla fin fine, di un continuo svilupparsi, al vostro interno, di cicli dinamici tra equilibrio e squilibrio, percorsi i quali, avrete costituito un equilibrio diverso da quello che possedevate all'inizio di ogni ciclo e dal quale prendera il via un successivo ciclo che, ancora una volta, vi portera a raggiungere un diverso equilibrio.

E noi, che cosa ne pensiamo, noi?

Concludiamo, ricordando che la «favola del giorno felice» fu narrata da Ananda nel giugno 1994, e che Rodolfo cos ... la commento (libro «L'uno e i Molti, vol IV):

E con questa ironica favola di Ananda, noi ci auguriamo che riusciate a non farvi fuorviare dalla serenita e dalla gioia, che potete trovare in voi, dallo scricchiolio di una briciola, ma riusciate a mettere nella vostra felicità anche quello scricchiolio, facendo diventare anche quello scricchiolio una parte della vostra felicità, poiche vi ren-

derete conto che anche ciò che, apparentemente, stona ha la sua bellezza e utilità all'interno dell'esistenza. Chissà... pensate: forse, magari, quella briciola era troppo grossa per una formica e, spezzandosi in tanti pezzi, è riuscita a dare nutrimento a più di una vita.

Meno male che esistono... tante, tantissime formiche!

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti, benvenuti a questo incontro. Noi siamo - parlo a nome di tutte le Guide, naturalmente - molto contenti di tutti voi, pressoché commossi, perché siete arrivati qua nonostante le avversità atmosferiche. Questo, come diceva qualcuno (e l' magari era l' Io che cercava di fare un po' capolino) significa che effettivamente avete una fortissima spinta spirituale per arrivare a questi incontri, insomma che avete fede e che credete in quello che state facendo più che in noi e questa è una cosa effettivamente molto importante. Ritenete che quello che state facendo sia giusto, che sia un qualcosa da portare avanti e quindi niente e nessuno è in grado di fermarvi, e credo che, arrivati alle soglie del 2000 sia effettivamente una grande conquista individuale. Pensateci un attimo, ma con serietà, questa volta, e ditemi se poi non è il caso di affrontare tutto ciò che avverrà, da qui in avanti, con qualche goccia in più di ottimismo, tanto per restare in tema.

Benissimo dopo questa un po' strampalata introduzione, lasciamo il posto a qualcun altro anche se, a mio avviso, sinceramente, non mi sembra che vi sia molto da aggiungere a quanto avete detto perché più o meno avete centrato quello che le Guide volevano che arrivaste a comprendere.

Allora per il momento vi saluto, vi lascio e può darsi che venga a salutarvi più tardi. Ciao a tutti, per ora!

Gneus

«Io, per conto mio, preferisco essere pessimista! Certo perché così sono pronto a tutto quello che succede, se le cose vanno male ero preparato, se vanno bene, tanto di guadagnato, sono contento ed il mio pessimismo mi ha in qualche modo parato

dai colpi dell'esistenza».

Scifo

«Io, invece, preferisco essere ottimista, trovo sciocco, in fondo, tagliarmi la testa prima che sia il momento in cui io me la debba tagliare. Molto meglio, quindi, essere ottimisti e confidare che le cose andranno sempre e comunque nel verso giusto».

Moti

Questi sono due modi, creature, per affrontare l'esistenza di tutti i giorni: chi tra voi si sarà riconosciuto in un atteggiamento, chi nell'altro, ma qual è il migliore dei due atteggiamenti? Noi diciamo che, comunque sia, e sempre meglio essere ottimisti che pessimisti. Certamente l'ottimista poi si troverà (o potrebbe trovarsi) di fronte alla sofferenza perché le cose non vanno nel verso giusto, però, intanto, avrà trascorso un periodo della sua vita in apparente felicità e tranquillità; il pessimista, invece, dal canto suo, non fa altro che anticipare dentro di sé, nella sua mente, nei suoi pensieri, le possibili avversità che gli potranno capitare, non ottenendo altro, alla fin fine, che di prolungare nel tempo queste avversità fino a quando esse si presenteranno per davvero. Il che significa che soffrirà allo stesso modo dell'ottimista allorché si troverà davanti alle avversità, però in precedenza aveva già sofferto di più per avere anticipato queste avversità dentro di sé.

Siete d'accordo su questo? Ed allora, se siete d'accordo cercate di essere ottimisti nel corso delle vostre giornate. Ottimisti però non significa voler essere ottimisti a tutti i costi e negare l'evidenza, significa pensare che le cose, comunque, si agiuusteranno in qualche modo e quindi adoperarsi affinché si agiustino, qualunque sia la situazione in cui uno si può venire a trovare.

Scifo

Quello che dovete, figli e fratelli, comunque tenere sempre presente, è il fatto che l'essere ottimisti e l'essere pessimisti sono due condizioni che appartengono entrambe all'io. Chi è ottimista o chi è pessimista è insomma il vostro io, e questo accade sempre e comunque a qualsiasi punto dell'evoluzione ognuno di voi incarnato si trovi ad essere, poiché nel momento

in cui e presente sul piano fisico, voi sapete che possiede comunque un Io.

Rodolfo

Se, dunque, l'ottimismo ed il pessimismo appartengono all'Io, anche il realismo appartiene all'Io? Anche il realismo e una condizione proprio dell'Io per cui esso osserva la situazione che vive e riesce ad osservare la realta con occhi realistici?

Billy

Se pensate questo, creature, state sbagliando grandemente! Anche chi tra di voi afferma che cerca di essere realista nel considerare le cose, qualunque cosa, in realta non riesce mai ad essere veramente realista, e tutta la sua osservazione e condizionata dai bisogni del proprio Io e, quindi, dai propri bisogni evolutivi. Essere realistico veramente, significa andare al di la dei desideri, porsi al di sopra dei desideri, porsi al di sopra delle sensazioni, porsi al di sopra delle emozioni, porsi persino al di sopra dei pensieri.

Questo significa che l'unica parte di voi che puo essere realistica non puo essere che la vostra coscienza ed il vostro corpo della coscienza, il quale, tessendo le fila del vostro muoversi lungo la scala evolutiva, si situa al di sopra dei corpi inferiori e quindi non si fa governare dai sentimenti, dai desideri, dalle emozioni ne, tanto meno, dai pensieri, ma semplicemente tiene conto dei fattori che ha iscritto come comprensioni al proprio interno. E quindi realista per quanto gli e possibile esserlo.

Scifo

Certamente, figli, se poi volete esaminare il realismo dal punto di vista filosofico, secondo la filosofia che noi cerchiamo di portarvi, l'unica conclusione che si puo arrivare a proporre su chi e veramente realista non e che giungere ad affermare che vi e una sola entita in grado di essere realista, ovvero Colui che tutto E, e quindi tutto conosce, nella sua piu intima essenza e nella sua piu vera natura. Tutto cio che non e ancora o non e piu strettamente collegato con esso non puo, alla fin fine, essere veramente realista con la «R» maiuscola, quanto meno perche come il corpo akasico, il corpo della coscienza non ha ancora tutti i dati per poter veramente avere una visione completa della realta.

«Padre, padre mio, perche mi hai abbandonato?», disse l'uomo; «Sia fatta la Tua volonta e non la mia», disse il Cristo; eppure erano la stessa persona. In lui erano presenti entrambe le qualita: il pessimismo e l'ottimismo della creatura incarnata ed il realismo di Colui che e a piu stretto contatto con la Divinita. Poteste, potessimo, ognuno di noi, nel corso della nostra vita, riuscire a cogliere quella sottile differenza tra la nostra natura umana e la nostra natura divina! Se riuscissimo a far questo, tutta la nostra vita ne sarebbe cambiata, trasformata, e noi abbandoneremmo questo continuo immergersi nella materia, per arrivare a comprendere e a tramutare noi stessi.

Viola

Om Tat Sat

La briciola scricchiolo sotto i piedi di Ozh-en che si infurio terribilmente e, sotto i fumi della sua furia, incomincio a saltare a piedi uniti sulla briciola per sfogare la sua rabbia. Quando si fermo, perche era anche abbastanza stanco di saltare, si chinò con aria di sfida verso il pavimento ad osservare quello che aveva fatto e vide che, assieme alla briciola schiacciata, c'era una piccola formica che, probabilmente, la stava trascinando. Triste per non aver saputo sentire il suo grido di dolore si sedette per terra e pianse.

Om Tat Sat.

Ananda

Buonasera a tutti, piano piano, io vi saluto... la seduta e stata piccola, breve ma intensa con un pochino di profumo: abbiamo trasformato il vapore acqueo in profumo, abbiamo fatto tutte queste belle cose qua, e diremmo che non c'e poi molto da aggiungere, alla fin fine, no... anche se il discorso e molto complicato, ma cos'come e stato impostato da voi e dalle Guide che mi hanno preceduto (alle quali ho insegnato cosa dovevano dire, naturalmente!) puo anche bastare per farvi meditare un po' di piu sul vostro modo di essere, sui vostri bisogni, sulle vostre reazioni, sulle formiche che schiacciate assieme alle briciole. State quindi attenti nel vostro ottimismo, nel vostro pessimismo, ricordandovi che, comunque sia, il vostro modo di comportarvi coinvolge anche chi

vi sta accanto e questo deve essere, non dico un freno nel vostro essere voi stessi, ma quanto meno un modo per cercare di comportarvi nel modo piu corretto con tutti: con voi stessi ed anche con gli altri, e questo e importante per arrivare a comprendere le cose. Io vi saluto con affetto, vi lascio alle vostre tormenti e arrivederci a presto.

Zifed

Buonasera figli, anche se con grande sforzo, questa sera: non potevamo lasciare che anche il terzo incontro del nuovo ciclo di Ananda passasse senza il nostro salutarvi piu da vicino per rinnovarvi il nostro affetto, la nostra presenza, e per cercare di inviarvi un po di energia, di inviarvi un po di ottimismo e (anche e soprattutto) la sicurezza che nel corso delle vostre esistenze, anche allorquando vi sentite abbandonati a voi stessi, incapaci magari di trovare la soluzione giusta di fronte ad una situazione difficile, che non siete mai soli, che il nostro affetto, il nostro amore... quel contratto come dicevo tanto tempo fa, che avete sottoscritto con noi, non scadrà mai.

Quel poco che possiamo dire, e quel poco che voi siete in grado di percepire vi sia di conforto nel corso della vostra esistenza, e di fronte alle vostre grandi o piccole difficoltà. Sappiate, quindi, che anche allorquando un momento di sconforto vi porta a dubitare non soltanto della nostra esistenza ma anche dell'esistenza di Colui che tutto questo può, che tutto questo permette, noi non ci offendiamo ne perdiamo, come può capitare a voi, la pazienza ma - per esserci passati prima di voi e per aver vissuto lo stesso tipo di esperienza - sappiamo che si tratta soltanto di una fase, cos come di fasi si parla in adolescenza, cos come di fasi si parla quando un individuo piu o meno adulto improvvisa una passione per qualcosa di nuovo e di diverso.

Passioni che, se saranno vere, avranno prima o poi modo di manifestare la loro realtà, la loro forza. Sappiate quindi che mai questo contatto che avete con noi si interromperà: anche quando il vostro dolore e cos forte che la vostra mente resta totalmente obnubilata, totalmente chiusa, anche alla piu piccola percezione noi, comunque, saremo e siamo con voi (e non sono

soltanto parole dette tanto per dire).

Se ognuno di voi veramente riuscisse ad essere sincero con se stesso, si renderebbe conto di avere in piu di una occasione sentito questo stesso affetto che magari sta vivendo in questo momento, anche quando e da solo e piu o meno disperato. Ed allora questo piccolo conforto, fatto soltanto di poche parole, vi serva per affrontare la vostra realta piu difficile con maggiore ottimismo, ma soprattutto, piu che con ottimismo, con la voglia di continuare a sorridere perche non c e niente di piu terapeutico che imparare a ridere delle vostre situazioni e a sorridere dei vostri errori.

La pace, figli, e l'amore vi accompagnino sempre e buon ritorno alle vostre dimore. Buonasera carissimi.

Michel

Benissimo, possiamo quindi chiudere questo incontro. E stato breve ma intenso, e che la pace sia con tutti voi.

Gneus

4. L'accettazione di ciò che si è

Favola della felicità

Om Tat Sat.

Ozh-en stava sognando e, come spesso accadeva nei suoi sogni, si trovò dinanzi alla dea Kali.

Un po' intimorito, in quanto troppe volte scottato dalle comparse della dea, tacque ed aspettò che la dea parlasse.

Kali gli fece un sorriso radioso, lo accarezzò con le sue molte mani e gli disse:

«Ozh-en, molte volte tu pensi che io sono stata cattiva con te - ed Ozh-en si ritirò un po' aspettando chissà quale seguito - e, tutto sommato, pensandoci bene - continuo la dea - posso dire che in fondo hai ragione; e per questo motivo, mio caro figlio, che questa volta voglio farti un regalo: esprimi un desiderio, qualunque esso sia, e io te lo esaudirò».

Poco convinto che i regali di Kali fossero buoni, Ozh-en meditò un poco su cosa chiedere ma, ogni volta che gli veniva in mente qualche cosa, la scartava perché temeva che si ritorcesse contro di lui.

Alla fine decise di essere il più generico possibile. «Mia signora - disse con voce un po' tremante - vorrei che tu mi rendessi felice».

Kali lo guardò e gli disse:

«D'accordo. Certamente: se è questo che vuoi, lo farò. Come vuoi che ti renda felice?».

Insospettito, Ozh-en medito attentamente. in modo da non fornire a Kali un modo per farlo soffrire, come al solito.

«Mah, veramente... mi affido alla tua bonta. L'importante e che io sia felice.»

Kali agito una delle mani e tutti i capelli e i denti di Ozh-en caddero improvvisamente.

«Ma, mia signora - disse Ozh-en - non era questo che intendevo!»

«Allora trovero qualcos'altro» disse Kali.

Agito un'altra mano e il corpo di Ozh-en si coprì di pustole doloranti.

Quasi rattrappito, Ozh-en disse:

«Ma mia signora, forse potresti fare qualcosa di meglio. Io non mi sento affatto felice!».

Allora Kali fece un altro gesto e Ozh-en si ritrovò a 99 anni, cadente, con la pelle rugosa, quasi più senza vista e senza forza. Però con un fil di voce, disse ancora:

«Mia signora, io vorrei essere felice! Fai sì che io sia felice!».

E Kali, con un sorriso sempre più radioso, rivolgendosi a lui gli disse: «Bene Ozh-en, ti accontento subito: svegliati!»

Om Tat Sat.

Discussione

Un pizzico di ottimismo nell'affrontare la vita giova sempre!

Recita un detto: «... che cosa è lavarizia, se non un vivere in povertà, per timore della povertà?» Il che equivale a chiedersi: «perché vivere pessimisticamente, per timore del peggio»? Se seguissimo tal suggerimento non ci rovineremmo una buona parte dell'esistenza! Siete d'accordo anche voi?

Ed eccoci, pertanto, a far fronte comune - ovviamente con un pizzico di ottimismo - nei confronti della «dura» favola di «Kali e la felicità», intitolata: «L'accettazione di ciò che si è». Vedremo come le due favole, quella del «giorno felice» e questa «... della felicità», siano correlate.

Ozh-en sta sognando, e nel sogno «si trova» dinanzi alla dea Kali. Dea che - ben sappiamo - troppe volte lo ha fatto soffrire, facendolo passare attraverso il «ciclo del dolore», nella sua qualità di distruttrice delle incomprensioni. Egli aspetta sia la dea a fare la prima mossa e Kali «gli fece un sorriso radioso e lo accarezzò con le sue molte mani». Da rimanere senza fiato! Ci ha stupito questo «sorriso radioso», che significa sorriso luminoso, splendente, raggianti: il «top» dei sorrisi, insomma. Sorride, Kali, in quanto intende giocare un brutto tiro ad Ozh-en? O piuttosto, in quanto è contenta che Ozh-en (cioè noi), malgrado le batoste, persista nella sua ricerca spirituale e, quindi, possa comprendere sempre di più? Non ignora Kali la convinzione, anzi, la «straconvinzione» di Ozh-en di aver sopportato tante tribolazioni, quale Kalideva, mentre il nostro compagno di evoluzione appare intimorito! Forse a causa del sorriso e «delle molte carezze delle molte mani»? Non si sa mai: e meglio stare in guardia. Prosegue Kali: «tutto sommato, posso dire

che, in fondo, hai ragione». Caspita, Ozh-en deve essere tuttora in «apnea»! Kali, la dea Kali riconosce che lui, tapino, ha compreso qualcosa! Ora però viene il bello: il nocciolo dell'eterna questione. Poiché la ricerca da parte di Ozh-en continua, deve parimenti continuare l'ampliamento delle sue comprensioni: «legge naturale dell'evoluzione interiore». A tal fine, Kali gli espone la sua proposta: «voglio farti un regalo, esprimi un desiderio, qualunque esso sia ed io te lo esaudirò». Proprio come in tante favole ascoltate da bambini, Kali sembra essere la buona fatina! «Qualunque esso sia!». Cioè, secondo la dea, qualunque esperienza, provocata da un desiderio, sarà utile ad Ozh-en. Pensate se ad ognuno di noi le Guide chiedessero: «quale desiderio vorresti fosse da noi esaudito?» Forse forse, suavia siamo sinceri, non sapremmo cosa chiedere! Sia a causa della molteplicità dei desideri, e perciò, dell'imbarazzo sulla priorità da dare ad uno di essi; sia per il timore che l'esprimerlo procuri un effetto... fonte di guai. Tuttavia l'occasione non può essere lasciata cadere. Assolutamente no! Deve averlo pensato anche Ozh-en, il quale, diplomaticamente, decide «di essere il più generico possibile» e, stando «sul vago», esprime un desiderio condivisibile da tutti noi! Con voce tremante egli chiede: «vorrei che tu mi rendessi felice».

Non è poco, Ozh-en, non è poi tanto «generico»! Essere felice, comprende... tutto!

Pervenuti a questo punto, crediamo sia necessario (non ce ne vogliate troppo) spendere parecchie parole sulla «felicità». Nel secondo ciclo «anandiano» vi era stata la discussione sulla «favola della spontaneità», dal titolo «la felicità» e la conduzione de «l'incontro con le Guide» l'aveva tenuta Billy. L'argomento «felicità» fu in seguito ripreso ed ampliato, nel giugno 1993. In tal «incontro con le Guide», Ananda narra la favola qui discussa, ed intervenne Georgei. Vediamo quali concetti siamo riusciti ad evidenziare, estrapolandoli dalle tante pagine sul tema felicità, presenti nel libro «Il Vaso di Pandora».

Anzitutto: «che cosa si intende per felicità»? Lo stato d'animo di chi è felice, in quanto appagato e soddisfatto completamente. Puntualizziamo subito: vi è una «felicità» appartenente alla sfera dell'Io: felicità soggettiva, appagante

per un breve lasso di tempo. Quando l'Io si sente felice e pronto a desiderare qualcosa di ancor piu appagante. Eppure questa ricerca della felicità - diciamo cos' - di breve durata, e oltremodo stimolante, in quanto spinge l'individuo a porsi delle domande, ad agire e ad interagire con gli altri, con l'ambiente esterno. Vi sono varie parti dell'individuo che possono essere latori, di per se, di felicità:

il corpo fisico, quando si sente in stato di benessere;

il corpo astrale, quando il suo desiderio viene soddisfatto;

il corpo mentale, quando una sua elaborazione si dimostra esatta.

Si tratta - riassumendo - di «felicità» provata dallo «strumento» denominato Io e, di conseguenza, di un tipo di «felicità egoistica», che quasi non lascia il segno.

Vi è però l'altra «felicità», quella del corpo akasico (aveva detto Billy), allorché il «sentire» riesce a fluire liberamente attraverso l'individualità fino, a volte, a manifestarsi sul piano fisico. Potremmo qui ricollegarci alla «felicità» provata da Ozh-en nella favola precedente, in cui la felicità era frutto evidente di una raggiunta comprensione, essendo la «felicità interiore» qualcosa di acquisito, come un seme gettato che fruttificherebbe. Ecco quanto chiaritoci da Billy in proposito (dal libro «Il Vaso di Pandora»):

Dal mio punto di vista, la felicità dell'appagamento dell'Io non è una felicità che possa mai durare, perché l'Io, ogni volta che ingloba in se stesso qualche cosa, conquista qualche cosa per se stesso, non sarà mai soddisfatto della felicità raggiunta, ma vorrà qualcosa di più, inevitabilmente. E la felicità dell'Io non è altro che una felicità che porta l'individuo a correre incontro alla sofferenza, perché si scontra con la felicità maggiore che vorrebbe raggiungere dopo. Mentre la felicità interiore è qualcosa di acquisito, di stabile, qualcosa che, una volta che il corpo akasico riesce a raggiungerla, non la perderà più. In fondo, la felicità, si può dire, contrariamente a quello che diceva il saggio (Billy si riferisce al personaggio della «favola della spontaneità») «che ha

vari gradi e questi gradi di felicità sono paralleli, sono contemporanei ai gradi di sentire dell'individuo. A mano a mano che il sentire e i suoi gradi aumentano, anche i gradi della felicità aumentano all'interno del corpo akasico, inevitabilmente, fino ad arrivare a quella beatitudine - «ananda» la chiamano - degli orientali che significa il raggiungimento della sua completa strutturazione, per cui l'individuo lascerà i corpi inferiori e finirà la sua evoluzione in una forma, in un modo diverso da quello che aveva seguito sul piano fisico.

Ne occorrerà del tempo, Billy! Comunque, grazie per il futuro prospettatoci. E una visione veramente solare; e la sicurezza che sarà per tutti così, fa tanto bene al cuore!

Proseguendo la discussione ci siamo chiesti come potrebbe manifestarsi sul piano fisico la felicità interiore, sempre che si manifesti, beninteso! All'interno, in una sensazione di benessere generale, giusto giusto quella provata da Ozh-en nella favola precedente, in armonia con se stesso e con tutto. E all'esterno? Forse in un sorriso più «sentito», in uno sguardo più luminoso? Non è detto si debba saltare e ballare, se pur potrebbe anche accadere; non si può del tutto escluderlo! Possiamo, dunque, affermare che la felicità dell'Io è soltanto una veduta parziale, molto parziale della vera felicità, la quale, invece, coinvolge nello stato di benessere tutte le componenti dell'individuo? S, s, coraggio, affermiamolo!

La vera felicità, quindi, e il sentirsi per alcuni «attimi» uniti con gli altri fratelli, sentirsi uno con tutti. Attimi da capitalizzare come semi. Capitalizziamo, amici, capitalizziamo! Facendo nostri non i consigli dei «promotori» riguardanti i fondi di investimento, bensì i consigli di Moti, incommensurabilmente più «preziosi» per il nostro «investimento» interiore:

Cerca di fare, figlio, ciò che così difficilmente fai: cerca di osservare i tuoi momenti di felicità transitoria; e cerca di farli diventare preziosi; cerca di capitalizzarli dentro di te, e di farli diventare dei semi, dai quali farne sbocciare molti altri; cerca di non dimenticarti di questi semi che in gran quan-

tita l'esistenza invece ti regala; cerca di tenerli dentro di te e di far sì che essi si uniscano, alla fine, in un concerto meraviglioso che soltanto tu, con la tua sensibilità, ma più che altro con la tua comprensione, puoi veramente riuscire a dirigere.

Spese parecchie parole sulla felicità - da tutti noi molto... ricercata - abbiamo nuovamente convogliato l'attenzione verso la «scena» in cui Ozh-en sta sognando. Dopo aver ascoltato il desiderio espresso dal sognatore, Kali, guardandolo, esclama: «D'accordo, se è questo che vuoi». Altre volte lo aveva detto, ricordate? Per esempio, allorquando Ozh-en volle diventare suo discepolo. Incalza la dea: «Come vuoi che ti renda felice»? Praticamente Ella gli chiede cosa intenda per felicità; tema su cui abbiamo appena dissertato. Ozh-en appare molto titubante, insospettito; forse teme di dover ancora soffrire a causa di qualche «scherzone» da parte di Kali. E, furbescamente, dice: «mi affido alla tua bontà, l'importante è che io sia felice».

Veramente deciso ad essere felice, l'amico! Non dimentichiamo un concetto basilare: la spinta che fa erompere il desiderio nel corpo astrale proviene da molto lontano. Si tratta della... spinta akasica! Ed essa preme, preme in continuazione! Ecco Kali agitare una delle sue mani e... «capelli e denti di Ozh-en caddero improvvisamente». «Non è questo ciò che volevo, intercala Ozh-en, sempre in crescendo, dopo ogni operato della dea. In pratica Kali «deteriora» il corpo di Ozh-en! Infatti, dapprima, capelli e denti gli cadono, poi il suo corpo si ricopre di pustole doloranti, che lo rattrappiscono! «Potresti fare qualcosa di meglio, io non mi sento affatto felice», mormora il miserello, così mal ridotto! Ad un ulteriore gesto di Kali il corpo di Ozh-en invecchia fino ad avere 99 anni: cadente, la pelle rugosa, quasi cieco e senza forza. Un rottame! Come si usa dire: un «ravatto». Nonostante tutto, «con un fil di voce», Ozh-en mormora «vorrei essere felice, fa sì che io sia felice» Al che, la dea Kali, sfoderando un sorriso super radioso, risponde: «Bene Ozh-en, ti accontento, svegliati».

Sospiro di sollievo!

Era un sogno, e questo noi lo sapevamo; per giunta un sogno-incubo. Tuttavia, ci è stato recentemente chiarito che:

La funzione principale, essenziale del sogno è quella di continuare a elaborare, in qualche maniera, quelle energie vibratorie che sono all'interno dell'individuo e che sono gestite, comandate, direzionate dai bisogni dell'Akashico. Il fatto di base che accomuna tutti i sogni, ovvero ciò che porta alla creazione del sogno e, comunque sia, sempre la necessita di comprendere qualcosa» (Scifo).

Quindi, la creazione del sogno avviene sotto la spinta della coscienza. Sarebbe interessante riuscissimo a ricordare i nostri sogni, almeno alcuni brandelli di essi! Chissà se Ozh-en, risvegliatosi, se ne ricorda! Ma noi, che abbiamo letto la favola e non l'abbiamo «sognata», quale lezioncina potremmo trarne? Quale morale? Anzitutto quella di doverci rendere conto di avere un corpo efficiente e completo, di cui forse non sappiamo apprezzare l'importanza e la meraviglia. Ci è difficile considerarlo quale fonte possibile di felicità.

Occorre però procedere oltre. Per cercare, per creare l'equilibrio, cioè la felicità all'interno di noi stessi, da dove partire? Scifo consiglia di:

modificare se stessi in funzione del desiderio di felicità, partendo per prima cosa dall'accettazione di ciò che si è.

Vale a dire, dall'accettazione di noi stessi, così come siamo, di momento in momento. Il non riuscirci è causa di infelicità. E qui iniziano, anzi continuano le difficoltà! Per essere il più lineari possibile (come sempre raccomandano le Guide) e dal momento che Kali - sia pur metaforicamente - ha agito sul corpo fisico... amici, siamo partiti anche noi dal corpo fisico! Come detto sopra, dovremmo apprezzare che il corpo fisico cada, sia pur provvisoriamente, sotto la nostra giurisdizione quale utile strumento onde esperire. L'ulteriore più ampia esigenza etica ha senz'altro attinenza con il fatto che dovremmo anche accettarlo, questo benedetto corpo fisico, così come è, in ogni momento! Lo accettiamo o non lo accettiamo? Non lo accettiamo facilmente, in quanto tendiamo a coprire ciò che pensiamo fisicamente non ci vada bene? Sia per noi stessi, ma soprattutto in quanto esso è la parte che mostriamo agli altri? In special modo quando

si e subito un incidente che ha lasciato delle menomazioni fisiche, quando si invecchia, etc. etc.. Non osservando gli effetti che tale «non accettazione» provoca in noi, ci avviamo dritti dritti lungo la strada della sofferenza. mentre sarebbe molto, ma molto meglio se li volessimo osservare, allo scopo di avviarci lunga la strada della minor sofferenza. E non basta! Poiché i corpi non sono a se stanti, ben interagenti («assioma», cioè verità chiara ed evidente) l'accettazione dell'involucro fisico cos come e deve essere un'accettazione che va oltre, poiché riguarda anche gli altri corpi più sottili. Riguarda, insomma, il nostro modo di essere. Ci accettiamo cos come siamo esternamente ed interiormente? Nessuno di noi lo fa (dice Scifo), altrimenti non verremmo qui al Cerchio Ifior, ad ascoltare l'insegnamento offertoci dalla Guide!

Qui veniamo, spinti dal desiderio di modificarci, di capire in che consista l'accettazione di ciò che si è. Alla fin fine, che vuol dire «accettarsi per ciò che si è»? Vuol dire accettare i propri limiti. Vuol dire riconoscere i momenti in cui l'Io - strumento del corpo akasico e, quindi, necessario - è in azione. Per compiere questo po po di lavoro sono necessari buona volontà, molto coraggio, e molta pazienza! Tanto non vi è alcuna fretta. Dice infatti Scifo nel libro «L'uno e i molti», I volume.

Cosa significa accettarsi come si è interiormente? Significa fare come fate spesso, cioè dire «io sono egoista», lo so, lo dico, lo ammetto sono egoista»? No, creature, sarebbe troppo semplice, perché dire «io sono egoista» significa spesso fare in modo di non andare oltre. Accettarsi per come si è significa riconoscere i propri limiti, riconoscere il proprio egoismo, riconoscere i momenti in cui agisce il proprio Io e accettare questi momenti, osservarli, aspettare di modificarli e non combattere contro di essi. Ecco l'infelicità da dove nasce: dal fatto che voi non siete mai in pace con voi stessi, perché solo per il fatto che non vi accettate vi mettete in lotta con ciò che siete, e mettendovi in lotta con voi stessi, provocate inevitabilmente degli squilibri interiori, e questi squilibri interiori provocano delle reazioni di vibrazio-

ni, e queste reazioni di vibrazioni provocano quelle sensazioni dolorose che voi siete abituati ad interpretare con il termine «infelicità».

S, lo so, malgrado io abbia contrabbandato queste mie parole come il bandolo della matassa per giungere alla felicità, tutti voi vi rendete conto che questo bandolo di matassa è fatto di cotone e se solo uno tira un po' perde il filo. Eppure, l'importante, creature, è riuscire a non rompere il bandolo, l'importante è riuscire a trovare sempre degli equilibri; procedere s, magari nella sofferenza, nell'infelicità cercando di raggiungere un nuovo stato di equilibrio, però senza necessariamente combattere, soltanto avanzando poco a poco, piano piano.

Allora, prestiamo attenzione, ci siamo detti! «L'accettazione di ciò che si è» cela due... tranelli.

Il primo è quello di «accettare s i propri limiti», ma per imbozzolarvisi dentro. «Io sono ciò che sono e gli altri mi devono sopportare e capire.» Si sa, e assai più comodo che la responsabilità l'abbiano, in ogni caso, gli altri. Se invece non vogliamo rompere «il bandolo della matassa», non ci resta... che osservarci piano piano, cercando nuovi punti di equilibrio, allo scopo di pervenire alla vera felicità! E questa la chiave per aprire un'altra porta verso il nostro paradiso interiore? La discussione si è conclusa con il prosieguito del messaggio di Scifo:

Non credete a coloro che hanno raggiunto la felicità o l'illuminazione nel giro di un attimo: questo è ciò che appare, questo è ciò che sembra a chi osserva! In realtà, la felicità, la pace, l'illuminazione sono state raggiunte dopo vite e vite e vite di semi messi uno sopra l'altro, fino a creare un intero granaio da cui l'individuo ha attinto per creare la sua felicità. E voi che osservate (e anche l'individuo stesso che sta osservando il suo mutamento) e consapevole, in quel momento, soltanto del brusco passaggio che vi è stato per l'apertura della comprensione, senza essere consapevole di ciò che ha portato a

quell'apertura.

Aspettatevi quindi sempre, speratelo, credetelo, siate fiduciosi nel fatto che, da un momento all'altro, voi sarete felici, perché saperlo, crederlo, sentirlo vuol dire già provocare delle condizioni buone per cui la felicità possa da voi essere trovata; ma siate anche consapevoli che essa verrà soltanto nel momento in cui l'ultimo granello sarà messo nel granaio.

Certo, vi saranno delle infelicità transitorie, dei momenti di felicità che riempiranno le vostre giornate, come d'altra parte - credetemi - vi sono anche ora, pur se non ve ne rendete conto, pur se soffocati da momenti di tristezza, ma l'importante è non macerarsi - come siete soliti fare - nel vittimismo, ma abbandonarvi a ciò che siete, accettarvi per ciò che siete e non cercare di combattere come guerrieri che lottano inutilmente contro mulini a vento, che non riescono a fermare. Allora, finalmente, senza neanche il bisogno di guardarvi allo specchio per convincervi, potrete affermare di fronte agli altri: «io sono tranquillo, io sono felice» e gli altri non avranno nulla per poter contestare quanto voi state dicendo, anzi il vostro esempio, la vostra immagine, ciò che voi mostrate loro, sarà lo stimolo per arrivare a seguire il vostro stesso cammino.

Davvero ottimo il consiglio di Scifo (e diversamente non potrebbe essere!). Non è necessario, ma anzi, controproducente voler «combattere come guerrieri», dal momento che è sufficiente una calma introspezione, allo scopo di pervenire ad essere, prima o poi, felici come Kali intendeva far comprendere ad Ozh-en. Il metodo, senz'altro sicuro, sembra essere di facile applicazione; ma (suol dire Gneus) vi è sempre un «ma»! E davvero così facile? Voi che ne pensate?

Lincontro con le Guide

Buonasera, a tutti. Benvenuti all'ultimo incontro del 1999, incontro di Ananda, naturalmente. Vedo che siete molto numerosi, fa molto caldo qua dentro, faremo sudare un po' gli strumenti, ma pazienza. State bene? Siete tranquilli, rilassati, tutti quanti, anche le numerosissime persone nuove? Benissimo, mi fa molto piacere. Allora, naturalmente poiché siamo vicino alle festività natalizie sarà un incontro con un andamento un pochino diverso dal solito; d'altra parte, e nostra abitudine ogni tanto cambiare un po' gli schemi, perché quando poi si diventa troppo schematici si resta fermi, non si cresce, non ci si modifica e magari poi si rischia anche di non accettare se stessi, perché si è troppo schematici, troppo rigidi, troppo fissi. Ciao a tutti.

Gneus

Om Tat Sat

Ozh-en stava piantando dei chiodi, doveva piantarne, diversi, tutti in successione; planto il primo, planto il secondo. Al terzo sbaglio mira e si prese in pieno il pollice.

Stava per gettare via il martello con aria infuriata quando, con la coda dell'occhio, vide che accanto a lui si era presentata Kali; allora fece finta di niente e, anzi, si mise a ridere, continuando nel suo lavoro, facendo finta di non essersi accorto della presenza accanto a lui.

Soltanto che, nell'agitazione, sbaglio di nuovo mira e si colpì l'indice. La sua risata divenne più fragorosa e continuo comunque a far finta di nulla. Passo al chiodo successivo e, ancora una volta, per l'agitazione sbaglio mira e si colpì in pieno il mignolo, facendosi un male terribile. Malgrado questo continuo a ridere a tutto spiano fino a quando Kali, stupita, gli

chiede: «Cosa stai facendo Ozh-en?».

«Oh, niente, mia Signora, niente, va tutto bene: sto allenando la mia felicità!»

Om Tat Sat.

Ananda

Questo incontro, che doveva essere un incontro sull'accettazione di se stessi, ha finito col diventare, creature, un incontro sulla felicità. Tutti quanti, sia voi che, evidentemente, noi, un po' alla volta siamo scivolati su questo argomento passando, apparentemente, ad un altro argomento. In realtà, «l'accettare ciò che si è» e «l'essere felici» sono due argomenti completamente non districabili in quanto sono strettamente legati tra loro e sono, in qualche modo, consequenziali; infatti, e soltanto accettando ciò che si è che si può arrivare a comprendere, e quindi si può arrivare alla felicità, con tutto ciò che questo conseguimento porta con sé.

Scifo

Non dovete confondere, figli, la felicità e la serenità. Questi due termini significano in realtà due cose ben diverse tra di loro, sia dal punto di vista energetico sia dal punto di vista individuale ed evolutivo. La serenità indica, dal punto di vista energetico, uno stato di equilibrio interiore mentre, sempre dallo stesso punto di vista, la felicità indica uno squilibrio - se si può dire - in positivo, ovvero lo scatto delle vibrazioni dell'individuo verso una condizione piacevole invece che spiacevole.

Ora, la grossa differenza per l'individuo è che colui che è sereno può essere sereno anche senza essere felice. Quante persone conoscete che hanno avuto dei grossi problemi nel corso della loro esistenza eppure portano avanti lo stesso la loro vita!? Parlando di queste persone con altri, vi capita sovente di meravigliarvi di come queste persone siano riuscite ad andare incontro alle difficoltà che l'esistenza ha posto sul loro cammino e ad affrontarle con tale serenità. Questo non significa comunque, non può significare, che quelle persone siano felici per quello che è loro capitato, vero, figli? Capite quindi che la serenità e la felicità sono evidentemente per l'individuo, due cose

con una valenza molto diversa, con valore molto diverso.

Infatti, se essere sereni non significa necessariamente, indispensabilmente, essere anche felici, essere felici - nel vero senso del termine, di quella felicità che soltanto dalla comprensione raggiunta può arrivare all'individuo - significa sempre e comunque essere anche sereni, e quindi riuscire ad affrontare ciò che accade quotidianamente con una qualità di risposta, di reazione diversa. Voi direte, come ho sentito dire oggi, che il corpo akasico non può essere felice. Non è vero, figli: il corpo akasico ha una sua maniera di essere felice così come esiste una maniera di essere felice per tutti i corpi dell'individuo.

E qual è questa maniera di essere felice del corpo akasico? È la gioia, la sensazione di benessere che prova nel momento in cui ha aggiunto una piccola tessera al mosaico di cui è composto, cioè nel momento in cui è riuscito a raggiungere una nuova comprensione in più.

Moti

Se vuoi essere felice, creatura, allora sii!

È inutile che continui a lamentarti di come vanno le tue cose mentre non permetti alla felicità di raggiungerarti!

La felicità, da sola, non riuscirà mai a trovarti a meno che tu non le indichi la strada e non le prepari il percorso.

Quindi ti ripeto, creatura: se vuoi essere felice fa in modo di esserlo, perché soltanto tu puoi far ciò che permette alla felicità di arrivare a toccarti con le sue dita rosee, rendendo le tue giornate migliori.

In che modo? La maniera, creatura, e sempre la stessa, non vi è - ahime - altra soluzione possibile che quella che passa attraverso l'osservazione di se stessi. So che corriamo il rischio di essere ripetitivi perché questo è un tema che ha accompagnato i nostri più di 20 anni ormai di interventi, eppure «ripetere giova» dicevano i vostri antenati, e mai come in questo caso giova ripetervi che conoscere voi stessi è essenziale per arrivare e portare avanti la vostra evoluzione, nient'altro ha la stessa importanza di questo. Cercate, quindi, di tenerlo ben presente, cercate quindi di osservare voi stessi, cercate quindi di andare

alla ricerca delle chiavi di quel paradiso interiore che possedete già e di cui non vi rendete conto perché molte porte segregano la luce che risiede in esso, impedendo di farla filtrare fino alla vostra coscienza. Continuate ad osservare voi stessi ed ogni chiave che troverete aprirà un piccolouscio, facendo sì che questa luce un po' alla volta arrivi veramente a illuminarvi fino in fondo.

Scifo

Un giorno un discepolo disse al Maestro:

«Ma Tu, Maestro, dimmi, sei felice?»

«Come potrei non essere felice? - rispose Il Maestro - Tutto quello che vi è intorno a me è motivo di felicità, tutto quello che sento dentro di me è motivo di felicità; ognuno di voi, miei cari, ognuno di voi, con le sue manchevolezze, coi suoi desideri, con le sue fatiche, coi suoi problemi, e motivo di felicità perché mi fa comprendere che il Padre mio che è nei cieli è anche dentro il vostro cuore. E cos'è che me lo fa comprendere? Il fatto che voi magari stiate soffrendo, che vi maceriate nei dubbi, nei dolori, che affrontiate i problemi, che sappiate farvi coraggio, che sappiate sperare e talvolta anche disperarvi, perché questo significa che, comunque sia, state vivendo e se vivete significa che avete la spinta ad andare avanti e cercare e a ricercare di arrivare, a vostra volta, al Padre mio.

E questa è la mia più grande felicità».

Viola

Essere ciò che si è non è una cosa facile, figli e fratelli; accettare ciò che si è ancora più difficile. Può essere facile riconoscere i propri limiti, i propri difetti; può essere ed è ancora più facile osservare o cercare di riconoscere i difetti degli altri, e quante volte accade che per questa ricerca dei difetti degli altri, al fine di soddisfare il vostro Io, voi perdiate di vista quelli che sono i vostri stessi difetti.

Ritornate a portare lo sguardo su di voi, non allontanatelo più di tanto da voi stessi perché, se è vero che gli altri vi fanno da specchio e che comunque la vita, l'esistenza vi mette davanti ciò che voi siete, fareste prima e con minore difficoltà ad osservare all'interno invece che all'esterno, perché andreste alla fonte

di quello di cui avete bisogno; e voi non sapete, figli e fratelli di cosa avete bisogno! Non è ciò che il vostro Io desidera ciò di cui voi abbisognate, bensì il riconoscere, il comprendere, il vedere quelli che sono i vostri limiti e, allorché li avrete compresi, li avrete visti, li avrete riconosciuti, in quel momento potrete anche trovare la strada per renderli diversi, perché li avrete compresi e poi accettati, e dopo averli accettati il passaggio verso la loro modifica è strettamente legato alla comprensione; ma a quel punto la comprensione è a portata di mano.

Ricordate, quindi, che quella è la strada, l'unica vera strada per accettare ciò che siete ma, anche, per diventare, contemporaneamente, meglio di quello che siete.

Rodolfo

E in questa simbolica fine di un millennio, noi ci auguriamo che voi riusciate a trovare un reale, più che simbolico, modo per cambiare voi stessi.

Siamo certi che tutti voi, uno per uno, desiderate essere migliori; siamo certi che tutti voi, uno per uno, desiderate che il mondo sia migliore di quello che è, desiderate che gli altri siano più disponibili, più aperti, più pronti ad aiutare, a tendere le mani, e ci auguriamo che, con l'inizio del nuovo millennio, non aspettiate che siano gli altri a fare tutto questo, ma siate «voi» a tendere le mani e ad essere da esempio a coloro che non hanno ancora il coraggio di farlo.

Lo sappiamo: i problemi della vostra vita vi rendono così spesso difficile riuscire a muovervi in questa direzione, eppure siamo altrettanto sicuri e a conoscenza del fatto che la forza, il coraggio, il desiderio e l'amore per farlo risiedono dentro di voi e sono pronti ad aiutarvi. Che la pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Buonasera figli.

Qua accanto a me, in questo momento, vi è la presenza di una persona che ha lasciato il mondo fisico da poco tempo e che voleva intervenire, ma le condizioni non sono tali per cui l'evento possa accadere. Allora mi sono preso la responsabilità di fare brevemente da tramite, in quanto la carissima amica M. voleva dare conferma al compagno, qui presente questa sera,

del suo intervento in quella specie di sogno e ricordare che, comunque sia, al di là del non essere più fisicamente accanto al suo compagno, e comunque sempre vicina e che quel grande affetto che li aveva uniti continua ad esistere quanto meno, dice lei, da parte sua.

Questo piccolo dono di Natale è per il nostro carissimo amico R. che è riuscito a trovare il suo nuovo equilibrio nell'affrontare una vita sicuramente più vuota e ci auguriamo che dal suo esempio molti di voi riescano a trarre insegnamento per riuscire ad affrontare la propria vita nel modo migliore, con maggiore tranquillità, con maggiore serenità.

Cercherò, nonostante gli sforzi a cui sto sottoponendo lo strumento, di passare tra di voi, anche se, necessariamente, non potrò abbracciare nel nostro consueto abbraccio tutti quanti, in quanto siete troppo numerosi. Vorrei tuttavia ricordare, anche per coloro ai quali non potrò trasmettere questo brevissimo contatto di energia, affetto, amore e, perché no, magari anche forza, volontà e coraggio di andare avanti nonostante le difficoltà, vorrei ricordare che anche se non potrò toccarli, anche se non potrò abbracciarli sappiano che comunque sia siamo sempre loro vicini, in qualsiasi momento possibile; sempre potete ascoltarci e ricordare che noi siamo quella fonte a cui sempre potete attingere quando avete sete, siamo il pezzo di pane pronto a spezzarsi allorché avete fame, siamo tutto ciò che interiormente potreste o potete desiderare, se soltanto vi mettete nella condizione di poter recepire quanto riusciamo a comunicarvi; e credete, credete veramente con tutto l'affetto che siamo in grado di inviarvi, che non sono soltanto parole e non potranno mai essere soltanto parole, perché se veramente credete in tutto quello che qua accade, se veramente fate chilometri per giungere ad ascoltare tutte queste parole, ciò significa che qualcosa al vostro interno veramente vibra, e allora cerchiamo di vibrare all'unisono, cerchiamo di comunicare noi e di percepire voi quanto tutto ciò che è manifestato e in grado di trasmettere, cerchiamo quindi, tutti assieme, noi con la nostra energia, voi

con la vostra volontà, il vostro desiderio di ascoltare, di unirvi in un unico grande abbraccio che non sia soltanto quello di questo brevissimo momento, ma che sia quello di un momento più lungo, che duri non dico un'eternità ma quasi; che l'amore, l'affetto vi accompagnino sempre, e che il ricordo di questi momenti, se ha smosso qualcosa in voi, possa aiutarvi ad affrontare il quotidiano.

Michel

La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Un saluto da Billy per chiudere qui questo breve incontro. Purtroppo non c'è spazio per fare domande. Vi auguro di trascorrere delle buone festività, di ritornare tra noi con spirito rinnovato di energie e di buona volontà. Da parte nostra vi seguiamo sempre, lo sapete, vi siamo accanto e cerchiamo di inviarvi quanto meno delle vibrazioni positive, visto che quello che il futuro riserva per voi certamente non possiamo modificarlo. Vi salutiamo con affetto, un abbraccio da tutti quanti.

Billy

Gneus

Avevo detto che sarei venuto a chiudere ed eccomi qua. Avete sentito il profumo? Ciao ciao.

5. Accorgersi di cio che si ha

Favola della pulce, del gatto e del bue

Om Tat Sat.

Kali osservava Ozh-en che, incarnato in una pulce, succhiava il sangue del gatto che gli faceva da ospite e, ai suoi occhi di dea, la pulce manifestava il suo pensiero.

«Ah, che vita noiosa - pensava la pulce - un sorsino di sangue, una camminata in mezzo ai peli, costretta a seguire questo animale pulcioso per non morire di fame, limitata nei miei orizzonti dalla foresta di questi pelacci e dagli spostamenti di questo bestione che pero, almeno, e piu libero di me! Ah, se fossi lui!» sospirava.

Presa da un insolito momento di tenerezza Kali diede un bruciante pizzicotto sul posteriore del gatto che si volto irritato e prese a rosicchiarsi il pelo per eliminare il fastidio, riuscendo solo a schiacciare tra i denti Ozh-en.

Kali osservo il suo discepolo (finalmente contento, pensava) mentre conduceva la sua vita da gatto.

«Cos non puo andare avanti - pensava il gatto - io ho sempre fame ma, se voglio non avere la pancia perennemente vuota, devo darmi da fare per acchiappare topi. Che, oltretutto, hanno un sapore schifoso! Vuoi mettere la bella vita che fa il bue: non solo e sempre a stretto contatto con l'uomo, ma questo gli procura l'erba piu tenera d'estate e il fieno piu croccante

d'inverno!».

Kali meditò un attimo - giusto il tempo che il gatto fosse alla fine dei suoi giorni - se era il caso di arrabbiarsi, poi fu distratta da un ape che passava e quando riportò lo sguardo su Ozh-en, senza neppure accorgersene aveva esaudito il suo desiderio e ora procedeva placido in mezzo ai campi tirando l'aratro.

Scrollando le sue molte spalle con noncuranza riportò l'attenzione su di lui.

«Bel tipo quest'uomo, - stava brontolando il bue - lui se ne sta seduto tutto il giorno, con il suo bel cappello che lo ripara dal sole mentre io lavoro come un mulo portandolo su e giù per i campi con l'aratro che mi fa schizzare la terra sulle zampe posteriori dandomi un prurito insopportabile. Se non fossi un bue vorrei proprio essere un uomo!»

Nel paese c'era la peste polmonare, e questo aveva messo così di buon umore la dea che fece mordere il bue da un topo infetto e, appena Ozh-en morì, lo fece rinascere in un uomo.

«Sono troppo permissiva con lui - si disse rimproverandosi bonariamente Kali, così assorta da non rendersi conto di aver dimenticato di nascondersi agli occhi di Ozh-en.

«Ecco lì il massimo dei massimi! - esclamo tra sé alla sua vista Ozh-en - Se fossi Kali potrei fare e disfare, avere e distruggere, apparire e sparire...».

Kali corse via il più velocemente possibile dicendo tra sé e sé che questo no, non avrebbe potuto proprio concederglielo!

Om Tat Sat

Discussione

«Accorgersi di cio che si ha»! Accorgersi! Sembrerebbe cos semplice. Possibile noi si sia tanto disattenti? E proprio cio che vuol farci comprendere Ananda, mediante la «favola dell'insoddisfazione». Non solo Ananda, pero, essendo il racconto firmato (firma abbinata!) anche da Billy. La linea di forza della narrazione e... l'umorismo, o disposizione a cogliere debolezze e contraddizioni della natura umana con una certa ironia, priva di acredine. Se leggessimo questa favola ad un bambino, sicuramente lo divertiremmo. Mentre noi adulti che bambini piu non siamo, oltre a sorridere divertiti dalla lettura, dovremmo soprattutto recepire le sottese «lezioncine» ben assestate, ovverosia, gli stimoli preziosi per la nostra crescita interiore.

Avviciniamoci insieme all'amico Ozh-en, al fine di comprendere qualcosa dalle sue peripezie, vissute come pulce, come gatto, come bue ed infine come uomo. Quattro «personaggi»! Il numero quattro simboleggia «la Manifestazione e la trafila evolutiva».

Dunque: «Kali osservava Ozh-en che, incarnato in una pulce succhiava il sangue del gatto che gli faceva da ospite». La pulce era ospitata dall'anfitrione gatto: situazione di cui la pulce non teneva alcun conto, anzi! Chiaro, chiarissimo era a Kali il pensiero di Ozh-en pulce: «Ah, che vita noiosa!». Spesso capita anche all'uomo, cioe ad ognuno di noi il pensarlo, vero? Non soltanto si annoiava la pulce, ma era altres malcontenta del nutrimento offertole dal gatto: «un sorsino di sangue»! Che cosa mai voleva di piu, una piccola pulce? Forse, forse, non «accettando il suo essere pulce», si credeva per caso un vampiro?

E non e finita. «Costretta» si sentiva la pulce, in quanto

poteva fare solo «una camminata in mezzo ai peli»! Una camminata! Quindi, la pulce aveva lo spazio sufficiente per fare una camminata. Forse, forse, «non accettando il suo essere pulce», credeva per caso di essere un cavallo e di poter galoppare sfrenatamente attraverso una vasta prateria?

Invece di lamentarsi, la «pulce» avrebbe dovuto venir in visita allo zoo del Villino Elena (dove abito, con dei miei carissimi amici) ed imparare qualcosa... da Peter! Permettete-mi di inserire, a questo punto, una mia esperienza, che «sento» aver prodotto i suoi frutti e che, avendo avuto per scenario l'ambiente animale, consona con l'ambiente della favola in questione.

Chi è Peter? Peter è il nuovo ospite dello zoo casalingo: un cane bracco, cucciolo di un anno, la cui stazza e la cui agilità lo fan piuttosto rassomigliare ad una pantera, felinità esclusa, poiché «felino» non è! Peter scorrazza avanti e indietro in continuazione: vale a dire, effettua beatamente diverse «camminate», essendo il giardino a sua disposizione troppo piccolo per le sue esigenze. Si ingegna, il cane Peter, non si lamenta! Sapeste, amici lettori, quanto ci ha insegnato il cucciolo «gigante»! Daltronde, Moti mi aveva fatto osservare, rispondendo ad una mia domanda (nel 1990), che l'incontro con gli animali domestici non è affatto «casuale»! Bene, benissimo! Allora, l'incontro con Peter è stato decisamente un «incontro da farsi»! Atterrandoci con irruente (troppo!) affettuosità, Peter ci dimostra il suo attaccamento e noi di casa ce ne siamo finalmente «accorti». Certo, il giardino è assai scompigliato, non corrisponde più ai nostri stereotipati e comodi canoni estetici; le panchine in legno sono letteralmente sbranate, le buche nei prati numerose, i cespugli sradicati, ma la felicità di Peter si è trasmessa a tutti noi! Prima di «accorgerci», di renderci completamente conto del dono offertoci da Paeter..., vi confesso che eravamo tutti pressoché giunti sull'orlo della classica crisi di nervi. Ciononostante, ce l'abbiamo fatta! Dopo parecchi mesi di «accidenti, che stress», ci siamo «accorti» di avere accanto un soddisfatto, meraviglioso amico dotato di quattro possenti zampe? E vi par poco?

Ritorniamo velocemente, come pantere, alla «pulce» della favola.

Non avendo, forse, introiettato l'insegnamento della favola precedente, essa soddisfatta... non lo era per nulla; si sentiva «costretta» a seguire questo animale pulcioso, per non «morire di fame». Vogliamo insieme soffermarci un attimo sull'esilarante aggettivo «pulcioso», con lo scopo di far fruttare una «lezioncina» ben assestata? Tra i peli del gatto senza dubbio si trovavano altre pulci, e sembra che il fatto di spartire il territorio con i proprio simili non andasse proprio a genio all'amico Ozh-en/pulce! I suoi simili lo infastidivano.

Capita anche noi? Esempio facilmente riscontrabile nella nostra vita quotidiana: allorquando ci troviamo su autobus o tram stipati; in filo all'ufficio posta; in coda dietro altre automobili; oppure - in qualità di pedoni - dobbiamo camminare lungo strade affollate... siamo sinceri con noi stessi, non ci sentiamo forse infastiditi? Subito pensiamo: «Cosa fa tutta questa gente in giro? Non potrebbe starsene a casa propria?» E noi, amici, dove stiamo noi? Stiamo per caso seduti in poltrona a casa nostra, oppure in cima ad un picco montano soli soletti, o magari in dolce compagnia? No, ce ne stiamo insieme ad essa «gente» e molto probabilmente la «gente» pensa la stessa cosa di noi! Altro che considerare gli altri come... fratelli! Incassiamo la «bacata e meditiamoci sopra. Per conto nostro, si intende, dovendo ora occuparci della «pulce». La quale, proseguendo le lagnanze «si sentiva limitata nei suoi orizzonti dalla foresta di questi pelacci e dagli spostamenti di questo bestione». «Toccati», Ananda e Billy, addirittura «stracciati»! I nostri orizzonti ci appaiono sempre limitati. E che dire dei due sostantivi dal sapore dispregiativo; «pelacci e bestione»? Che stiano forse a sottolineare come il luogo in cui viviamo, l'ambiente fisico con cui dobbiamo interagire, ai nostri occhi sembri spesso poco appagante, quasi quasi... schifoso?

Esprese in modo poco gentile le sue considerazioni nei confronti del gatto, Ozh-en/pulce dichiara infine, apertamente, la propria insoddisfazione, esclamando: il gatto «è più libero di me, ah! se fossi lui». Riappare il famoso, celeberrimo, arcinoto: beato lui! Gli altri hanno sempre quel qualcosa in più rispetto a noi! Quanto ne rimane infastidito il nostro Io! Alacremenente esso ci lavora intorno, intessendo una

fitta rete di sofferenze, Adesso viene il bello! Presa da «un insolito momento di tenerezza», Kali «diede un bruciante pizzicotto al posteriore del gatto». «Teneramente»... talvolta, la Vita ci accontenta: Ozh-en, desideri essere un gatto? Presto fatto! Irritato dal pizzicotto, il piccolo felino prese a rosicchiarsi il posteriore, ritenendo il bruciore da esso proveniente. Ozh-en/pulce giunge subito al termine dei suoi giorni... «schiacciato» e procede verso altre esperienze.

Credendolo finalmente contento, Kali «osservo» il suo deva. Ora sei un gatto, Ozh-en! Sei soddisfatto di poter condurre una vita da gatto? La Vita spera di riuscire ad accontentarci, ma noi, da bravi Ozh-en, siamo molto spesso recidivi, o no? Infatti, quale altro pensiero tormentava ancora il «gatto»? Il seguente: «Cos non si può andare avanti». Quante volte abbiamo letto tale frase pensata da Ozh-en? Innumerevoli! Perché si lagnava il gatto/Ozh-en? Si lamentava di aver sempre fame, e di dover accalappiare i topi per riempire la pancia. E i topi gli facevano schifo. Questa sì che è nuova! Certezza che vacilla, amici: i topi non sono cibo gustoso per il gatto/Ozh-en! Strano assai, non siete d'accordo? Ozh-en schifato era molto «in»! Infatti, lo «schifare» le cose è attualmente in voga, anche nei riguardi di una torta, di una merendina, o di altre cose buone e belle, o quantomeno normali. A me fa sempre un certo effetto udir «schifare» cose frequentemente. Due sono le ipotesi: o la parola «schifo» ha perso il suo significato originario, oppure io non riesco ad adeguarmi ai tempi. Spero che sia valida la prima ipotesi! Altrimenti sarei inequivocabilmente «out»!

Malcontento, «schifato» e, di conseguenza, insoddisfatto della situazione Ozh-en/gatto comincia ad invidiare il bue, di certo incontrato ed osservato durante le sue scorribande alla ricerca di topi di campagna da mangiare. Al bue sì che le cose vanno bene: sempre a contatto con l'uomo, il quale gli procura cibo e fieno. Servito e riverito, il bue! Che cosa aveva Ozh-en/gatto di cui non si era accorto? Spazio e topi a disposizione. Ma, non essendosene accorto, Ozh-en persiste nel sentirsi inappagato. «Accidenti, che stress»!

Un attimo medito, Kali, «giusto il tempo per il gatto di arrivare alla fine dei suoi giorni... se fosse il caso di arrabbiarsi». Deliziosa espressione! E sorto il sospetto vi sia da

stanare un ulteriore «lezioncina». Forse Kali intende offrire ad Ozh-en «giusto il tempo» per uno stop meditativo, al fine di cominciare a porsi delle domande. Un attimo soltanto, Ozh-en! Smettila di correre a perdifiato, per il timore di guardarti dentro! Quindi la lezioncina riguarda certamente la necessita di fermarsi ogni tanto. Tuttavia, Ozh-en non ne approfitta. Kali invece s! Infatti, Essa non osserva, bens medita, e mentre medita viene distratta da un ape.

Ci siamo chiesti: Kali e veramente distratta? Trattasi di un modo umoristico di raccontare? O piuttosto, poiche la distrazione e causata da un ape (simbolo del lavorio interiore che ognuno di noi deve compiere) possiamo tranquillamene dedurre che i narratori abbiano inteso porre l'accento sull'ineluttabilita dell'evoluzione, distrazione o no, arrabbiatura o no? «Senza neppure accorgersene, Kali aveva esaudito il desiderio di Ozh-en». Appunto, nel grande Disegno, tutto essendo gia disegnato, e tempo per Ozh-en di compiere un'altra esperienza chiarificatrice, dal momento che non ha fatto tesoro di quell'attimo per meditare.

Con un'alzata di spalle, anzi di «molte spalle» (Kali e speciale!), «con noncuranza» Kali riporto l'attenzione su di lui, diventato un bue, che placido tirava l'aratro. Sembra quasi una contraddizione: con noncuranza... riporto l'attenzione. E contraddizione non e, ci possiamo scommettere. Semplicemente, non c'e alcuna fretta! Non abbiamo teste dedotto l'ineluttabilita dell'evoluzione?

Una volta divenuto bue, l'amico Ozh-en e finalmente soddisfatto? Neanche per sogno! Oggetto della sua invidia e ora l'uomo. Le ragioni addotte dal bue a sostegno del suo desiderio vengono descritte piu dettagliatamente. Vi sono di mezzo le sfumature? Vediamone alcune, di queste ragioni: «Bel tipo quest'uomo, lui se ne sta seduto, mentre io lavoro come un mulo». L'animale bue conosceva l'animale mulo! Non era tanto ignorante, l'animale bue! «Mi fa schizzare la terra sulle zampe posteriori (esperto di anatomia), dandomi un prurito insopportabile». Sa anche effettuare un collegamento razionale, logico il bue! Senza por tempo in mezzo conclude quasi sospirando: «Se non fossi un bue vorrei essere un uomo». Mira in alto Ozh-en. Naturale sia cos, non si mira in «basso», non si torna indietro. Proprio come la pulce

ed il gatto anche il bue non si era «accorto di ciò che aveva». Vale a dire, di poter usufruire dell'erba, del fieno, dell'aria aperta e... di un servizio. Bue disattento! Tre volte disattento!

Come far morire un bue, senza mandarlo al mattatoio? Occorre qualcosa di più complesso ed ecco che nel Grande Disegno era dipinta la possibilità sincronica, data dall'epidemia di peste polmonare imperversante nel paese! Ed ancora una volta, guarda caso, Kali offre ad Ozh-en il tempo di fare uno stop. Stop di cui egli non si cura, benché il tempo per far morire un bue sia più lungo di un solo attimo. La peste polmonare aveva messo di buon umore Kali! Cos' malevola Kali? Impossibile! Il suo buon umore manifesta la gioia della dea nel vedere Ozh-en procedere attraverso le esperienze della vita. Esperienze che senz'altro lo aiuteranno a crescere, sia pur a suon di «bastonate». Un topo, cibo tanto schifato dal gatto, viene infettato dalla peste ed il bue, da esso morsicato, giunge alla fine dei suoi giorni, per rinascere come uomo. Abbiamo tutti notato la trafila dalla piccola pulce al più grosso gatto, all'ancor più grosso bue ed infine all'uomo. Una sorte di diminuzione di volume che sottende una crescita interiore?

Dopo aver osservato l'«escalation» pulce, gatto, bue e uomo, vogliamo fare una pausa, amici, uno «stop», al fine di parlare dell'insoddisfazione? Che cosa significa, anzitutto? Significa scontentezza, il non averne mai abbastanza, il non sentirsi appagato, l'anelare a qualcosa di più, di diverso, etc. etc.

Poiché ci troviamo tutti a «navigare» nella sfera dell'Io, l'insoddisfazione - analogamente alla costante ricerca della felicità - rappresenta un ottimo stimolo, affinché noi ci si muova, si agisca, si reca allo scoperto e si esperisca. Moti ce lo spiega nel libro «Il teatro delle ombre», pag. 186:

Ma vediamo un attimo il tema dell'incontro: «l'insoddisfazione», che appare strettamente legato al concetto di desiderio. Vi siete affannati, giustamente a cercare di comprendere qual è il desiderio giusto. Io vi posso dire, figli, che in realtà, dal nostro punto di vista che osserviamo lo svilupparsi della trama della realtà, che osserviamo

come il Disegno si dipana secondo quella successione di punti che voi chiamate «tempo», qualsiasi desiderio voi possiate avere, alla fin fine risulta essere un desiderio giusto, in quanto il desiderio e una spinta che ognuno di voi possiede al proprio interno per non fermarsi su se stesso e cercare sempre di arrivare a qualcosa di diverso. Quel che e importante non e il desiderio in se stesso, ma la motivazione che spinge il desiderio, la famosa «intenzione» di cui tante e tante volte abbiamo parlato nel tempo; ed e questo trasformarsi dell'intenzione nel vostro desiderare di tutti i giorni, che da la misura e accompagna quella che e la trasformazione del vostro sentire.

L'insoddisfazione, quindi, e legata al concetto di desiderio e noi ben sappiamo come esso provenga da lontano, dall'akasico e da ancora piu su, per scaturire - inquinato dall'Io - nel corpo astrale. In quale modo potrebbe Ozh-en risalire alla motivazione del suo essere stressatamente insoddisfatto e piano piano riuscire a trasformarla? In meglio, si intende! Anzitutto facendo una pausa, e questo lo abbiamo inteso. Pausa mirata ad osservare le reazioni in lui suscitate dalla propria insoddisfazione, dal proprio pressante desiderio di essere... un altro. Ecco allora che l'invito, onde proseguire verso il nostro paradiso interiore ci e offerto dal titolo primario della favola: «Accorgersi di cio che si ha».

Concediamoci un'altra pausa, amici, per un ulteriore rilievo. L'insoddisfazione dell'Io e provocata dalla spinta «insoddisfatta» dell'akasico. Cioe a dire: l'akasico non ne ha mai a sufficienza, non e soddisfatto, in quanto desidera incessantemente aggiungere nuovi tasselli al suo rompicapo. Quale sara il fantastico risultato di tutte queste vibrazioni di discesa e di risalita? Il seguente: l'insoddisfazione «egoistica» dapprima procurera sofferenza ad Ozh-en, ma mediante una volonterosa e fruttifera rielaborazione, egli perverra a soddisfare il corpo akasico, di una soddisfazione di qualita!

«Accorgersi di cio che si ha»! Ed abbiamo tanto! Ma noi non ce ne curiamo, a meno che non ci venga tolto. Moti ci presenta una «lista» di quel che noi abbiamo e dell'uso che,

ahinoi, ne facciamo. La lettura della «lista» ci conduce a compiere un importante passo successivo (dal libro «Misticismo quotidiano»):

Padre nostro, ti ringraziamo per averci donato
occhi per vedere, orecchi per udire, bocca per
parlare,

mente per pensare e spirito per «sentire».

Ma quante volte facciamo buon uso
di ciò che, nel Tuo Amore, ci hai elargito?

Quante volte i nostri occhi
hanno visto solo ciò che volevano vedere?

Quante volte i nostri orecchi
hanno udito solo ciò che volevano udire?

Quante volte la nostra bocca
si è aperta per oltraggiare?

Quante volte la nostra mente
si è soffermata davvero per pensare?

Quante volte il nostro spirito
si è sentito davvero una parte di Te?

Padre nostro Ti chiediamo umilmente perdono
per il cattivo uso che facciamo dei Tuoi doni.

Eccoci all'intrigante finale della favola. «Sono troppo permissiva con lui, si disse rimproverandosi bonariamente Kali». Come interpretare questa frase? Che si ribadisca ai nostri sordi orecchi l'ineluttabilità dell'evoluzione? «Kali e cos'assorta da non rendersi conto di aver dimenticato di nascondersi agli occhi di Ozh-en» In che cosa è assorta Kali? Forse nell'osservare Ozh-en proseguire, sia pur a tentoni a causa del suo Io, verso la meta giusta? Mentre Kali è assorta «non si rende conto di aver dimenticato di nascondersi». L'uomo Ozh-en ne approfitta subito per invidiare... la dea esclamando: «ecco lì il massimo dei massimi, se fossi lei»... Tuttora preda della spinta prepotentemente espansionistica dell'Io vorrebbe immedesimarsi in Kali, al fine di «fare e disfare, avere e distruggere, apparire e sparire». Ozh-en, stai per caso dando i numeri? Vorresti diventare un «illusionista»? Ti attende ben altro compito, lo sai? Dal momento che abbiamo redarguito la pulce, il gatto ed il bue, ora dobbiamo anche redarguire l'uomo. Non ti sei accorto di ciò che hai, uomo/Ozh-en! Di tutti i doni, elencati nella «li-

sta» da Moti? Rileggila, rileggila mille volte, ed in special modo soffermati sul dono dal nome che risuona come un ampio ossigenante respiro. S , Ozh-en, soffermati sul «sentire», il tuo «sentire», quella famosa «perla» divina, il cui scrigno e la tua stessa interiorita! Poiche non te ne sei ancora accorto, e ovvio che Kali se ne scappi, in quanto «questo no», non avrebbe proprio potuto concederglielo».

Allora vediamo di tirare brevissimamente le fila, riguardo al titolo prioritario «accorgersi di cio che si ha».

Il rendersi conto di quanto si ha a disposizione e oltremodo utile per relazionarci con la realta, secondo le necessita evolutive del momento. Di momento in momento. Desiderare... cio che non si ha e validissima spinta ad esperire, dopo essersi beninteso resi conto di cio che gia si ha sempre tenendo docchio la «motivazione» del desiderio.

Concludiamo con un brano di Ananda che piu bianco, pardon, piu chiaro di cos ... non potrebbe essere.

Io Ti ringrazio

per avermi dato la coscienza di esistere,
per aver permesso che questa coscienza di esistere

mi contrapponesse alla realta a me esterna,
per aver fatto s che questo mio contrappormi
alla realta esterna mi abbia indotto a pensare
che anche le altre persone siano esterne a me,
a me contrapposte.

Io Ti ringrazio

per avermi donato la coscienza di esistere,
per aver fatto s che questa coscienza di esistere
passasse dal mio esterno per arrivare
alla parte piu intima di me stesso,
risalendo la corrente come una trota
che cerca il punto migliore per depositare le sue
uova.

Io Ti ringrazio

perche in questo modo
mi hai dato la possibilita di seguire questa corrente
e arrivare al posto dove Tu, mio Signore,
hai posto quelle che sono le Tue uova, i Tuoi se-

mi,
la Tua goccia divina che, appena raggiunta,
mi fa comprendere che la mia coscienza di esiste-
re,
pur se percepita, per se vista,
pur se sentita da me stesso,
in realtà era sentita in modo errato e travisante
perché mediata dalla percezione del mio Io.
Io Ti ringrazio
perché attraverso questo cammino,
che va dall'esterno all'interno
in un circolo che sembra non avere mai fine,
alla fine io sono riuscito, grazie alla Tua miseri-
cordia,
a spezzare il cerchio e ad avvicinarmi per sempre
a Te.
Io Ti ringrazio.

Carissimi amici lettori, quanti motivi di meditazione e
quanti stimoli ci sono stati proposti dall'umorismo di Anan-
da e di Billy. «Accidenti, che stress»!

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti, accorgersi di ciò che si ha! E voi ve ne siete accorti di ciò che avete? Ciao a tutti!

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Accorgersi di ciò che si ha ed accontentarsi di ciò che si ha, e più facile a dirsi che a farsi, e voi tutti lo sapete benissimo. Vi possono essere diversi livelli in cui osservare ciò che si ha. Voi che siete immersi nel piano fisico, impastoiati dal vostro Io, allorché vi si chiede cose che avete, guardate la vostra vita di tutti i giorni e vi riferite essenzialmente, per prima cosa, a ciò che possedete, dimenticando che possedere ed avere non sono, a ben guardare, la stessa identica cosa. Infatti, possedere qualcosa sottintende che questa cosa è stata acquisita, e può essere, così come è stata acquisita, anche persa.

Noi, invece, abbiamo parlato di avere, ovvero di qualche cosa che vi appartiene e che nessuno vi può togliere. E questo avere non può essere logicamente riferito a quelli che sono i beni materiali che possedete nella vostra esistenza fisica. Nulla di tutte queste cose, che avete con fatica, magari, o per combinazione, o per caso, o per fortuna, posseduto o possedete, nulla di queste cose, in realtà, e veramente vostra e, prima o poi, verrà inevitabilmente il momento in cui dovrete restituire al mondo tutto ciò che ora trattenete tra le vostre mani.

Eppure anche soltanto a questo semplice livello di materia fisica, non vi accontentate di ciò che possedete e non vi accorgete neppure di ciò che possedete e vorreste avere (possedere) sempre di più; una volta Viola ha portato un messaggio in cui invitava chi ascoltava ad osservare le proprie case, e vedere di tutte le cose che erano presenti nelle

vostre abitazioni quante erano veramente necessarie e quante superflue, ed incominciare a togliere tutto quello che era superfluo.

Se voi faceste questa operazione, cosa che chiaramente non farete mai, vi rendereste conto che il 99% di ciò che possedete non cambia assolutamente voi stessi e che se anche voi non lo aveste, non sareste diversi da come siete. Su questo, forse, potreste non essere d'accordo perché potreste dire che possedere una casa, ad esempio, ti potrebbe dare tranquillità, sicurezza; certamente, questo può essere vero sotto un certo punto di vista, ma pensate davvero, che sareste diversi comunque se non possedeste la casa? Siete sicuri che quel senso di insicurezza che vi dà essere senza casa, o quel senso di sicurezza che vi dà possedere una casa, sia veramente vostro o non sia soltanto qualcosa che sta in superficie, qualcosa che in realtà non vi appartiene e che, quindi, non manifesta ciò che veramente siete e ciò che veramente avete?

Fate un esame della vostra vita, dimostratevi l'attaccamento a ciò che possedete; ricordate sempre che tutto ciò che possedete è in prestito e vedrete che gran parte delle vostre paure, del vostro tentativo di avere più degli altri, il vostro cercare di possedere ciò che gli altri hanno per essere migliori di loro, del vostro desiderio di possedere al fine di mutare voi stessi, perderà molta della sua importanza, e, di conseguenza, voi vivrete meglio, perché già sarete più veramente come siete.

Moti

E già, creature, possedete, possedete, possedete, ammassate, ammassate, ammassate, collezionate, collezionate, collezionate e via e via e via, consumate, consumate, consumate e quando avrete finito di possedere, ammassare, collezionare, consumare cosa farete? Cercherete altre vie per collezionare, per ammassare, per possedere, per consumare? O comincerete a rendervi conto che tutto questo è soltanto un modo per non fermarvi ad osservare ciò che ha vero valore?

Voi direte: «Ma io devo vivere la mia vita, e la mia vita è fatta di inserimento nel mondo fisico, la vita... devo renderla migliore possibile, la mia vita devo farla valere qualche cosa». Certo, creature, e quello che vi diciamo sempre anche

noi, ed in particolare io: se volete vivere, vivete. Pero ricordate, comunque, che neanche la vostra vita vi appartiene, il vostro stesso corpo fisico non vi appartiene perche non lo porterete con voi allorché lascerete il piano fisico. La vita che adesso, come Io, state vivendo, restera in voi come influenza, come comprensione, come elemento che puo aver portato alla vostra comprensione, ma non verra via con voi, sara una parentesi, chiusa nel disegno dell'Assoluto, ma non sarete voi, non siete voi.

Avete mai pensato a questo creature? Avete mai pensato come riuscire a comprendere veramente questo concetto che nulla di cio a cui vi attaccate nel corso della vostra vita vi appartiene? A come questo concetto possa modificare completamente, ribaltare il vostro modo di vivere e di concepire la vostra realta?

Chi non ha nulla, chi nulla possiede, non ha mai paura di abbandonare qualcosa.

Pensate un attimo a questa frase: cosa puo significare? Puo significare, ad esempio, che chi si rende conto che la sua vita non gli appartiene, il suo corpo fisico non gli appartiene, non avra mai paura della morte. E vi sembra una cosa cos brutta da riuscire a raggiungere?

Non diciamo, con questo, creature, che dovete da domani buttare dalla finestra, (anche perche non sarebbe educato) tutto quello che possedete, ma diciamo invece di rendervi conto in continuazione, di quanto avete, rendendo grazie all'esistenza, al disegno che vi ha messo a disposizione tutte queste cose per poterle adoperare nel modo migliore per voi stessi e per gli altri.

E non parliamo, poi, di quello che va oltre il piano fisico, perche se per quello che riguarda il piano fisico si parlava di possedere ecco che, allorché si passa sugli altri piani di esistenza, sugli altri vostri corpi, vi sono tantissime altre cose che avete e questa volta le avete sul serio, anche se magari per un periodo transitorio come puo essere quello dell'incarnazione per quanto riguarda i corpi inferiori.

Voi avete la capacita di piangere, e vi sembra poco, creature? Uomo o la donna che non riescono a piangere sono un uomo ed una donna che non riescono a mettere in atto la propria sensibilita.

Voi avete la capacita di ridere, e vi sembra poco creature? Uomo e la donna che non riescono a ridere non sanno far tesoro della felicità che la vita, l'esistenza, in ogni momento mette a disposizione anche nei momenti piu tristi.

Voi avete la capacita di pensare, e vi sembra poco, creature? Quando la capacita di pensare e quella che ha dato vita a cose meravigliose, in opere d'arte, in pensieri, in scritti, in costruzioni, in modifiche addirittura del vostro stesso pianeta.

Voi avete, infine, la capacita di sentire. E questa e la dote piu grande che possiate avere ed e l'unica che non dovrete mai abbandonare perche a mano a mano che il vostro sentire verra raggiunto, conquistato, ampliato e voi possederete nel vero senso del termine sempre piu sentire, questo sentire fara talmente parte di voi che niente e nessuno potra mai togliervelo. Neppure quando, giunti alla fine del vostro cammino, vi ricongiungerete con quella che e la Verità Assoluta, il vostro sentire sara perso per voi ma, anzi, fara parte integrante non soltanto di voi ma anche del Tutto, e questo far parte del Tutto significa che il vostro sentire sara l non soltanto per voi ma anche per essere messo a disposizione di altri che potranno far tesoro del vostro sentire, in modo tale da poter migliorare la qualità della loro evoluzione.

Capisco che questo e molto distante da poter comprendere ora come ora, ma vedrete che, un po' alla volta, riuscirete ad arrivare anche voi a questo punto di comprensione, ed allora, creature nostre, non possederete piu ma avrete veramente, e per sempre! Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera figli.

Vorrei passare a salutarvi uno per uno come nostra abitudine, e magari cercare di inviarvi un messaggio di speranza; in concerto con gli altri fratelli abbiamo ben pensato che non era il caso di lanciarci anche noi in messaggi di speranza che lasciano, alla fin fine, il tempo che trovano, in quanto che la vostra società, il mondo in cui vivete sta andando come sta andando. Questo penso che lo abbiate visto tutti quanti, e quindi possiamo soltanto augurarvi di trovare in voi stessi quel miglioramento di cui la vostra società ha

tanto bisogno.

Ci auguriamo che questi incontri, che queste parole, che questo stare assieme, vi aiutino a ritrovare la parte migliore che c'è, eccome se c'è, di voi stessi, per far sì che tutto il resto diventi accettabile, sopportabile ed anche, perché no?, affrontabile con una maggiore serenità.

Ecco, potremmo spendere migliaia di parole dicendovi che il vostro futuro sarà migliore, che non ci saranno più guerre, che gli individui comprenderanno che amarsi significa veramente darsi una mano nelle difficoltà, nei momenti peggiori... ma non vogliamo far questo perché saremmo obsoleti, superati, vogliamo soltanto augurarvi di ritrovare il contatto con la vostra vera natura, con quella realtà interiore, quell'anima buddhi che ognuno di voi possiede al proprio interno e che, sicuramente, è l'unica che potrà aiutarvi ad andare avanti anche nei momenti di maggiore difficoltà, di tristezza, di nodo alla gola, e sarà in grado, perché no?, di farvi sorridere qualche volta in più.

Ci auguriamo che in questo anno riusciate veramente a ritrovare nella vostra intimità quel rapporto con la vostra essenza divina che sapete, ormai, di possedere. La pace, carissimi sia con tutti voi e spero di ritrovarvi in questo luogo ancora per molte occasioni, anche se vogliamo ancora ricordarvi di affrontare questi incontri come se fosse l'ultima volta. Ricordatelo: arrivate a questi incontri, vi prego, come se fosse l'ultima volta in cui è possibile prendere e, perché no, anche dare!

La pace, carissimi, sia con tutti voi

Michel

Un giorno il discepolo chiese al Maestro: «Maestro, tu sei forse l'uomo più povero della terra, non possiedi nulla, non accetti nessun dono».

E il Maestro rispose: «Come fai a dire che io non possiedo nulla, quando possiedo il Tutto?».

Il discepolo non seppe cosa rispondergli.

Viola

E come fate a dire che non possedete nulla quando possedete me! Dunque io chiudo per la terza volta l'incontro, perché qua continuano a dire «chiudiamo chiudiamo», ma non chiudono mai, e ora di andare tutti a casa, dalle belle cose che abbiamo, i nostri stereo, le nostre televisioni, i nostri

panettoni, i pandori, quelle belle macchinine, centomila vestiti, cinquanta paia di scarpe, e via e via e via, direbbe papa Scifo

D - Scusa avrei bisogno di un chiarimento: Scifo prima ha detto che «chi non ha nulla non ha paura», ma io pensavo che dal momento che la paura della morte e insita nell'Io la diminuzione di questa paura dell'Io e collegata all'ampliamento del sentire e quindi all'evoluzione.

Su questo non ci piove... e un po' un gatto che si morde la coda, perche' chiaramente quando ci sara' una maggiore comprensione ed un sentire maggiore allora ci sara' anche meno attaccamento alle cose, e quindi diciamo che tutto il discorso filosofico non e' che perde senso, anzi diciamo che viene in qualche modo avvalorato da questo no? E' chiaramente a mano a mano che l'Io sara' meno attaccato alle cose, l'Io sara' meno forte, sara' meno prepotente, e poi essendo meno prepotente, un po' alla volta avra' meno paura della morte, quando avra' perso la paura della morte, allora non vi incarnerete piu' e non avrete quindi piu' paura della morte! Tanta fatica per poi arrivare che non vi servira' assolutamente a niente, in teoria! Ah che peccato! Bene, dopo avervi dato questa visione un po' distorta della realta', io vi saluto tutti, bacini, bacini!

6. Aiutare senza condizioni

Favola del terremoto

Om Tat Sat.

«Certamente e bello aiutare gli altri - diceva tra se e se la testa di Ozh-en pero ... insomma ... stare questo tempo qua, tutto questo lungo tempo su questo capitello, non e una cosa molto facile! Sempre girato nella stessa direzione, vedo sempre le stesse cose, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Ah, se potessi in qualche modo cambiare la mia vita!»

In quel momento una piccola scossa di terremoto fece ballare la caverna; il capitello ondeggiò, prima a destra, poi a sinistra e, inevitabilmente, la testa di Ozh-en, già rotonda per natura, rotolò per terra e, siccome il pavimento era leggermente in discesa, Ozh-en si ritrovò nell'angolo più buio della grotta con gli occhi rivolti ad una pietra grigia.

«Come sono stupido! - disse - Possibile mai che non impari a star zitto!?» e poi sorrise, sollevato, sentendo il passo leggero di Parvati che veniva a rimetterlo al suo posto.

Om Tat Sat.

Discussione

Per ben predisporci alla discussione sulla «favola dell'aiutare gli altri» intitolata «aiutare senza condizioni» ci siamo fatti... aiutare da Moti, leggendo un suo messaggio, tratto dal libro «Il canto dell'upupa».

Io sono qui, figli, per chiedere aiuto, non per me, ma per voi stessi. Voi non ve ne accorgete, non volete accorgervene, ma ogni secondo della vostra esistenza gridate agli altri di aiutarvi e gli altri gridano a voi le stesse richieste di aiuto, con le stesse espressioni e la stessa intensità.

Tutto il mondo, figli, grida il suo bisogno con voce spesso inespressa, ma lo stesso evidente per chi voglia fermarsi un attimo ad ascoltare.

Quante volte proclamate di dare aiuto agli altri o di avere il desiderio di farlo. Ma lo fate davvero? Date davvero tutto l'aiuto che potete dare? E, di conseguenza, ricevete tutto l'aiuto che vorreste ricevere o anche in questo moto fondamentale - parte integrante di quello che è l'Amore universale - il vostro Io vi opprime, rendendovi incapaci di dare aiuto a tutti coloro che ne abbisognano?

«Aiutare, quindi, non significa soltanto «dare», bens anche «ricevere». Meglio ancora: «saper dare» e «saper ricevere»!

Sostenuti dalle esortazioni di Moti, senza por troppo tempo in mezzo, affrontiamo il tema, propostoci dal titolo della favola. Nella ormai familiare grotta, sull'ormai familiare capitello di una colonna lampeggia l'ormai familiare «testa» di Ozh-en, tra se e se rimuginante: «Certamente è bello aiutare gli altri, però... insomma stare tutto questo tempo qua,

tutto questo lungo tempo su questo capitello non è una cosa molto facile!»! Suvvia, Ozh-en, quel tuo dire subito «è bello aiutare gli altri» implica forse una affermazione egoistica, sottintendente il notorio desiderio di gratificazione?

Dal «rimuginio» di Ozh-en si evidenzia che in prima «istanza» egli si lamenta del tempo. Terribilmente lungo! Nonostante ricevesse tanti visitatori, i quali si recavano presso di lui per consigli, Ozh-en per caso si annoiava? In seconda «istanza» Ozh-en si lamenta della sua condizione difficile, ritenendola ostacolante, sia nel dare che nel ricevere. S, anche nel ricevere evidentemente, in quante le «creature» gli portavano la loro presenza, gli portavano offerte ed i loro ringraziamenti. Forse Ozh-en avrebbe voluto potersi inchinare, fare una carezza o quant'altro, anche se sarebbe stato sufficiente un cenno dello sguardo, un sorriso, un grazie! Non gli mancava l'uso della parola! Chissà! Come siamo criticoni, nei riguardi di Ozh-en. E nei nostri riguardi?

«Sempre girato nella stessa direzione, vedo sempre le stesse cose, ora dopo ora, giorno dopo giorno». Una specie di tortura cinese: sempre le stesse «dannate» cose! Perché piuttosto non rinnovarle dentro di sé le stesse cose, come suggerisce il grande romanziere parigino Marcel Proust (la cui esistenza, tormentata dall'asma, trascorsa priva di eventi esterni di particolare rilievo): «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuovi paesaggi, ma nell'aver occhi nuovi». Non è affatto facile, lo sappiamo tutti!

Ozh-en, dunque, pone dinanzi al suo desiderare di aiutare gli altri un limite, una condizione, dovuta alla sua situazione di vita forzatamente monotona ed uniforme. Almeno, a suo avviso! Anelando, di conseguenza, a trovarsi in condizione migliore e facilitante, nel suo intimo egli sente riaccendersi il desiderio non tanto di cambiare se stesso, ma di «cambiare la vita». Anche noi lo desideriamo spesso, rimuginando: «Se mi sentissi a mio agio, se avessi tempo, se vincessi al lotto, se... se... se..., vorrei tanto aiutare gli altri. Potrei farlo e sarebbe bello farlo»!

Nell'istante in cui Ozh-en esprime il suo desiderio di mutamento, «una piccola scossa di terremoto fece ballare la colonna». Già ci siamo imbattuti nella «piccola scossa» e precisamente nella «favola del Maestro V» (Libro «I labirinti del-

la Mente»). La scossa si era fermata in concomitanza con il suo pensar: «Vorrei che si fermasse», dando origine ad una serie di tormentosi dubbi. Vi ricordate? Qui, la scossa - vale a dire lo stimolo proveniente dall'ambiente esterno - causa dei seri danni ad Ozh-en. Quali? «il capitello ondeggia a destra e a sinistra e la testa di Ozh-en, già rotonda per natura, come una palla... rotola per terra». Credo avremmo tutti voluto precipitarci ad aiutare l'amico ed arrestare la spaventosa rotolata. Ma, l'aiuto verrebbe, verrebbe. Un altro tipo di aiuto, però! A rendere il tutto assai drammatico, ci si mette - come se non bastasse - anche la forma del pavimento! «Il pavimento della grotta era leggermente in discesa». Un vero e proprio precipitare vibratorio circolare, raffigurato nel «rotolare della testa rotonda, in discesa». Ci è stato mille volte detto dalle Guide che l'esperienza offre sempre la possibilità di uscire dal giro vizioso! Non disperiamo, amici!

Al termine del rotolamento, la «testa» di Ozh-en finisce a terra, nell'angolo più buio della grotta, con gli occhi rivolti ad una pietra grigia. Che immagine raggelante! Immagine della paurosa desolata solitudine - raffigurata nel colore grigio, colore non colore - in cui sovente ci troviamo nella nostra Vita, quando ancora non riusciamo a far fluire spontaneamente le nostre energie, spinte dal bisogno di comprensione del nostro corpo akasico! Comunque, recita un consolante detto: «solo chi cade può risorgere».

Per quanto concerne le condizioni, noi siamo sempre condizionati dal nostro Io, o no? L'Io di Ozh-en ritiene, appunto, che trovandosi in condizione migliore, l'aiutare gli altri sarebbe stato senz'altro più agevole. Quale condizione, a esempio? Quella di poter ricevere i visitatori seduto, vestito da Santone, magari in posizione «del loto»? Sicuramente, quella di non essere soltanto una «testa»! Tuttavia, forse forse, gli altri, da lui denominati «creature», venivano proprio in quanto la situazione di Ozh-en era speciale! Non si può mai dire! Se essi venivano, significa che qualcosa da lui ricevevano: un aiuto, uno stimolo. Ed Ozh-en dando... riceveva. Riproponiamo l'esempio di Rosanna Benzi, la quale chiusa in un polmone di acciaio, riusciva ad offrire il bagliore di un sorriso, una parola affettuosa agli amici che andavano a trovarla. Eppure ella si trovava veramente in condi-

zione... costretta. Gli amici davano a lei conforto e da lei, appunto, ricevevano. E noi? Come ci comportiamo nell'aiutare gli altri? Cioè nel dare e nel ricevere? I due atti non sono staccati come potrebbe apparire. Sono le due colonne dell'«aiutare gli altri»! Lo «dichiara» Viola (Libro «Il canto dell'upupa»), dove ci bacchetta ben bene nel nostro considerare queste due colonne da perfetti ragionieri! Il testo è lungo e perciò è stato suddiviso... in piccole dosi:

Vi vedo, fratelli, vi vedo, sorelle, riempire il vostro essere di carezze mai date e di sorrisi mai ricevuti, che rimangono dentro di voi simili a fiori seccati tra le pagine di un libro. Tristi carezze e tristi sorrisi, miei cari, come fiori tra le pagine del libro - per voi che sfogliate le pagine dei vostri giorni in cerca di validi perché - più che ricordi sono rimpianti di qualche cosa di incompiuto che era sul momento, che avrebbe potuto essere anche più a lungo, ma che invece è appassito nell'indifferenza, lasciando solo una povera spoglia, un pallido ricordo di ciò che era un giorno e che poteva essere, ma che non è stato.

Ma perché non è stato, fratelli, che cosa gli ha impedito di essere, sorelle? Vi vedo sempre, miei cari, sfogliare le pagine dei vostri ricordi e fare un rapido calcolo; vi vedo sempre prendere la penna rossa e blu e diventare perfetti ragionieri, decisi a non lasciare nulla all'improvvisazione e a fare del vostro meglio, affinché le colonne del dare e dell'avere, alla fine della vostra giornata risultino in parità, in bilancio perfetto.

Come siete attenti, fratelli, come siete pronte, sorelle, a trattenere una carezza se non siete sicuri di riceverne una in cambio, a rifiutare un sorriso come se aveste paura di aprire un nuovo conto doloroso che vi preoccupa perché, prima o poi, dovrete estinguerlo.

Dare e avere, avere e dare sono diventati le colonne portanti delle vostre esistenze, e quanto poco posto lasciate nelle vostre vite per la spontaneità, per l'azione immotivata fatta solo per il

gusto di vedere rifiorire un sorriso su di un volto amareggiato!

Trovate cos difficile dare, ma non e certo piu facile per voi ricevere, e dove poi la differenza tra le due azioni se non nella vostra mente?

Lessenza del dare e del ricevere e la stessa, tanto che una stessa azione diventa per due persone diverse - e contemporaneamente - per una amore ricevuto e, per l'altra, amore donato.

Perche, vedete, dare e ricevere non sono solo un arido elenco di atti da contraccambiare, ma sono una questione d'amore: eppure e cos difficile per tutti sia dare che ricevere e quante scuse siete sempre disposti a trovare per non agire!

Siamo sopravvissuti tutti all'effetto «choc», provocato dalla prima... dose del messaggio di Viola? benissimo, allora proseguiamo. Per noi le due colonne devono quadrare. E questa e un'altra condizione che poniamo nell'aiutare gli altri. Ma «l'essenza del dare e del ricevere non e che la stessa: Amore» Infatti, allo scopo di imparare che cosa sia l'Amore, Ozh-en era stato da Parvati, con dolce cura, posto sul capitello della colonna. Con l'avvertimento «che non sarebbe stato facile». Cioe a dire che ci sarebbero stati dei momenti in cui Ozh-en avrebbe nuovamente voluto «cambiare vita»; nella fattispecie, cambiare la sua condizione costringitiva e... condizionante. Sembra proprio di sentire noi stessi, allorché accampiamo scuse su scuse, preoccupati di «voler pareggiare i conti»! Nel ricevere non amiamo il dover... contraccambiare. Nel «dare», un'altra condizione che ci rende esitanti e quella tipica: «piuttosto che dare contro voglia, meglio non dare» e cos ascoltiamo il nostro egoismo, «che cerca di creare giustificazioni al nostro non agire», per cio che la fiamma di un atto d'amore, per quanto sforzato, ci puo dare.

Una bella domandina da porci, per ampliare i nostri orizzonti e la seguente: «E piu difficile dare o ricevere»? Viola ci induce dapprima a ritenere sia il «dare» esponendone le ragioni (sempre da «Il Canto dell'Upupa») Seconda dose:

E cos e piu difficile: dare o ricevere? Come in coro vi sento rispondere che e certo piu difficile da-

re che ricevere; ma che cosa c'è di difficile? Guardatela bene in faccia questa difficoltà; forse che ciò che gli altri - direttamente o indirettamente - vi chiedono è così grande da costituire per voi un sacrificio insopportabile, una barriera invalicabile? Ma che cosa è che vi viene richiesto, in fondo, se non un po' dell'amore che avete dentro e che non vi costa niente, perché è nato insieme a voi ed è illimitato, e permea così tanto tutto il vostro essere che, per quanto ne donate agli altri, a voi mai ne verrà a mancare anche in più piccola parte?

Cos'è allora che vi rende incapaci di dare?

Una cosa sciocca che sembra trascurabile e di nessuna importanza, eppure è proprio quella che rovina il vostro rapporto d'amore, con quegli altri voi stessi che vi circondano. In realtà non è vero che non date o che non volete dare o che vi rifiutate di dare, non sarebbe giusto incolparvi di questo, perché la voglia di dare fa parte di voi e vi preme dentro in continuazione e fa sì che spesso diate anche quando sembra che vi rinchiudiate in voi stessi per non cedere. Ciò che rende così difficile il dare, per voi, è il conflitto tra ciò che vorreste dare e ciò che il bisognoso, invece, richiede, tra quanto vi sentite di dare e quanto il bisognoso, invece, ha bisogno di ricevere.

«Quella persona ha bisogno di soldi ed io non glieli posso dare! Quell'altra ha bisogno di consigli ed io non sono in grado di darli», etc. etc. Sono tutte delle scusanti per non dare addirittura niente? Eppure Moti inequivocabilmente dice (Misticismo quotidiano):

Se il sesto giorno vedro una mano che si tende
faro in modo di trovare, anche se le mie tasche
sono vuote, almeno il bagliore di un sorriso.

Meglio dare ciò che si può dare e se l'altro non riceve ciò che si aspetta... è un problema suo? Oppure? Quante sfumature, quante condizioni, quante remore inficiano il nostro voler dare! E nel ricevere? Vi è senz'altro chi trova più difficile ricevere che dare. Perché?

Perche poi si sente in debito? Perche non riceve cio di cui abbisogna? Perche si sente umiliato? Perche il ricevere e meno gratificante del dare? Perche non desidera essere «il bisognoso»? Perche ha paura di mettersi in relazione con gli altri? Eppure, ognuno di noi sperimenta entrambe le parti: di colui che da e di colui che riceve. E l'osservare come riceviamo, l'osservare quale reazione suscita in noi, ci insegnerebbe anche a saper come dare. Una sorte di giro, che si allarga concentricamente e non si tratta di giro vizioso in questo caso. Pronti per introiettare la «terza dose» del messaggio di Viola?

Eppure ognuno di voi interpreta di continuo entrambe le parti; ognuno di voi e all'occasione un bisognoso e sa quindi - per esperienza diretta - quanto sia difficile accettare un fiore quanto invece ce interiormente la necessita di ricevere un bacio. Quanto sia difficile accettare la mano portata prima di averne bisogno o dopo che il bisogno e finito, o e stato represso, o e stato trasformato. Quante volte in voi brucia la ferita di una mano offerta a qualcuno con amore, eppure ignorata se non addirittura disprezzata e derisa? Quante volte avete ignorato e deriso e, addirittura disprezzato la mano che qualcuno vi offriva solo perche non era il tipo di amore che voi avreste desiderato ricevere, o non era piu, o non era ancora il momento in cui ne avevate bisogno? E cos importante saper dare agli altri cio che piu loro puo servire riuscendo, quando e il caso anche a travalicare se stessi?

Ora possiamo tranquillamente (si fa per dire) tornare alla «testa» di Ozh-en, rotolata fino all'angolo piu buio di fronte alla pietra grigia, per udirla esclamare: «Come sono stato stupido. Possibile che non impari mai a stare zitto?».

Urrah! Ozh-en ha compreso! Senza dubbio ha compreso che vi puo essere una condizione peggiore di quella in cui si trovava, ed inoltre, non gli e venuto neppure il mal di testa! Non ha somatizzato! Non ha manifestato alcuno psicosomatismo, ossia la manifestazione fisica di una incomprensione del corpo akasico! Quindi l'aiuto vero gli e venuto

dall'osservare se stesso, dal «conoscere se stesso», quindi dalla sua interiorità più profonda. Ha davvero compreso che la chiave giusta per aprire un'altra porta verso il suo Paradiso interiore e quella di aiutare senza condizioni. Che vuol dire «aiutare senza condizioni», cioè dare e ricevere senza condizioni? Poiché, fintanto che incarnati, noi siamo condizionati dal nostro Io, e condizionati anche dalle circostanze esterne, dovremmo - seppure condizionati - aiutare senza... condizioni. Sembra un gioco di parole e non lo è! In quanto potremo dare e ricevere, nell'ambito del nostro condizionamento, spontaneamente e con fluidità. L'importante è che alle condizioni esistenti non ci lasciamo trasportare dal compiacimento «vittimistico» di aggiungerne delle altre, inutili e falsamente giustificanti.

A questo punto della discussione, Maria Carla ci ha stimolato a ricordare la «favola del chicco d'uva» (favola a lei particolarmente cara) in cui uno dei personaggi dimostra che cosa sia l'altruismo, quello vero! Nella favola si narra di una madre paralitica e molto piagnucolosa, che lamentosamente e con insistenza, chiede da bere. Il figlio, di mala voglia, le allunga un bicchiere d'acqua. Torna alla carica, la madre e piagnucolando dice di provare l'intenso desiderio di un chicco d'uva. La figlia, in modo inadeguato rispetto alle possibilità della madre, le avvicina un cesto di uva. Chi è che distrae i due fratelli? Krsna in persona, espressamente travestitosi da «zio d'America», per incantarli e, appunto, per... distrarli con i suoi racconti fantasmagorici! Mentre il vecchio padre, malandato in salute:

...lento lento e tremolante, si alzo dalla sua sedia
e, piano piano, si avvicino al cesto d'uva. Da un
grappolo stacco un chicco e allungo la mano tre-
mante verso il viso della moglie.

Poi la sua mano esito, si fermo e torno indietro.
Con le dita malsicure e incespicienti il vecchio
tolse la buccia al chicco d'uva, gli tolse i semi,
poi lo mise tra le labbra della moglie

L'altruismo! Esso è come l'amore, fa parte dell'essere, ne è una sua espressione e viene messo in atto nell'intimo intento di stimolare nella creatura a cui viene diretto, un comportamento simile. E per poterlo esprimere nel modo

migliore, al fine della nostra evoluzione, sarebbe importante riflettere se, per aiutare gli altri, si deve prima cambiare la propria vita o se la propria vita può essere cambiata, principalmente, aiutando gli altri.

Un sorriso di sollievo fiorisce sulle labbra di Ozh-en «sentendo il passo leggero di Parvati che viene e rimetterlo al suo posto». La Vita offre sempre un'altra occasione.

Allora, abbiamo compreso quale è la cosa giusta da fare? Senza fiato, concludiamo la trascinante, travolgente e sublime ultima «dose» del testo di Viola.

Lo so che può sembrare difficile capire qual è la cosa giusta da fare, ma non è così. C'è una sola cosa da poter donare: l'amore. E l'amore non è fatto di reticenza, di resistenza, di indifferenza, di freddezza, di passività, di ostilità, ma è spontaneità, abbandono, calore, fluidità, partecipazione, trasporto, interesse per l'altrui bisogno senza condizioni di alcun tipo.

E cos'è importante saper ricevere dagli altri ciò che essi sono in grado di offrire? Basta ricordare che qualsiasi cosa vi venga offerta, anche se non è proprio quella che aspettavate, anche se non arriva nel momento esatto in cui l'avreste desiderata, costituisce sempre un atto d'amore, perché quasi sempre è frutto di uno sforzo, il risultato di una fatica.

Cercate di non dimenticare ciò che come bisognosi, avete provato nel ricevere quando cercate di dare, così come vi prego di cercare di avere sempre presenti le difficoltà che avete trovato in voi come donatori, allorché vi aspettate di ricevere. Se riuscirete a fare questo, una grande comprensione vi riscalderebbe, una grande dolcezza - così immensa da sembrare quasi insopportabile per la sua intensità - pervaderebbe il vostro essere. E ogni volta che la sentirete sbocciare dentro di voi siate certi e consapevoli del fatto che essa significa per voi e, di riflesso, anche per chi vi circonda, metamorfosi.

Provate a guardare in quel momento le carezze

mai date e i sorrisi mai ricevuti che conservate dentro di voi, e scoprirete che non sono piu tristi fiori appassiti, ma che sono rifioriti piu belli e piu profumati che mai e che sono di nuovo pronti per essere donati in nome dell'Amore.

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti, bello il messaggio di Viola, e difficile eh? Non vi siete sentiti non un po' vermi, come diceva Zifed l'altra volta? Comunque non ve la prendete, perche prima o poi arriverete anche voi a capire qualcosina di piu. D'altra parte, non demoralizzatevi perche noi, in particolare io, Zifed ed altri del nostro livello che ogni tanto andiamo qua e la a curiosare, vediamo che qualche... «focolaio» di apertura, di incontro, scontro, si sta aprendo qua e la, e queste sono sempre cose positive. Perche, come rilevava qualcuno, l'insegnamento comincia a farsi sentire, comincia a manifestarsi e tutto sta andando secondo i programmi, cos' come sta scritto la! Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli. Senza dubbio l'aiutare gli altri e uno dei punti piu difficili da poter comprendere per chi appartiene alla sfera del mondo fisico, per chi e incarnato sul mondo fisico. Vedete, l'aiutare gli altri senza condizioni, come era il titolo dell'incontro, puo essere riguardato, come dagli spunti che avete cos' piacevolmente discusso oggi tra di voi, sotto due ottiche diverse. Da una parte quella che riguarda, appunto, voi personalmente, come persone che vivete una delle vostre molte vite all'interno del piano fisico, e dall'altro, invece, da un punto di vista forse teoricamente piu filosofico, dall'osservare la questione riferendola a quella che e la parte costante di ognuno di voi, costante presenza nel corso di tutta la vostra evoluzione, ovvero, la vostra coscienza, il vostro corpo akasico.

Quello che dovete cercare di comprendere, figli, e che quel «senza condizioni» e riferito, senza ombra di dubbio, al vostro essere incarnati all'interno del piano fisico. Infatti «le condizio-

ni» sono cio che esprimono la vostra vita, quando portate avanti i vostri affetti, i rapporti con gli altri, il vostro lavoro, il vostro muovervi all'interno della societa, sempre passandolo al vaglio di condizioni poste dal vostro Io. Quindi e naturale che anche allorché cercate di aiutare gli altri, di dare agli altri, questo vostro aiutare, questo vostro tentativo di offrire voi stessi, di dare qualche cosa, sia inevitabilmente sottoposto a delle condizioni restrittive, ben delimitate dai bisogni del vostro Io.

Non vi puo mai essere quindi, finché siete incarnati sul piano fisico, un modo di aiutare gli altri che possa esulare da queste condizioni: e inevitabile che quando voi porgete una mano ad una persona bisognosa e ignorate la persona bisognosa accanto a voi, questa sia una condizione posta dal vostro Io perché per qualche motivo, la persona a cui porgete la mano vi da qualche cosa di cui avete bisogno, mentre l'altra non puo aiutarvi in alcun modo. E, quindi, un dare per ricevere che non deve comunque farvi sentire in colpa; e inevitabile, ripeto, che sia cos : il vostro Io e il punto di incontro della vostra coscienza con l'esperienza ed e un po' il pendolo delle esperienze stesse, cio che spinge il vostro comportamento ad attivarsi in una maniera o nell'altra affinché dall'esperienza voi possiate trarre quegli elementi necessari alla vostra comprensione.

Quindi non sentitevi mai in colpa quando non riuscite ad aiutare qualcuno, quando non sentite la spinta per farlo, e non sentitevi neppure in colpa quando aiutate qualcuno e vi rendete conto che lo fate per qualche motivo personale, e non semplicemente, come affermava Viola, per la gioia di dare. Quello che e importante e che, mentre conducete queste esperienze, voi vigiliate su voi stessi e vi osserviate, e che tutti questi motivi che vi spingono a dare e a non dare vengano alla vostra attenzione, svelati alla vostra coscienza, in modo tale che essa possa comprendere cio che deve arrivare a comprendere, cio che per forza deve arrivare a comprendere, e che e anche cio che costituisce il motivo per cui voi state vivendo sul piano fisico.

Moti

D'altra parte, creature, il dare senza condizioni implica,

anche se sembra un bisticcio di parole, una condizione essenziale ed imprescindibile: perche un azione venga compiuta senza che vi siano condizioni di sorta e necessario che l'azione nasca spontaneamente. Allorché l'azione nasce spontaneamente, come potete benissimo capire anche da soli, non vi sono condizioni che possano limitarla ed essa fluisce, giusto, creature? Ora, pensando un attimo all'insegnamento, è evidente che la spontaneità dell'azione, la vera spontaneità dell'azione, può avvenire soltanto allorché la coscienza ha compreso... per lo meno ha compreso ciò che mette in atto in quell'azione spontanea.

Quindi se ne deduce che il dare senza condizioni può avvenire soltanto allorché il movimento del dare all'interno del piano fisico, riesce ad arrivare in maniera spontanea a manifestarsi nell'esperienza, nel contatto con un'altra persona che ha bisogno, altrimenti - come diceva prima chi mi ha preceduto - non vi è mai un dare che non abbia una qualche condizione alla sua base. Non vi è poi moltissimo d'altro da dire, anche perché a questo punto sembra evidente che è possibile aiutare gli altri soltanto allorché si ha veramente aiutato se stessi.

Pero, forse, vale la pena sottolineare un attimo una differenza importante visto che voi stessi avete citato l'argomento, ovvero la differenza essenziale tra il dare ed il ricevere, supponendo che il dare sia dato spontaneamente quindi senza condizioni. Vedete, creature, la persona supponiamo molto evoluta che riesce a dare spontaneamente per un fluire dell'azione proveniente dalla comprensione della sua coscienza, praticamente - come abbiamo sempre detto - non si accorge neppure di dare: l'azione è talmente spontanea che fa per gli altri ciò che sente giusto fare senza neanche rendersi conto di quello che sta facendo. L'azione è spontanea e naturale.

Può ricevere in cambio qualcosa dall'altro, o ricevere gratitudine, può ricevere anche un rifiuto talvolta, però da un'azione spontanea che ha già una sua comprensione alla base non vi è molto che l'individuo possa ricevere in cambio.

Ben diversa, invece, è la situazione del ricevere aiuto dagli

altri, ben diversa e, direi, diametralmente opposta, perche ricevere dagli altri significa invece, quanto meno, misurarsi con l'impressione che gli altri hanno di noi stessi, quanto meno mettersi di fronte all'immagine che diamo agli altri per cui gli altri reagiscono ai nostri bisogni in un determinato modo, e questo cosa significa secondo l'insegnamento? Significa che se c e la possibilita di osservare grazie agli altri (a quei necessari ed indispensabili altri che vi circondano, che ci circondano, nel corso delle vostre vite... la possibilita, dicevo, di osservare, cio di cui abbiamo bisogno e che ci indirizza verso la ricerca di quelle piccole e grandi comprensioni che ancora ci mancano.

D - Quindi quando ci si chiude quando si sta ricevendo e perche il nostro Io ha paura di scoprirsi?

Certamente, il piu delle volte e proprio questo il motivo, e difatti, in realta, e molto piu difficile ricevere che dare, perche il ricevere costringe in qualche modo a guardare se stessi, mentre nel dare c e sempre la parte di gratificazione dell'Io che controbilancia le difficolta che possono esserci. Anche nel caso in cui l'aiuto dato viene rifiutato! Perche a quel punto l'Io puo esteriormente esprimere il disappunto o il dispiacere, ha sempre la possibilita di mettersi in una posizione tale da considerarsi al di sopra dell'altro che rifiuta l'aiuto.

Direi che c e gia abbastanza materiale per tutti voi su cui meditare. Noi ci auguriamo che voi riusciate sempre piu spesso a dare spontaneamente, incominciando da chi vi e vicino. Certo, come dicevate, e piu facile dare a chi si conosce meno, ma perche e piu facile dare? E piu facile dare perche non c e coinvolgimento, perche, finito il momento, non vi sono poi da osservare i risultati delle proprie azioni, non vi e la possibilita di dire «eppure io sapevo che la persona cui io ho dato questo in realta desiderava qualcos'altro e non l'ho fatto perche non mi veniva bene di dare quel qualcos'altro» e via e via e via ... ed essendo meno coinvolgente, risulta quindi piu facile dare a chi e lontano piuttosto che a chi e piu vicino. Eppure ricordate, creature, che piu vi e vicino vi e vicino apposta, perche ha la

possibilit  di fornirvi una maggiore quantit  di dettagli sulle cose di cui avete bisogno di aumentare la comprensione.

Scifo

Creature, serenita a voi.

«Maestro - disse un giorno, un triste giorno Maddalena - tu hai fatto tanto per noi, ci hai donato tanto, ed adesso io ti vedo soffrire e vorrei poterti aiutare in qualche modo ma non so come fare per aiutarti, Maestro».

«Mia cara - rispose il Maestro - gi  molto avete fatto tutti quanti per me, tanto che se non fosse stato per il vostro aiuto io non sarei riuscito ad arrivare con la stessa serenita su questa croce. E di questo non posso che ringraziare il Padre mio che sta nei cieli».

Viola

Con queste parole, figli, che si avvicinano molto al momento in cui scaturisce dall'individuo la comprensione del «Sia fatta la tua volont  e non la mia», io vi saluto anche a nome di tutti gli altri fratelli, augurandovi di tornare sereni alle vostre case e di riuscire a trovare in voi la comprensione, la certezza, la sicurezza che tutto cio che vi circonda esiste per aiutarvi a crescere e per arrivare anche voi ad affermare non con la mente ma con il cuore. «Sia fatta la Tua volont  e non la mia. Fino a quando la mia volont  non diverr  la Tua!».

Moti

La pace sia con tutti voi, figli.

7. Osservare le proprie illusioni

Favola della pozione magica I

Om Tat Sat.

Ozh-en era sul suo piedistallo all'interno della sua grotta ed era una giornata particolarmente noiosa: nessuno veniva a chiedergli qualche cosa, nessuna persona si presentava a chiedere lumi della sua presunta saggezza, e le ore si trascinavano in modo tale che sembravano non passare mai. All'improvviso nella penombra della grotta, un puntino luminoso si fece sempre più grande, si ingrandì e in esso comparve un individuo.

«Ozh-en, salve!» disse costui. Meravigliato e un po' contento Ozh-en gli chiese: «Chi sei tu che mi vieni a far visita così in questo modo spettacolare?»

«Vedi, Ozh-en, io sono un mago, un grande mago, e ho saputo dalle persone che viaggiano per il Paese, che tu stai aiutando molto gli altri con i tuoi consigli, ecco quindi che ho deciso di venirti a portare un dono, ma devo far presto perché ho poco tempo; questo che sto facendo consuma molto le mie energie, non ho molto tempo a disposizione per fare ciò che io vorrei fare.»

«Vai avanti allora, amico, dimmi che dono mi vorresti fare.»

«Guarda io ho tre doni da poterti dare, dimmi tu quello che preferisci. Il primo dono è una parola magica che ti permetterà di far dire a chiunque venga da

te la verita; ho una vibrazione melodiosa che forma musica e appena tu la canterai, questa vibrazione melodiosa ti permettera di vedere l'interno della persona che sta parlando, sapendo cio che lei veramente e e cio di cui ha bisogno; il terzo dono, tra cui devi scegliere, e questa ampolla: in essa e contenuto un fluido che, sparso su di te, congiungera la tua testa al corpo. Ma sbrigati a scegliere perche ho poco tempo per restare ancora, ho ancora pochi attimi.»

«No, no, ti prego, non scappare, aspetta, resisti, raduna tutte le energie, prendi anche le mie se non ce la fai, e lasciami qua questa bottiglietta miracolosa, non speravo piu di riavere il mio corpo.»

L'altro gli poso la bottiglietta accanto, e in un attimo la piccola luce che lo circondava si spense e spar . Cercando di trovare un attimo di calma, Ozh-en fece in modo di rilassarsi e poi, tutto contento, giro gli occhi verso l'ampolla, la guardo, la rignardo, la guardo ancora e poi si chiese: «Ed ora come me la verso in testa?»

Om Tat Sat.

Discussione

Avete «assaporato» fino in fondo anche voi, amici lettori, l'intrigante e maliziosa «favola della pozione magica I» intitolata «osservare le proprie illusioni»?

Grazie all'intervento provvidenziale di Parvati, il nostro fraterno amico Ozh-en e di nuovo sul suo piedistallo all'interno della sua grotta. Suo e Sua! Vale a dire: la situazione di «testa» sulla colonna gli appartiene, e la SUA situazione, la SUA vita da percorrere! Ad Ozh-en si presenta una giornata particolarmente noiosa. Già si annoiava prima, figuriamoci adesso, che «nessun visitatore si fa vivo a chiedere lumi e consiglio alla SUA presunta saggezza». Una noia davvero mortale! Che cosa pensare dell'aggettivo «presunta»? «Presunta» da chi? Dall'Io di Ozh-en? Dall'Io dei visitatori? Il tempo sembra proprio non voler trascorrere! Questa immobilità ci ha suggerito l'immagine dell'«attesa» e di come l'attesa dovrebbe essere vissuta. Attesa di qualcosa che, siamo certi, sempre arriva. Ed il saper attendere sarebbe un punto interessante da osservare dentro di noi.

Come attendiamo? Attendiamo annoiati, angosciati, speranzosi?

A proposito di attesa, abbiamo letto un brano di Rainer Maria Rilke (scrittore di lingua tedesca nato a Praga nel 1875), tratto dal suo libro «Le storie del Buon Dio», in cui l'autore si rivolge ad un uomo paralizzato, obbligato a stare in carrozzella... ad attendere. Anche costui avrebbe desiderato incontrare persone «singolari» e perciò la situazione potrebbe essere paragonabile a quella della «testa» di Ozh-en sul capitello della colonna, in attesa di visitatori. Nella «Storia del Buon Dio» la scena appare sospesa nell'attesa di un evento.

«Vorrei tanto conoscere ancora di più quegli uomini singolari. non so come, ma penso sempre che se uno di loro entrasse qui...» Giro il capo verso l'interno della stanza, in direzione della porta, poi i suoi occhi tornarono rapidi, e non senza un certo imbarazzo, alla mia volta: «ma questo naturalmente non è possibile», si riprese in fretta.

Perché non potrebbe essere possibile, Ewald? A Lei può accadere quello che è interdetto agli uomini in grado di usare le loro gambe. Essi passano senza fermarsi davanti a tante cose e davanti ad altre fuggono via. Iddio l'ha destinata, Ewald, ad essere un punto fermo in mezzo a questa furia. Non sente come tutto Lei si muove intorno? Gli altri inseguono i giorni, e quando da ultimo ne hanno raggiunto uno, sono tanto affannati che non possono neppure... parlargli. Ma Lei, caro, siede semplicemente accanto alla Sua finestra, e «attende»; e a colui che attende accade sempre qualche cosa. Il Suo è un destino particolare, Pensi, persino la Madonna degli Spagnoli di Mosca deve uscire dalla sua cappellina per muovere, dentro una carrozza nera, tirata da due pariglie, alla volta di quelli che celebrano qualche cosa: un battesimo o una morte. A lei, invece, tutto deve muovere incontro...

Anche nella grotta di Ozh-en, accade qualcosa! «All'improvviso un puntino luminoso si fece sempre più grande, ed in esso vi comparve un individuo». Una luce magica! Il tutto si rivelerà... come una tentazione, alla fin fine assai salutare per Ozh-en. Stupenda la scenografia anandiana! La penombra della grotta viene rallegrata da una lucina attraente, allettante, ammaliatrice. Si chiama Lucifero, il cosiddetto «tentatore», ovvero il «portatore di luce»! E che cosa è, infatti, la tentazione se non uno stimolo onde metterci alla prova, quasi imponendoci di far luce in noi stessi, magari nello scegliere malamente, o altro? Incuriositi, «ascoltiamo» quanto propone l'individuo fuoriuscito dalla luce, salutandolo Ozh-en con un «salve»! Anzi tutti ci ha fatto

venire in mente il Genio della lampada di Aladino, ed a voi? Un po', non tanto, benché monotonia e noia vengano interrotte. «Chi sei tu che mi vieni a far visita in questo modo spettacolare?» Forse è proprio il modo spettacolare a turbare Ozh-en e a renderlo soltanto un po' contento? Avrà pensato: «quale pericolo potrebbe celarsi dietro la spettacolarità?» Meglio stare allerta.

Nientepopodimeno che un mago si rivela essere l'individuo misterioso e «singolare», il quale blandisce l'Io di Ozh-en, dicendo di aver saputo da varie persone come egli le stesse aiutando con i suoi consigli! Tuttavia Ananda ha parlato, all'inizio della favola, di «presunta» saggezza! E vero quanto il mago tentatore afferma? O sta assecondando l'Io di Ozh-en? «Ho deciso di portarti un dono» - prosegue il mago - «però ho poco tempo... le mie energie si consumano». Ecco la ragione per cui le vere magie non sono così frequenti, come invece affermano tanti maghi e maghesse al giorno d'oggi. Oppure, la «fretta» del mago rappresenta una spinta, affinché Ozh-en decida rapidamente manifestando, senza sotterfugi, il suo sentire del momento? Interessato, quest'ultimo si affrettò a chiedere: «dimmi che dono mi vorresti fare». I doni sono tre. Numero speciale, il tre! Chissà perché, nelle favole, i doni sono quasi sempre tre. Appunto, numero... speciale. Ozh-en deve quindi scegliere fra tre doni. Santo Cielo, amici, un brivido ci è corso lungo la schiena, sovvenendoci della «favola della mela», in cui Ozh-en dovendo scegliere fra le deità (Parvati, Krisna e Kali), sceglie di evitare la scelta e si mangia la mela, bacata e piena di vermi!

I tre doni sono per caso illusioni? Noi viviamo immersi nell'illusorietà del divenire e per giunta il nostro Io si pasce di illusioni, di sogni, Edgar Allan Poe, difatti, disse:

La realtà e l'illusione non sono altro che sogni
all'interno di un sogno!

Vediamo quali sono i tre doni portati dal mago.

Primo dono: una parola magica (vibrazione) che permetterà ad Ozh-en di far dire al visitatore, a chiunque venga nella sua grotta, la Verità! La sua, o quella del visitatore? La verità del visitatore in cui Ozh-en si specchia e che quindi sarà la verità di Ozh-en? Ci deve pur essere da qualche parte la verità, o no?

Secondo dono: una vibrazione melodiosa che forma musica, e «appena tu la canterai, essa ti permettera di vedere cio che la persona veramente e, cio di cui ha bisogno». Una specie di suono flautato, da «incantatore di serpenti».

Proprio due belle illusioni! Quella di poter vedere cio che l'altro e, e quella di conoscere cio di cui ha bisogno.

Nell'«altro» Ozh-en vedra solo se stesso e, forse, l'«altro» non sara in grado di sapere cio che e, ne cio di cui ha bisogno. Se cos fosse, Ozh-en sarebbe davvero un povero «illuso»!

Prima di parlare del terzo dono, facciamo due chiacchiere sulle «illusioni»! Se noi viviamo quotidianamente nell'illusione, istante per istante, l'illusione deve pur avere una sua valida funzione, non vi pare? Altrimenti il nostro andirivieni sulla Terra sarebbe veramente triste, oltretutto perfettamente inutile. Meno male che cos non e! Ce lo assicura Rodolfo (libro «L Arcobaleno interiore»):

Infatti, se pure e vero che tutti voi, figli nostri, vivete quotidianamente, istante per istante, nell'illusione, e anche vero che questa illusione deve avere una funzione di aiuto, non puo essere un'illusione fine a se stessa, altrimenti significherebbe che tutti voi correte il rischio di cadere nell'illusione e di non uscirne piu. La realta non e e non puo essere questa. La realta e che l'illusione arriva per voi, portandovi a proiettare i vostri bisogni egoistici al punto tale in cui essi non reggeranno piu con la vostra realta interiore e voi, allora, vi scontrerete con essi e sarete costretti a riconoscerli, facendo cadere quell'illusione... magari creandone poi subito un'altra che si adatti alla nuova realta interiore che avrete raggiunto.

Un'illusione «tira» l'altra, ma pian piano essa si adatta alla nostra realta interiore raggiunta e cio significa che noi possiamo osservarla fintantoche - verso la fine del nostro tragitto evolutivo - il velo illusorio si diradera. Scifo ci aveva fatto presente (sempre nel libro «L Arcobaleno Interiore») che nel proiettare le nostre illusioni operano una «parte piu vera (il nostro Se) ed una parte amplificata dal nostro Io».

Dovremmo, perciò, osservando e riosservando, riuscire ad abbassare vieppiu di tono il volume della parte amplificatrice egoistica, mediante il fatidico «conosci te stesso». Dovremmo essere noi a governare l'illusione e non il contrario! Talvolta pero l'illusione puo essere utile al fine di superare un momento di crisi; e tuttavia importante che noi ci si renda consapevoli che di illusione si tratta; di un nostro sogno si tratta, avente lo scopo di ricaricarci! Sul fatto che il secondo dono offra anche la possibilita di sapere «cio di cui l'altra ha bisogno», Georgei ci racconta di aver avuto, nel corso della sua ultima vita, «la grande illusione di essere un Maestro» e, quindi, di poter aiutare gli altri, ma che, ad un certo punto... (L'Arcobaleno interiore):

... io avevo questa illusione ma, come dicevo, diventa un problema a un certo punto, perche poi gli altri proiettano a loro volta le loro illusioni su di te e, a quel punto, entra in conflitto con che cosa?... con le aspettative degli altri e le tue possibilita di dare. E allora ti trovi, come mi sono trovato io, di fronte a quello che era il tuo sogno, la tua illusione, e cominci a cercare di comprendere se veramente sei cio che dicevi di essere o se tu stesso ti stavi illudendo. Quello e stato un punto importante: cio che, tutto sommato, poi ha nobilitato la mia vita alla fin fine piu di tutte le altre cose che ho fatto.

Voi direte: «Ma allora, in quel momento il tuo comportamento e cambiato». Quella e una parte difficile vedete, amici, da comprendere perche anche nel momento in cui io ho compreso che non ero veramente un Maestro, ma semplicemente una persona che voleva cercare di aiutare gli altri e che, tutto sommato, aveva qualche conoscenza per poterlo fare, a quel punto non era piu possibile tornare sui propri passi, perche le persone non avrebbero piu voluto ricevere nulla.

Capite quello che intendo dire? Ed e successo cos che l'illusione e diventata in qualche modo una realta, anche se non lo era piu nel mio interno. Quello che mi sono chiesto poi ancora e stato:

«Ma, alla fin fine ero poi davvero illuso su questa cosa?» e questo dovrete chiedervi voi, su tutti i vostri sogni, le vostre illusioni di grandezza (anzi: del vostro Io). Ma veramente, siete davvero convinti di avere queste illusioni o sono soltanto immagini di comodo che avete? La mia risposta è che, per quello che mi riguardava e, fin dall'inizio in realta sapevo benissimo di non essere un maestro, sapevo benissimo quali erano le mie motivazioni psicologiche, cos'era che desideravo, dove mirava il mio comportamento; tuttavia ai miei stessi occhi, non potevo affrontare la mia realta. Ecco cos'che la necessita dell'illusione scaturiva dalla mia stessa impreparazione, fino al momento in cui qualche cosa, evidentemente, è cambiato, come comprensione al mio interno, per cui l'illusione non ha avuto piu nessun motivo di esistere.

E questo il modo in cui io vi auguro di porvi davanti alle vostre illusioni attuali, uno per uno, per riuscire a guardare cio che desiderate, cio che pensate di essere e di vedere se davvero siete convinti di essere cos' o se questa è soltanto un'illusione.

Vuoi vedere che Ozh-en nutriva anch'egli l'illusione di essere un «maestro»?

Quindi - secondo Georgei - bisogna osservare le proprie illusioni con occhi attenti e smalizati. Come si puo fare? Ora eccoci all'ultimo dono e, di conseguenza, alla scelta effettuata da Ozh-en.

Terzo dono: un'ampolla contenente un fluido che, qualora versato su di Ozh-en, lo avrebbe fatto tornare come prima, vale a dire, «intero». Come resistere a siffatta tentazione?

«Sbrigati a scegliere»! Ozh-en ha gia scelto!. «Lasciami l'ampolla, non speravo piu di riavere il mio corpo». Oh, poter tornare come prima! Altra bella illusione. Non si torna come prima, mai e poi mai! Qui l'impossibilita di tornare indietro è metaforicamente rappresentata da un ritorno ad uno stato fisico precedente. E tutti noi siamo ormai edotti sul fatto che cio è praticamente impossibile, poiche le cellule componenti il nostro corpo mutano, si evolvono e, conse-

guentemente, il nostro corpo fisico muta. Tra parentesi: dove sarà il «corpo» di Ozh-en? In qualche luogo recondito, pronto ad essere riciclato?

Per quanto riguarda l'insegnamento posto in evidenza dalla favola, possiamo affermare che la nostra interiorità, il nostro sentire... non può arretrare. E possibile forse cristallizzarsi per un lasso di tempo più o meno lungo, ma arretrare no! E noi, che seguiamo l'insegnamento del Cerchio Ifior... potremmo tornare indietro? Per esempio, al concetto di un consolatore Dio antropomorfo il quale, pregato e scongiurato - magari tramite numerose intercessori - risolva tutto per noi? Non vi è mai venuta questa «tentazione»?

Scacciamola subito, simile «tentazione», amici, tenendo ben presente che, una volta scelta la strada della ricerca spirituale attraverso il «conosci te stesso», non si retroceda. Sta di guardia un cartellone su cui campeggia, a caratteri cubitali, una chiara scritta: «severamente vietata l'inversione di marcia. Multa salata (in euro!) per i trasgressori»!

Non è possibile, quando si è lungo quel cammino, quando si è fatta quella scelta, eludere le proprie responsabilità e non andare avanti. (Moti)

E neppure lo vorremmo, Moti! In realtà lo sappiamo: tornare indietro è un'altra illusione, nella grande Illusione che è la nostra Vita. Utile illusione, però!

Perché mai Ozh-en ha scelto la più allettante per lui? Eppure la favola era iniziata con quei due aggettivi: suo piedistallo e sua grotta! Allo scopo di evincere che quella era la sua posizione e non un'altra precedente. Posizione dalla quale semmai continuare a procedere! E noi, quale dono avremmo scelto, noi? Quale illusione?

Vogliamo provare insieme a «rimischiare le carte» e a pensare - come suggerito da alcuni partecipanti all'incontro - che il mago sia lo stesso Ozh-en, oltretutto la sua interiorità, «quella parte più vera», secondo quanto detto da Scifo?

Dunque, la giornata era noiosa, una di quelle giornate interminabilmente monotone, e forse Ozh-en ha cominciato a porsi delle domande, nonché a darsi delle risposte. Del tipo: «Va bene, oggi è una giornata no, ma, alla fin fine, perché mi annoio? Voglio provare a fare una specie di gioco

«intelligente», cos tanto per ingannare il tempo, avendone oggi molto a disposizione. Se venisse qualcuno e mi chiedesse...; se venisse uno che puo; se venisse, perche no, un mago? Ecco s ! Se venisse un mago e mi proponesse di scegliere fra tre doni, fra tre possibilita: quella di conoscere la verita dell'altro; quella di poter aiutare l'altro, riuscendo a capire di cosa abbisogna, e quella di poter riavere il mio corpo intero, per quale delle tre opterei? Senza ombra di dubbio, sono sincero, sceglierei la terza. Al bando l'ipocrisia! Mi rendo perfettamente conto di non essere affatto un maestro; mi illudevo di esserlo. Certo, mi piace vengano dei visitatori; mi gratifica il sentirmi da essi ascoltato ed ammirato e la loro presenza interrompe la... monotonia delle mie giornate. Potro comunque dar loro i miei consigli, ma in condizioni migliori, reintegrato totalmente nella mia fisicita!»

Se il dialogo si fosse davvero svolto in tal modo, il gioco «intelligente» sarebbe stato veramente fruttuoso ed Ozh-en, suvvia... un primo passo l'avrebbe compiuto! In seguito, pero, se la dovra vedere con il successivo. «Cercando di trovare un attimo di calma, tutto contento, si giro verso l'ampolla, la guardo, la riguardo ancora e si chiese: ed ora come me la verso in testa?»

Ozh-en, Ozh-en, «gioca» di nuovo, anzi, «giochiamo» tutti, ognuno per proprio conto, poiche la chiave per aprire un'altra porta verso il nostro paradiso interiore e quella di riuscire a dipanare l'intricato velo di illusioni che ci rende difficile il cammino, come dice Moti (libro: «L'arcobaleno interiore»):

Figlio mio, io ti osservo nello svolgere dei tuoi giorni e vedo che le tue ore, i tuoi minuti e persino i tuoi attimi sono ammantati di illusioni. Allora, figlio mio, per cercare di aiutarti, io ti invio attimo dopo attimo le esperienze, le persone, le occasioni per riuscire a dipanare quell'intricato velo di illusioni che rendono sempre cos difficile il tuo cammino verso quella piccola perla che esiste dentro di te e che tu, senza neppure rendermene completamente conto, cerchi disperatamente di trovare, sapendo - a livello inconsapevole per

te, immerso nella materia fisica - che soltanto il raggiungimento di quel nucleo che sembra sfuggire alle tue possibilita di conoscenza, potra aiutarti a sollevare il velo dell'illusione, a renderti conto di come davvero sei, di cio che davvero vuoi, di quello che veramente speri, pensi e credi, arrivando cos , un po alla volta, ad incontrare quel tuo essere piu vero per il quale la sofferenza non fara piu soltanto soffrire e la gioia non fara piu soltanto gioire, ma entrambi gli estremi avranno un significato diverso che portera sempre e comunque a quel risultato di comprensione che, solo, nobilita il vivere l'esperienza all'interno del piano fisico.

Lincontro con le Guide

La pace sia con tutti voi, figli.

Le chiavi del paradiso che danno il titolo a questa serie di incontri si riferiscono al paradiso personale, interiore di ogni individuo. Come e stato detto il Paradiso non e un luogo, il paradiso e la parte piu intima, piu profonda di ogni essere che vive il suo cammino evolutivo, e le chiavi che egli deve trovare sono quegli strumenti che lo portano a far scegliere di volta in volta le direzioni in cui muoversi attraverso il passaggio creato sulle piccole e grandi comprensioni che via via sta affrontando, riconoscendole e assimilandole lungo il proprio percorso. E , quindi, un paradiso strettamente individuale. I modi per raggiungerlo sono ovviamente diversi per ogni individuo che compie la sua strada.

Perche questa piccola introduzione, figli nostri? Perche la discussione di oggi, forse, e stata un po troppo amplificata da tutti voi, dimenticando che il titolo non era «riconoscere le illusioni» bens «riconoscere le proprie illusioni», e che questo ciclo non e rivolto alla generalita degli uomini, ma e rivolto singolarmente ad ognuno di voi, affinche ognuno di voi riesca a trovare qualche chiave in piu per andare avanti nel suo percorso.

Ora, voi avete detto: «come si fa a riconoscere le proprie illusioni quando si e immersi nell illusione?» come noi, cos tante volte, vi abbiamo detto. Se tutto e illusorio, se tutto cio che vivete, che provate, che attraversate non e altro che una delle tante sfaccettature del velo di Maya, come e possibile riuscire ad andare oltre le proprie illusioni. Effettivamente sembrerebbe che non vi fosse nessuna via d uscita a questa situazione, pero,

vi e da tenere conto di un piccolo punto, piccolo ma importante: certamente ciò che vi circonda è illusorio, però... a mano a mano che vivete le vostre giornate, le vostre esperienze, per voi quello che vivete appare come essere una realtà.

Questo non significa che sia una realtà con la «r» maiuscola, ma è una realtà che vi si propone di volta in volta ad ogni esperienza che fate, ad ogni piccola cosa che comprendete, che raggiungete, che cercate di sciogliere al vostro interno e questo significa che allora comunque sia, basandovi su questa illusoria realtà, voi avete la possibilità, di volta in volta, di sfrondate la vostra esistenza, la vostra vita di una parte delle illusioni che attraversate. Non è una strada senza uscita questa, ma è un percorso in cui, come tutto in quello che è nell'Esistente, si fa tesoro di ogni strumento che esiste per poter andare al di là di quello che sembra apparentemente impossibile da raggiungere.

Noi abbiamo detto, in passato, che l'Io di ogni persona è strettamente necessario ed indispensabile per andare avanti nel suo cammino evolutivo, che è necessario e giusto che esista perché, altrimenti, non vi sarebbe possibilità di evolvere, non vi sarebbe la spinta ad evolvere e questo malgrado, abbiamo sottolineato, l'Io, a sua volta, sia illusione, l'Io non esista. Questo non significa che se l'Io è illusorio non possa comunque essere adoperato per togliere altri strati di illusione: ecco, cos'è, che anche quello che voi quotidianamente dell'illusione percepite come realtà momentanea, può aiutarvi a farvi superare le vostre personali e quotidiane illusioni.

Spero che abbiate capito questo concetto, certamente vi sarebbero ancora moltissime cose da aggiungere su un argomento così difficile.

«È illusione la gioia, dicevate, e illusione il dolore». Certamente, osservando dal punto di vista della Realtà, la gioia ed il dolore sono illusioni, e di questo vi renderete conto a poco a poco, allorché vi allontanerete dalla ruota delle nascite e delle morti; ciò non toglie che la gioia ed il dolore, rispettivamente,

sono capaci di farvi gioire e di farvi soffrire, e attraverso l'osservazione di questa gioia e di questa sofferenza, vi danno i mezzi per poter comprendere qualcosa di voi stessi e, quindi, per portarvi di un passo più vicino ad andare oltre la gioia ed oltre la sofferenza.

Il vostro compito, la vostra possibilità, quindi, figli, per raggiungere il vostro paradiso interiore e quella non di sentirvi demoralizzati o impotenti di fronte all'illusione, bensì di adoperare tutti i mezzi possibili, a vostra disposizione per svelare, un po' alla volta, la Realtà. E ad essa, senza dubbio, prima o poi arriverete.

Moti

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Om Tat Sat.

«Parliamoci chiaro - disse Ozh-en a Parvati - tu mi hai messo su questo capitello per farmi comprendere che cos'è l'amore. Ma come faccio ad arrivare a comprendere l'amore se non ho neanche una sicurezza di che cosa sia la realtà?»

Per arrivare a comprendere qualcosa di così grande vorrei avere un punto fermo sul quale basare la mia comprensione, ed invece tu mi insegni, mi hai insegnato che tutto quanto sto vivendo è illusorio».

«Mio caro Ozh-en, se vuoi io ti posso dare un punto di realtà fermo al quale tu puoi fare riferimento. Qualcosa di reale, veramente».

«Oh, mia signora, se tu facessi questo, se dici che puoi farlo e penso che tu possa, io te ne sarei veramente grato».

«Allora guarda Ozh-en, in questa mano io ho una scatola di piccoli spilli, questa è una realtà. E veramente una realtà, essa esiste. In essa sono depositati trecentotrentatré spilli. Ti garantisco che è reale, e da questa realtà tu puoi cercare di arrivare a svelare un po' alla volta tutta l'illusione».

«Mia Signora, io ti credo quando tu mi dici le cose, però dopo le esperienze passate con altri Maestri, sono abbastanza diffidente. Come posso essere sicuro ad esempio, che la realtà sia proprio completamente come tu dici? Che so io: che gli

spilli non siano 333 ma 666, ad esempio, e questo renderebbe la mia realta, la mia conoscenza della realta, qualcosa di sbagliato fin dalla partenza. Come potrei allora basare su questa cosa reale, la mia conoscenza, il mio superamento dell'illusione?»

«Ozh-en, come ti capisco! Posso aiutarti ancora una volta, facciamo cos ».

Prese uno spillo: «Uno» disse e glielo conficco sul naso.

«Due» e glielo conficco su una guancia.

«Tre» e glielo conficco su un labbro.

«Quattro»... e ando avanti cos per tutta la scatola.

Ad un certo punto, in mezzo alla sofferenza, Ozh-en si aspettava di sentir dire Parvati «Trecentotrentatre» e finalmente finire di soffrire, ma sentendo silenzio riapr gli occhi e guardo Parvati che osservava la scatola con aria perplessa.

«Che succede, mia signora?» disse Ozh-en, cercando di parlare anche tra la sofferenza.

«Devo aver contato male, perche mi sono fermata a 332, e siccome io avevo detto che erano 333 non e possibile che siano 332".

«Mia Signora che cosa e possibile fare allora?»

«E semplice, mentre li tolgo li ricontero».

«Uno, due, tre, quattro» e continuo fino a 333.

Om Tat Sat

Ananda

Con questa piccola, cattivissima favola, sulla quale sara il caso che tutti voi pensiate un attimo con calma, noi questa sera ci allontaniamo, ci sembra che malgrado il nostro intervento sia abbastanza breve, vi sia stato dato parecchio materiale su cui meditare e ci auguriamo che anche voi riusciate a recuperare i 333 spilli e a comprendere una piccola realta per poter costruire la vostra grande realta. Creature, serenita a voi.

Scifo

Buonasera, amici, io come al solito sono qui per chiudere l'incontro, questa sera io avrei dovuto darvi gia la scaletta per il prossimo anno dei conduttori, ma dovro chiedervi di avere ancora pazienza fino alla prossima volta perche e gia un pochino

tardi, gli strumenti sono stanchi, alcuni di voi potrebbero perdere i treni e via dicendo, allora preferiamo rimandare questa cosa che, al di là della curiosità, non è poi così urgente, ad una prossima volta. Siate sicuri che, comunque, molti tra voi saranno accontentati nel fare i conduttori del prossimo ciclo, molti anche saranno scontenti, ma li preghiamo di avere pazienza, vi sarà il tempo e l'occasione per tutti.

D'altra parte le Guide, le loro scelte le fanno in base a molti criteri e voi non potete sapere perché sono state scelte per questo primo ciclo certe persone e non altre. Questo per prevenire eventuali critiche da parte degli scontenti, dell'io degli scontenti che magari reagisce nel sentirsi essere messo un gradino indietro. Ricordatevi che, comunque, agli occhi delle Guide ed anche miei, siete tutti alla pari, siete tutti allo stesso punto: noi vi vogliamo bene allo stesso modo, e molte volte non darvi qualcosa che desiderereste ardentemente può essere un bene più grosso che concedervelo.

Billy

Vi salutiamo con affetto tutti quanti. Buonasera, amici.

8. Riconoscere i propri limiti

Favola della pozione magica II

Om Tat Sat.

Ozh-en guardava l'ampolla accanto a lui, l'oggetto del suo desiderio era l' con la sua pozione misteriosa che avrebbe potuto riunificare la testa al corpo, eppure sembrava irraggiungibile.

«Cosa posso fare? E se la buttassi per terra? Ma come posso fare per buttarla per terra?» Pensava Ozh-en.

All'improvviso ebbe un'idea, ed allora ecco che comincio a muovere la mascella prima da una parte e poi dall'altra, prima da una parte e poi dall'altra, cercando di fare dondolare la testa vicino all'ampolla, e un po' alla volta la testa comincio ad ondeggiare.

Nel buio della caverna Krsna, Kali, Parvati e Ganesha stavano guardando quello che Ozh-en stava facendo.

«Oh, quell'Ozh-en - disse Krsna - quasi quasi sventaglio la piuma e faccio sparire l'ampolla!»

«No, tu stai fermo, semmai con un colpo di sciabola: tah! E la mando in frantumi»

«Oh, povero Ozh-en; io ho cercato di insegnargli l'amore, ma sembra proprio che non voglia riuscire a comprendere».

Ozh-en continuava intanto a muovere le mascelle, e la testa ondeggiava sempre di più fino a quando, fi-

nalmente, con un movimento piu veloce, sbaglio mira e cadde dalla colonna, mentre l'ampolla restava su di essa.

Mentre Krsna se ne andava sbuffando, Kali scappava disgustata e Parvati si metteva le mani sugli occhi per asciugare le sue lacrime, Ganesh si avvicinò lentamente, tiro su la testa, guardo Ozh-en negli occhi e gli disse: «Mio caro, lascia che io ti insegni la saggezza!»

E lo porto via con se.

Om Tat Sat.

Discussione

Immaginiamoci la scena: al centro della grotta sta ritta la colonna con in cima la testa di Ozh-en ed una ampolla, in un delicato gioco d'equilibrio instabile! Suspense! Riuscirà il nostro «eroe» a versarsi sopra il fluido magico, dono del mago? Come vivrà questa esperienza, argomento della «favola della pozione magica II?», intitolata «riconoscere i propri limiti»? Non è la prima volta nel percorso favolistico, che Ananda ci propone una storia in... due puntate. Un brevissimo serial!

Interdetto Ozh-en guarda l'ampolla situata accanto a lui. Accanto, eppure irraggiungibile. Quale beffa e quale sfida per il nostro amico, limitato nei suoi movimenti dalla mancanza totale di arti prensili. E già si presenta un limite di natura fisica. Nella prima... puntata ci eravamo posti il quesito di dove si potesse trovare il corpo di Ozh-en, e ce lo riproponiamo. Dov'era il corpo di Ozh-en? E in quale stato ormai? Come avrebbe potuto essere ricomposto? Veramente l'Io di Ozh-en desidera l'impossibile. Tante vero che l'ampolla contiene un fluido magico, una pozione... miracolosa!

Essa gli era stata offerta come mezzo per poter indagare quale fosse la motivazione interiore del proprio desiderio perché, proprio in quanto tale, il desiderio doveva necessariamente essere la fonte di una sua incomprensione. Invece Ozh-en si attende il miracolo dall'esterno: illuso! Difficile appare la situazione, tuttavia egli non si rassegna ad essere ostacolato nel suo agire. E soprattutto ha fretta, tanta fretta. Infatti non attende la venuta di qualche visitatore per potersi far aiutare da esso. No, bisogna subito riavere il corpo intero. Allora, poiché «la necessita aguzza l'ingegno»,

Ozh-en dapprima si chiede: «e se la buttassi a terra?» Perché vuol buttare a terra l'ampolla? Forse in quanto era l'unico movimento potesse compiere per riuscire almeno a smuovere quella realtà (illusoria) rappresentata dall'ampolla accanto a lui. Sperava che l'ampolla, cadendo insieme a lui, avrebbe riversato il fluido proprio sulla sua testa? Il corpo mentale di Ozh-en è tutto un fermento. Succede spesso che di fronte ad una enorme difficoltà si riescano ad effettuare delle connessioni mentali allucinanti, nell'intento di ottenere - o quantomeno cercare di ottenere - una soluzione. All'improvviso Ozh-en ebbe un'idea geniale, ed iniziò un pericoloso e inquietante movimento oscillatorio.

Che succede? Ozh-en muove la mascella prima da una parte e poi dall'altra, al fine di «far dondolare la testa vicino all'ampolla», oggetto del suo desiderio «egoistico». Il dondolio via via si amplia, fintantoche la «testa comincio ad ondeggiare» dando origine ad un'oscillazione pendolare crescente in frequenza ed intensità. Verrebbe da sorridere, ma se pensiamo a quel che Ozh-en deve aver provato in tal frangente, amici, ce di che angosciarsi.

Nel buio della caverna, all'insaputa di Ozh-en, quattro spettatori «particolari» ed interessantissimi stanno osservando le sue manovre. Si tratta delle tre deità Kṛṣṇa, Kālī e Pārvatī, le quali l'hanno stimolato facendolo passare attraverso tre cicli, e di Gaṇeśha, da Ozh-en incontrato nella «favola dai capelli rossi». Favola in cui l'amico non gradiva affatto di essere diverso da tutti i suoi compaesani, dotati di capelli neri. Alla ricerca di aiuto, poiché la vita era per lui divenuta addirittura infernale a causa delle diversità di... colore della sua chioma, Ozh-en si era ritrovato nel «giardino incantato». Imbattutosi nel dio Gaṇeśha, non lo aveva neppure preso in considerazione, esclamando: «Ma già, tu sei un dio e non puoi capire». E senza attendere oltre, si era velocemente allontanato. (Libro «La fonte del desiderio e delle emozioni»).

La presenza delle quattro deità e «posta» in evidenza al centro della favola e possiamo supporre si tratti di un punto nodale. Una specie di bilancio su ciò che Ozh-en dovrebbe aver compreso, ma che tuttora non ha compreso.

Che cosa «complotano» tra loro i quattro personaggi?

Krsna: «Quasi, quasi sventaglio la piuma e faccio sparire l'ampolla». Faccio sparire l'oggetto del desiderio cos' Ozh-en si arrende? Oppure, lo faccio restare «con un palmo di naso»? Birichino e «dispettoso» Krsna!

Kali: «Semmai con un colpo ben assestato di sciabola...» la manda in frantumi. Tipico di Kali, abituata a tirar fendenti, non vi pare? Quali effetti avrebbe provocato in Ozh-en la rottura dell'ampolla?

Parvati: «Oh, povero Ozh-en, io ho cercato di insegnargli l'amore, ma sembra proprio che non voglia riuscire a comprendere». Apparentemente Parvati si dimostra la meno severa, ma la sua opinione circa la limitazione di Ozh-en, dovuta alla mancanza di «buona volontà», non fa presagire nulla di «buono» per il nostro eroe!

L'unico a non commentare è Ganesh, l'elefante Ganesh. Come avevamo detto nella «Favola dai capelli rossi», Ganesh è figlio di Shiva e di Parvati e simboleggia, nella cosmogonia indu, la Sapienza. E altresì patrono della prudenza, intesa come virtù. L'elefante - peraltro animale comune in India - in considerazione della sua mole e del suo lento incedere, è simbolo di stabilità e di equilibrio. Ganesh interverrà in un breve, brevissimo ciclo, intensamente doloroso, per far sì che Ozh-en apprenda la saggezza. Cioè a dire «la strada di conoscenza interiore per pervenire (a tempo debito) alla Sapienza, attributo divino».

Dunque, in seguito alla illusoria possibilità offertagli dal mago di scegliere fra tre doni, Ozh-en si illude di scegliere in modo vantaggioso.. «Non speravo più di riavere il mio corpo», erano state le sue parole, vi ricordate? Ora egli dovrà rendersi conto dell'illusione di poter scegliere liberamente e dovrà osservarsi. L'amico Armando cos' lo aiuta:

In ossequio all'insegnamento, se insisterà ad osservarsi, potrebbe realizzare che egli non aveva la possibilità di scelta in quanto, nel caso specifico, sarebbe stato libero di scegliere via via che il suo desiderio andava scemando e contemporaneamente avrebbe avuto la possibilità di focalizzare che una scelta consapevole cresce contemporaneamente alla caduta delle proprie limitazioni.

Una coscienza costituita come quella del Cristo

permette la massima libert  di scelta perche il maestro puo elargire tutto cio che e meglio per l'altro, ma contemporaneamente, se osservato da un altro punto di vista, il sentire del maestro non gli permette una vera possibilit  di scelta, poiche condizionato dalla sua stessa natura, che non puo fare a meno di esprimere cio che e.

A tutti noi che non abbiamo ancora conseguito la coscienza del Maestro, alla fin fine, una libert  ci rimane, una sola: quella di poter sbagliare per poter comprendere.

Scegliere e sbagliare per vivere la nostra vita! Ma, «sbagliando si impara», ed ecco che nel continuare a muovere la mascella, la «testa» di Ozh-en, sempre piu ondeggiante, con un movimento super veloce, finalmente sbaglia la mira! Ineluttabile, secondo una legge naturale ben precisa, l'attende una drammatica caduta dalla colonna e lo sbattere... contro l'insegnamento della Vita. Dal momento che e Ozh-en a dover comprendere e la sua testa che cade, non la colonna, ne tantomeno l'ampolla che se ne sta, come un miraggio, su di essa.

«Finalmente sbaglio la mira». Quel «finalmente» lascia intendere fosse tempo per Ozh-en di rendersi conto dei «propri limiti» di comprensione: pervicace nel desiderare di riavere il suo corpo, non si era per nulla curato del fatto che la posizione, da cui continuare e procedere nella sua crescita interiore, era proprio quella di starsene sulla colonna con la sola testa, sul suo piedistallo! Posizione «limitativa» nell'interagire con l'ambiente esterno, senza dubbio alcuno.

A questo punto abbiamo citato la frase scelta da Miranda, a proposito della ricerca costante delle proprie motivazioni recondite, per «conoscersi e proseguire sempre piu consapevoli del nostre Essere divino interiore». La frase e del poeta romantico inglese Percy Bysshe Shelley.

Solo un dolce senso del mio divenire tiene il filo della mia connessione con il divino.

Prima di dedicarci al significato del titolo prioritario: «riconoscere i propri limiti», permettiamoci un'ulteriore osservazione. Ozh-en non ha assolutamente tenuto nel debito

conto di essere stato posto sul piedistallo - senza corpo - per comprendere l'Amore. Cioè per sentirsi in rapporto con gli altri e infine sentirsi tutt'uno con essi. I doni del mago erano tre. I primi due avrebbero semplificato il suo rapportarsi, aiutandoli. Il secondo dono, specialmente: una vibrazione melodiosa che avrebbe permesso di sapere ciò di cui l'altro aveva veramente bisogno! D'accordo, si tratta di un'illusione, tuttavia, forse, Ozh-en avrebbe potuto incamminarsi lungo la via dell'Amore. Cos'gli aveva detto Parvati, o no? Invece, Ozh-en frettoloso aveva scelto il terzo dono, cioè il poter riavere il proprio corpo. Aveva scelto, come detto da Armando, spinto dal proprio impetuoso desiderio egoistico, optando quindi per i desideri limitativi, anziché per i bisogni evolutivi. Al riguardo, facciamo tesoro dei preziosi consigli di Moti (libro «La Fonte del desiderio e delle emozioni»):

Se volete aiutare il vostro cammino evolutivo, osservatevi nei vostri bisogni e cercate di discernere tra quelli che sono i bisogni dettati dal vostro Io e i bisogni dettati dalle necessità di comprensione della vostra coscienza, cercando di abbandonarvi più a questi che agli altri.

Ma come fare per distinguere i bisogni dell'Io da quelli evolutivi? E davvero possibile farlo?

Se nel percorrere la vostra strada finite col dimenticarvi dei bisogni degli altri, ricordate che quello è il segnale che il vostro bisogno, pure essendo, magari, reale e ammantato di egoismo. Cercate, dunque, di mediare nel modo migliore tra le vostre necessità e quelle altrui e avrete compiuto un passo in avanti nella vostra evoluzione.

Basta in fondo questa piccola avvertenza per darvi già la possibilità di migliorare (e non di poco) voi stessi.

Perciò l'interagire con gli altri è assai proficuo per la nostra evoluzione. Interagire, così come si è. In fondo si può dire che ad Ozh-en restava la... parte più elevata: la testa! Sempre in senso figurato, naturalmente.

A passi rapidi, torniamo alla favola. Dopo la travolgente caduta della testa di Ozh-en, come si comportano le quattro

deita?

«Krsna se ne va sbuffando». Accidenti come e limitato, Ozh-en!

Kali se ne va addirittura disgustata!

Parvati piange e si asciuga le lacrime «mettendo, le mani sui suoi occhi». Piange, Parvati! In quanto Ozh-en dovra per forza affrontare il dolore! (titolo della favola successiva).

Ganesh si avvicina lentamente (non vi e alcuna fretta, ed inoltre e un elefante!), gira la testa e guarda Ozh-en negli occhi. Lentamente! La Vita ci manda degli avvertimenti, ma noi non vogliamo vederli, non vogliamo soffermarci su di essi. In quanto siamo attirati da altre cose che al nostro Io appaiono piu importanti, piu gratificanti.

La parola... al dolce Ganesh: «Mio caro, lascia che io ti insegni la saggezza». Ganesh si offre, per amore di Ozh-en, di farlo crescere? La saggezza sta nel riconoscere i propri limiti? Che cosa possiamo dedurre? Di «limiti» avevamo gia parlato discutendo sulla favola dell «accettazione di cio che si e» e, come ci aveva detto Rodolfo, l'accettazione di essi puo essere facile. Non troppo, pero, Rodolfo. E piu facile vedere i limiti degli altri, piuttosto che i nostri. Che fare, allora? Che dire? «I miei limiti fisici ed interiori mi limitano... punto e basta?» No, non basta! I limiti, qualora da noi ben osservati e, quindi, riconosciuti ci offrono una grande opportunita. Per esempio, l'inesorabile avanzare dell'eta mi conduce, amici, ad essere limitata in molte cose. Ed allora, sapete che cosa mi dico? «Fernanda, non puoi piu quantificare, vale a dire fare tante cose e magari faticose. Sforzati di qualificarle maggiormente: poche, prioritarie, valide e ricreative». Certo mi costa molta fatica, ma funziona, amici, funziona! Mi sento assai meno oppressa dai limiti senili, e soprattutto mi sento ancora utile. Del resto sappiamo che la fase, dal nostro Io considerata «deterioramento, invecchiamento», e pur sempre una fase evolutiva delle nostre cellule! Quindi i limiti - se noi non ci cavilliamo troppo sopra, servendoci di essi come scuse per «fare le vittime - ci offrono la possibilita di riconoscere le nostre reali capacita. Capacita di utilizzarli, i nostri limiti, riconoscendoli e vivendoli interiormente in modo diverso!

Con un messaggio di Rodolfo (seduta 4 dicembre 1999)

siamo giunti al termine della discussione, riguardante la... seconda puntata della favola.

Non è ciò che il vostro Io desidera cioè di cui voi abbisognate, bensì il riconoscere, il comprendere, il vedere quelli che sono i vostri limiti e allorché li avrete compresi, li avrete visti, li avrete riconosciuti, in quel momento potrete anche trovare la strada per renderli diversi, perché li avrete compresi e poi accettati, e dopo averli accettati il passaggio verso la loro modifica è strettamente legato alla comprensione ma, a quel punto, la comprensione è a portata di mano.

Non affanniamoci a muovere troppo le mascelle! Non serve effettuare soltanto stravaganti oscillazioni; e, oltretutto pericoloso. Proseguire con buona volontà lungo la strada di ricerca da noi intrapresa, se davvero vogliamo usare un'altra chiave per aprire un'altra porta, onde avvicinarci di più al nostro Paradiso interiore!

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti, e con un po' di difficolta che questa sera ci sara l'incontro, in primo luogo perche sappiamo che alcuni tra di voi sono reduci da un piccolo grande trauma, e non possiamo far altro che dire a queste persone che siamo comunque loro vicini anche se non abbiamo potuto partecipare diversamente agli avvenimenti che sono accaduti.

L'altra difficolta e data dal fatto che abbiamo qua una persona che e presente per la prima volta, ed e stata «tirata per i capelli», messa qua nel mezzo e non abbiamo la minima idea di come si possa sentire, ci auguriamo che non vi prenda tutti quanti per «pazzi», noi compresi, naturalmente, e non si faccia idee particolari o strane anche se diciamo che un po' particolare ed un po' «strana» lo e gia di per se, quindi diciamo che rientra tutto nella «normalita». E un modo diverso per essere «diversi»!

Io lascio il posto a qualcun altro di piu serio che aggiungera qualcosina a quanto avete discusso voi oggi, e ci sentiamo poi piu tardi, ciao a tutti, per il momento. Ciao pupoli!

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Il tema di questo incontro dunque era il «riconoscere i propri limiti» e voi, abbastanza giustamente, vi siete soffermati, principalmente, sui limiti interiori di ognuno di voi, su quei limiti che fanno capo a dei bisogni dell'Io, dei desideri dell'Io, dando forse un pochino poca importanza a quei limiti che esistono al di fuori di voi. Voi tendete spesso a ragionare in questa maniera un po' selettiva, avete delle difficolta, chiaramente, ad abbracciare il concetto che cio che e dentro di voi e in sim-

biosi con cio che e all'esterno di voi, e che il tutto, costituisce un insieme unico dal quale non si puo prescindere; quindi la parte interiore e importante, e quella esterna ad ognuno di voi e altrettanto importante, perche esiste per voi, e l per voi, per aiutarvi a comprendere, e un riflesso di cio di cui avete bisogno, di cio che dovete attraversare, e quindi nel cercare di osservare i propri limiti, e giusto, non soltanto operare quel famoso «conosci te stesso», che da tanti secoli, se non da millenni addirittura, viene proposto all'umanita, ma anche osservare quei limiti effettivi che allorché si e immersi nella vita fisica, esistono certamente.

Questi limiti possono essere di vario tipo, vero figli? Senza dubbio vi renderete conto tutti, piu o meno, di avere degli evidenti limiti fisici: non tutto vi e possibile, vi sono dei momenti che per dei limiti di energia del vostro corpo fisico, per esempio, avete assolutamente bisogno di dormire, assolutamente bisogno di mangiare, e qua riconoscere i propri limiti significa sapersi rendere conto quando questi limiti sono raggiunti e, quindi, quando si deve fare qualcosa di particolare.

Riconoscere questo tipo di limiti, i limiti fisici di cui stavamo parlando, significa rendersi consapevoli di possedere un corpo, rendersi consapevoli che questo corpo e l'interfaccia tra cio che voi siete dentro e cio che l'esistenza vi propone, e che questo corpo, per potervi permettere di comprendere tutto cio che dovete comprendere, deve essere sempre nelle migliori condizioni possibili. Spostando un po' piu avanti il nostro raggio di osservazione, vi sono i limiti posti dalla societa. Oh, specialmente quando si e giovani com'e facile cozzare contro questi limiti, com'e facile desiderare di spezzarli e sentirli come catene! Sentirsi magari anche prendere dalla rabbia per essere costretti in questi limiti, sentir nascere dentro di se idee rivoluzionarie, idee combattive... ma questa e una reazione tipica di chi non ha ancora compreso i limiti.

Perche vedete, anche per quanto riguarda i limiti imposti dalla societa, che senza dubbio costituiscono dei condiziona-

menti per ognuno di voi, se voi li osservaste con attenzione, vi rendereste conto che cozzare contro di essi a testa bassa non è mai servito a nessuno. Il miglior modo per far sì che questi limiti non abbiano l'effetto di una catena su di voi, e quello di conoscerli fino in fondo, ma non conoscerli attraverso la contrapposizione, ma conoscerli attraverso il modo in cui sono nati, il perché della loro esistenza, come si sono sviluppati, perché soltanto conoscendo un supposto nemico in tutte le maniere possibili, è possibile poi arrivare a trovare quel punto debole in cui si riesce a penetrare, per far sì che il nemico ceda le armi. Non dimenticate, poi, che all'interno di una società in cui tanti individui, con tante personalità diverse, si trovano a condurre le loro esistenze, dei limiti, alla fin fine, devono essere posti, sono per forza di cose necessari, altrimenti, se non vi fossero dei limiti, delle regole poste dalla società, non sarebbe possibile vivere in comune, vero figli?

L'importante - per la persona consapevole che cerca di crescere, e di agire all'interno di una situazione che, magari, reputa difficile - è quella di sapersi adeguare a questa situazione, e sapere in quale modo agire, per far sì che questi limiti non siano più dei limiti, ma siano dei mezzi per arrivare a trasformare non soltanto la propria vita, ma anche quella degli altri: non tutto nei limiti è negativo, ogni cosa, qualunque cosa si voglia osservare la si può osservare sia da un punto di vista positivo che da un punto di vista negativo: di totalmente negativo non vi è mai nulla. Quel limite che costringe che so, a mettere sulla testa un casco fastidioso che fa bollire il cervello sotto il sole estivo, e anche quel limite che permette che molte persone non perdano la vita per un incidente. L'importante è, quindi, sempre cercare di trovare la giusta misura ed il giusto mezzo, per confrontarsi con questi limiti.

Moti

Avete qualcosa da chiedere su questo?

D - C'è anche il karma che è un grosso limite nelle nostre vite?

Il karma è certamente un grosso limite, ma siccome voi non sapete qual è, e come se non esistesse, se non per gli effet-

ti che produce su di voi. Voi dovete preoccuparvi per quello che vivete non per cio che potrebbe esservi alla base di cio che vi accade, da quel punto di vista per lo meno.

D - Puoi aiutarmi con parole piu adeguate su quel concetto che mi sembrava di aver afferrato che riconoscere il proprio limite sia riconoscere la negativita di quel limite, quindi muoversi verso il superamento, perche mi pare che finche non lo si considera una cosa dannosa, diciamo, non si tenti nemmeno di superarlo.

Non sono molto d'accordo su questa concezione, perche come dicevo prima, il fatto che sia dannoso possiede una connotazione negativa da parte tua che l'osservi, del tuo Io (meglio ancora) che l'osserva, ma, in realta, quel limite non e dannoso, ma e utile, se ci pensi bene. Senza quel limite non potresti confrontarti con cio di cui hai bisogno.

D - S, e che umanamente, diciamo, nel vivere di tutti i giorni, diciamo: «S, avro quel limite... ma insomma non danneggio nessuno...» e tutte cose del genere e quindi non si pensa nemmeno di liberarsene.

Ma il liberarsene avverra quando tu interiormente avrai compreso cosa quel limite ti vuol significare. Certamente, nel porsi davanti ad un limite, come dicevo prima, e inutile cozzare con la testa contro di esso, molto meglio e osservare questo limite e cercare di capire come renderlo meno pesante, come renderlo meno nocivo, come sfruttarne le possibilita positive, come, al limite, aggirarlo per renderlo piu piccolo, e tutti questi tentativi e tutte queste vie per rendere il limite inferiore sono quelle che portano alla comprensione, un po' alla volta, perche portano alle esperienze, portano agli errori che fanno comprendere, ma portano anche agli errori che fanno soffrire, perche certamente commettere degli errori porta sempre a della sofferenza, tuttavia - come noi diciamo spesso - perche non fare piccoli errori e piccole sofferenze, invece di fare - come fate voi cos spesso - che andate a testa bassa contro i vostri limiti sapendo o potendo immaginare con un minimo di sforzo che questo andare a testa bassa finira con il costarvi della sofferenza

non da poco, sia per voi, sia per chi vi sta accanto? Ecco: l'amore e la presenza di chi vi sta accanto, gli affetti, i rapporti, l'amicizia delle persone che vi stanno accanto, sono tutti strumenti che possono servirvi da stampelle per superare i vostri limiti; molte volte per amore di un'altra persona si riesce a fare qualche cosa che altrimenti, solo per amore di se stessi, non si riesce a fare.

D - C'è una mia amica che ha un ragazzo e questo ha dei grossi limiti, limiti molto brutti perché è sposato e la moglie ha dei problemi mentali, e questo gli ha creato dei complessi e non riesce a venirne fuori. Come si può fare per aiutarlo?

Vedi, cara, è molto difficile aiutare qualcuno in quelle condizioni.

D - Anche perché non ha le nostre conoscenze...

Ma vedi cara, quando uno si trova davanti alla sofferenza, può avere tutte le conoscenze possibili di questo mondo, che la sofferenza farà soffrire sempre e comunque. Non pensate che venendo qui e conoscendo la filosofia, conoscendo l'antica saggezza, voi potrete evitare la sofferenza: potrà aiutarvi ad affrontarla, ma certamente non ad evitarla o a soffrire meno quando sarà il momento.

D - Io credo che il limite sia un segno, e come tale non sia né negativo né positivo, ma che il nostro atteggiamento nei confronti di questo segnale possa eventualmente trasformare il positivo o il negativo, io penso sia addirittura a volte stimolante, sia addirittura esaltante. Penso a chi va in montagna che cerca di volta di volta ad andare oltre a quello che sa e quello che riesce a fare.

S, non trovo nulla da controbattere su questo... certamente il limite in se stesso non è né positivo né negativo, ma lo è in raffronto alla persona che vive questo limite, a come vive questo limite; certamente, visto che citavi il caso delle persone che vanno in montagna, raggiungere un nuovo picco può essere un limite entusiasmante, però mettere a repentaglio la propria vita, magari lasciare una famiglia in difficoltà, la famiglia di cui si è

responsabili, per salire su un nuovo picco questo e un limite che non e piu esaltante. Quello che volevo sottolineare e che bisogna rendersi conto, riconoscere quali sono i propri limiti; perche nel momento in cui si riconosce quali sono i propri limiti, si trova l'attimo giusto in cui ci si deve fermare, guardarsi negli occhi e dire: «oltre questo non devo andare, non soltanto per me ma anche, al limite, per chi mi ama o per chi amo».

D - In una apparente situazione di stallo, non e assolutamente indispensabile assumere una iniziativa ci si deve anche saper imporre un filtro, un limite rispetto a quello che si sarebbe tentati di fare comunque sotto la spinta di suggestioni, di desideri...

Non e che la tua domanda sia molto comprensibile, sinceramente, tuttavia... creature serenita a voi... ritengo che ritorniamo sempre al punto di partenza, ovvero al discorso che bisogna rendersi conto di quelli che sono i propri limiti: nel momento in cui si sa quali sono i propri limiti, anche in una situazione di stallo si sa se si deve fare qualcosa o se non si deve fare qualcosa. Se e possibile fare qualcosa che non vada troppo oltre i nostri limiti, allora, secondo la mia opinione, e sempre giusto cercare di fare qualcosa, pero sempre con una certa attenzione in modo da non peggiorare la situazione; la situazione peggiora, inevitabilmente, quando certi limiti vengono superati senza rendersene conto e senza usare un attimo di prudenza.

Scifo

D - Per esempio la forza di volonta ci aiuta a superare i nostri limiti.

In certi casi s , in certi altri la forza di volonta non e altro che mettere alla prova i propri limiti per cercare di appagare il proprio Io e di mostrarsi superiori agli altri.

Vedete, creature, questi discorsi, sono discorsi molto generali, e facile fare una teoria generalizzata restando sul vago, come abbiamo fatto fino a questo punto, pero, rendetevi conto che, in realta, il discorso andrebbe personalizzato per ognuno di voi, perche ognuno di voi ha dei limiti diversi, ognuno di voi ha delle esigenze diverse, ognuno di voi ha un modo di affrontare i limiti che e diverso da quello dell'altro, ed e qua il punto dif-

facile, noi parliamo per tutti e parlando per tutti dobbiamo generalizzare. Certo che se dovessimo parlare ad uno per uno, probabilmente ad ognuno di voi, diremmo cose diverse, che no so al nostro amico F., qua per esempio, diremmo che i suoi limiti non li conosce affatto, e ci sono modi e modi per sperimentare i propri limiti.

D - Scusa, ma c e un rapporto tra saggezza e responsabilita?

Direi che saggezza e responsabilita sono due cose che vanno chiaramente di pari passo. Colui che e saggio sa anche quali sono i suoi limiti, e ricordate che il concetto di limite include in se stesso il concetto di responsabilita. Sapendo, quindi, quali sono i suoi limiti sa anche quali sono le responsabilita che limitano il suo modo di agire, le sue capacita di fare, di agire, di andare.

D - Quindi c e una spinta per cercare i propri limiti, di conseguenza poi si capiscono le responsabilita.

Certamente tutta l'evoluzione della coscienza va di pari passo, sotto tutti i punti di vista, dal punto dell'intenzione, della responsabilita, delle azioni, del modo di vivere e via e via e via.

D - Sarebbe forse preferibile cercare la saggezza che i propri limiti, sarebbe piu gradevole?

Sarebbe piu gradevole, ma pensi che sia possibile per uno che ha dei grossi limiti riuscire ad arrivare alla saggezza?

D - Uno che ha dei grossi limiti credo che non si accorga neanche di averli.

Ed uno che ha dei «medi» limiti, pensi che riesca ad arrivare alla saggezza?

D - Penso di no.

«E allora - voi direte - alla saggezza non ci si arriva mai?» Ma, vedete, la saggezza e un concetto astratto: non e che si arrivi alla saggezza in toto, si arriva alla saggezza, ad una piccola

perla di saggezza alla volta, a mano a mano che voi scoprite un piccolo limite scoprite anche un pezzetto di vostra saggezza. La cosa procede di pari passo.

D - L'analizzare i propri desideri è una strada che può aiutare a capire pian piano i nostri limiti interiori?

Senza dubbio.

D - Nel desiderio c'è sempre un limite?

Diciamo che i desideri, molto spesso, sono privi di limite, perché capita, quando si vive, di desiderare le cose più assurde, più impossibili. Tu potresti desiderare di fare la ballerina di danza classica, ad esempio, e non avere nessuna possibilità di riuscirci per motivi sociali, per motivi familiari, o per motivi - che so io - anche semplicemente fisiologici, no? Eppure potresti avere in te questo desiderio. Ora è importante riuscire ad osservare questo desiderio e renderti conto della possibilità o meno del suo avverarsi e, quindi, renderti conto che tu la ballerina non potrai mai farla, però potrai apprezzare ad esempio altre persone che fanno quello che tu vorresti fare e riuscire a immedesimarti in loro, riuscendo magari a partecipare alla loro gioia nel poter compiere quelle piroette, quelle evoluzioni, per esempio. Questo sarebbe un modo per realizzare un proprio desiderio non personalmente ma attraverso la realizzazione fatta da un'altra persona, e questo voi lo fate in continuazione, senza rendervene conto, tutti i giorni.

D - È giusto proporsi dei limiti?

Ma guarda chi si propone dei limiti, solitamente è l'io, che se li pone sempre abbastanza in là per essere sicuro di poterli raggiungere e poi poter dire: «Ah, come sono bravo, visto che limiti ho io? Io nella vita raggiungerò il limite - che so - di diventare la persona più ricca del mondo», e magari l'individuo ci crede anche mentre afferma questa cosa, anche perché sa che gli altri non daranno mai molto ascolto a questa frase, ci saranno poche possibilità che lui veramente possa diventare la perso-

na piu ricca del mondo.

Ma la cosa si pone sempre tanto in la che potra sempre dire «non e ancora il momento, ma il momento verra», e quindi il limite, diventa un limite autoimposto, e un sogno che uno si porta avanti per tutta la vita. L'importante sarebbe che la persona riuscisse a guardare in faccia i propri sogni, riuscisse a riconoscere i sogni che ad un certo punto possono non essere piu sogni, e quali sono i sogni che, invece, resteranno sempre e comunque dei sogni che, certamente, si possono continuare a sognare fino al punto in cui pero, ritornando a quello che si diceva prima, non costituiscono una dimenticanza delle proprie responsabilita e dei propri limiti.

D - Il trastullarsi nelle fantasie cui si da sfogo a certi desideri dell Io, pur sapendo che non verranno mai realizzati, se puo servire in qualche maniera...

Contrariamente a quanto voi possiate pensare diciamo che una sua utilita ce l ha anche questo comportamento, in quanto permette, per qualche attimo, di rilasciare le tensioni attraverso questo «sogno ad occhi aperti». Certamente, poi viene il momento in cui bisogna affrontare la realta, non e possibile evadere la realta, fare ad esempio come le tante persone che si avvicinano alle droghe per evadere la realta: non e il modo giusto di vivere la vita, perche non toglie i limiti, non toglie i problemi, apparentemente sembra che tutto sia diverso, che uno si possa comportare in maniera diversa, pero, anche l , bisognerebbe saper osservare quello che succede assumendo queste sostanze, e rendersi conto che il cambiamento sul momento sembra bello, ma in seguito non sara piu bello; ed allora chiedersi un attimo: «se io nel momento in cui assumo queste sostanze per modificare la realta, per sentire diversa la realta, per essere piu sciolto, per poter parlare, per poter comunicare meglio, per essere piu allegro, per essere piu simpatico, se io tutto questo riuscissi a farlo senza assumere niente... questo sarebbe l ideale.

Ed allora perche correre il rischio di farlo in modo tale da segnare la mia esistenza e quella degli altri, provando in qual-

che modo il mio fisico? Lavoriamo invece con la stessa intensità, con la stessa volontà per modificare me stesso, in modo che io sia così spontaneamente, senza bisogno di nulla dall'esterno che mi costringa ad esserlo, che faccia in modo da fare uscire quello che io sono veramente dentro».

D - Un individuo che, ad esempio, ha un blocco interiore e non riesce ad uscirne perché si è cristallizzato, si potrebbe aiutarlo anche con la speranza? O anche quello è un evadere la realtà?

Vedi, aiutare gli altri è sempre possibile, e sempre anche giusto cercare di farlo, e sempre, anche, bello, cercare di farlo, e sempre, anche, appagante, cercare di farlo... ci sono tutti questi aspetti no? Però poi il risultato dipende sempre da quanto l'altro possa essere aiutato. Quindi se mi chiedete «devo aiutare quella persona che è cristallizzata», io non posso che dirvi di sì, cercate aiutarla, se potete, se sentite di farlo, se avete l'impulso a farlo con qualsiasi modo vi possa venire in mente per aiutarla, non è detto che ciò che farete sarà la cosa giusta, per voi, certamente sarà giusto perché poi vi sentirete meglio dopo averlo fatto, ma non aspettatevi che l'altro possa comprendere, cambiare o non cristallizzare per il vostro comportamento, perché dipende sempre da quanto l'altro è pronto ad essere cambiato e disposto a farsi aiutare a cambiare.

D - Il fatto è che lui vorrebbe cambiare...

Se volesse cambiare veramente non ci sarebbe bisogno di nessun aiuto...

D - Sì, però è bloccato e non ne viene fuori.

Se è bloccato è perché non vuole cambiare, c'è ancora qualcosa che ferma il suo cambiamento...

D - Che cosa?

Che cosa, lo puoi scoprire solo lui, cara.

D - A volte nell'affrontare i limiti, e la paura che ci prende...di essere delusi... forse è legato un po' alla volontà ma gioca qualcosa che è più

forte di noi ...

Guardate l'ironia della cosa: il nostro amico ha detto che nell'affrontare i propri limiti, molte volte, c'è il limite della paura di essere delusi che ci frena! Questo significa che l'osservatore attento non si renderà conto del limite che sta cercando di superare ma si può rendere comunque conto del limite che ha in se stesso, che non gli permette di superare; ecco quindi che, comunque, l'osservatore attento potrà da un limite o dall'altro riuscire a ricavare qualche cosa per se stesso.

Ma questo piccolo incontro, e arrivato al suo limite quindi io per questa sera vi saluto e vi lascio forse nelle mani profumate di qualcun altro, altrimenti ci risentiremo ad un'occasione migliore e con migliori energie. Creature, serenità a voi!

Scifo

Buonasera figli, era tanto che non passavo tra voi.

E voglio ricordare ad ognuno di voi, più piccoli o più grandi, maturi o meno maturi, di mantenere sempre il contatto col vostro Peter Pan interiore, anche quando sarete vicino al momento in cui abbandonerete il mondo fisico, lasciando qua le vostre spoglie, il ritrovare il bambino, quella spontaneità, quella freschezza sarà sempre una cosa piacevole, perché ricordate che l'essere umano, l'uomo, si distingue da tutti gli altri esseri viventi per la sua capacità creativa, per la sua capacità di pensare e di essere, in qualche modo, diverso l'uno dall'altro.

Ecco, anche allorquando vi sentirete limitati nel vostro modo di essere o nella vostra libertà, ricordate sempre che nulla e nessuno potrà mai impedirvi di pensare, di creare, di ridere o di piangere a seconda dei vostri stati d'animo; nessuno potrà mai indurvi veramente ad essere diverso da ciò che veramente siete. Lo so che il problema più importante è riuscire a capire come veramente siete.

E questo è quanto andiamo predicando da anni, e questo è quanto abbiamo cercato di insegnarvi in questi quasi ventiquattro anni. Cercate di mettervi in contatto con la vostra interiorità, cercate di conoscervi per quali veramente siete, scoprendo le vostre bellezze interiori e riconoscendo ed accettando le vostre brut-

tezze, se vogliamo, perche soltanto dal giusto equilibrio tra queste due realta diverse, riuscirete veramente ad essere cio che veramente siete interiormente. Imparate figli ancora una volta a far vostro quel «conosci te stesso» che da anni predichiamo, e che non avete ancora compreso, ma che ahime e rimasto per alcuni di voi, e perche no per molti di voi, soltanto una conoscenza e non ha raggiunto l'effetto della comprensione.

Io cosa posso augurarvi, figli, se non di ritrovare anche nei momenti peggiori il sorriso, magari ridendo di qualche cosa che voi stessi, avete fatto, avete detto, avete compiuto?

L'amore vi accompagni sempre, ovviamente quello che la A maiuscola, pace a voi, carissimi.

Michel

Bene, e finita, vi saluto tutti quanti, e che la pace, la serenita, la luce, tutto quello che volete sia sempre con voi, al vostro interno come detto prima, cercate di scoprirlo e vivete le vostre giornate con un pochino di allegria. Ciao a tutti, tanto non e finita.

Gneus

Nel corso della mia vita, sono andato contro tutti i limiti posti dalla societa, tutti voi sapete chi io sono stato, e buona parte di voi sa qualche cosa della mia vita. Oh, certamente io mi ponevo in una posizione che sembrava superiore a quello che stava accadendo, facevo sfoggio di presunzione, tendevo a mettermi le piume del pavone per apparire agli altri diverso da quell'uomo fragile che ero all'interno; cercavo di stupire con le mie parole, ma anche principalmente con i miei fatti, le persone e la societa in cui mi trovavo a vivere. Che sciocco che sono stato!

Adesso, adesso che posso guardare indietro con una serenita diversa mi rendo conto che molto meglio avrei fatto ad usare la mia genialita, la mia agilita mentale, la mia prontezza di parola e di eloquio per far comprendere piu direttamente agli altri cio che veramente io ero interiormente, buttando via tutte quelle maschere che una dopo l'altra mi mettevo sul viso, per apparire cio che non ero. Certo cio che ho scritto e lo specchio di quello che veramente ero dentro, ma quante perso-

ne, per colpa dei miei atteggiamenti, del mio comportamento non si sono avvicinate a quell'epoca alle mie parole e non hanno neanche cercato di vedere il lato vero di me, perché rifiutavano il mio comportamento.

Mi sono così reso conto che se veramente si vuole cambiare qualche cosa, bisogna fare le cose in maniera tale che gli altri possano accettare ciò che si fa, perché è inutile lottare contro i mulini a vento quando nessuno sta guardando, e non resterà nessun segno di questa lotta. L'importante è invece saper essere se stessi e far vedere di se stessi quella parte che soffre, quella parte che ha bisogno degli altri, quella parte che si sente limitata da ciò che sta attorno e vorrebbe che le cose fossero migliori, diverse; e importante lasciar scorrere le lacrime quando si sente che arrivano, l'importante è saper mostrare la propria sofferenza quando si soffre, senza nasconderla dietro ad un sorriso o ad una impassibilità che non esiste perché al di dentro, magari, il cuore sanguina; e importante insomma mostrarsi agli altri per come si è veramente, non serve poi mettersi le piume del pavone addosso: non sono le piume del pavone che ti rendono pavone, ma sono soltanto specchi che riflettono lontano da te la vera immagine di ciò che sei e ti rendono incomprensibile per gli altri.

Ed a quel punto, se diventi incomprensibile per gli altri, come fai a comprendere te stesso se ti trovi in lotta? Sono gli altri che ti possono dare la forza ed il coraggio di cambiare, affinché tu poi, con la nuova forza ed il nuovo coraggio, possa aiutare gli altri a cambiare, e cambiando gli altri cambierà anche la società e quei limiti contro cui hai cercato, vanamente, prima, di combattere. Tutto questo ho pensato dopo la mia morte, tutto questo penso di aver capito e, sicuramente, la mia prossima vita, non sarà più simile a quella di Oscar Wilde.

9 - Saper affrontare il dolore

Favola di Ganesh e la bambola rotta

Om Tat Sat.

Ganesh allungo la proboscide, tiro su la testa per i capelli e poi si mise a correre selvaggiamente fuori dalla grotta.

Corri, corri, corri: «Ohi, ohi, ohi, ohi» si lamentava la testa.

Corri, corri, corri e attraversarono un deserto e la sabbia entro negli occhi di Ozh-en, ed Ozh-en si lamentava: «Ohi, ohi, ohi, ohi», fino a quando Ganesh arrivo su un fiume e si getto nell'acqua e la testa di Ozh-en chiuse gli occhi e la bocca per paura di annegare ed intanto pensava: «Ohi, ohi, ohi, ohi».

Ma Ganesh non si fermo e continuo a correre arrivando alle pendici di un vulcano, e i lapilli del vulcano arrivarono sulla faccia di Ozh-en che si lamento: «Ohi, ohi, ohi, ohi.»

E alla fine Ganesh si fermo davanti ad una finestra, tiro su la testa e guardo Ozh-en negli occhi ed Ozh-en gli disse: «Ohi, ohi, ohi, ohi».

«Ohi, ohi, ohi, ohi? - disse Ganesh - Forse hai bisogno di comprendere un po di saggezza.»

«Ohi, ohi, ohi, ohi» continuo Ozh-en, cercando di impietosire Ganesh.

Ganesh alzo la proboscide e lancio la testa verso la finestra, la testa rotolo nell'aria, entro nella stanza,

arrivo vicino ad un lettino, scese su una bambola e pah! si attacco alla bambola con la testa rotta.

«Ecco - disse tra se Ozh-en - volevo un corpo e ce l'ho avuto! Tutto sommato mi hanno anche accontentato.»

E rimase sulla testa della bambola cercando di capire il perche del comportamento di Ganesh che, non ne dubitava, voleva insegnarli qualche cosa.

Venne il mattino e la bimba scese dal letto, prese tra le braccia la bambola e comincio a giocare; venne la sera ed il padre torno a casa e le disse: «Figlia mia, togli quella bambola perche potrebbe succedere qualcosa, non lasciarla cos in disordine.»

Venne il secondo giorno e il padre, tornando a casa, disse alla figlia: «Figlia mia, stai attenta perche quella bambola lasciata cos in giro potrebbe essere pericolosa, potrebbe accaderle qualcosa.»

Vennero il terzo, il quarto, il quinto ed il sesto giorno e, ogni giorno, il padre rimprovero la bimba perche lasciava la bambola in giro.

Venne il settimo giorno ed Ozh-en chiuse gli occhi mentre il piede del padre della bambina si abbatteva sulla testa frantumandola.

Om Tat Sat.

Discussione

«Mio caro - disse Ganesh - lascia che io ti insegni la saggezza». E lo porto via con se. Fu cos che Ozh-en venne coinvolto in una selvaggia corsa di... apprendimento!

La «favola di Ganesh e la bambola rotta» è stata narrata da Ananda durante la seduta di insegnamento filosofico, il 19 dicembre 1998. Sapete quale fu il commento di Billy al titolo? «Favola della bambola rotta 227!» Numero iperbolico. Infatti «la bambola rotta», amici, è stato l'argomento di discussioni svariate volte! Sapete quale fu l'ulteriore commento di Billy? «Il simbolismo di tal favola è interessante!» Sapete quale fu il mio intimo... commento? «Santi Numi, mi viene la pelle doca al pensiero di discutere la favola in questione, in un futuro prossimo» Ora eccoci giunti al futuro prossimo, al momento fatale della «pelle doca», ossia al resoconto della discussione, svoltasi nell'ottica di un titolo prioritario raggelante: «saper affrontare il dolore».

E per dolore si intende non solo quello provato alla perdita di persone care, ma anche del dolore arrecatoci da situazioni drammatiche, problematiche, etc. etc.. Di tali situazioni la nostra esperienza, nella dimensione fisica, è costellata, soprattutto a causa del nostro Io, principale attore sofferente.

Come preannunciato, la testa di Ozh-en si trova a dover essere stravolta da una precipitosa inarrestabile corsa, tipo quella che i ragazzini amano compiere, lanciandosi lungo gli scivoli per provare lebrezza, mista al timore, di precipitare in acqua o altro. Oppure del tipo... corsa allucinante a bordo di un «bob», lungo una pista che non permette soste. Tuttavia, una brevissima ed importantissimo tregua noi la troveremo, proprio prima del gran finale.

Forza e coraggio, accompagniamo Ozh-en per vedere come Ganesh cerchi di insegnargli, correndo, la Saggezza nell'affrontare il dolore. Sarà senz'altro utile anche a noi, vero? Potrebbe trattarsi di un'unica situazione dolorosa, come pure di diverse situazioni dolorose, una dopo l'altra. Oppure potrebbe trattarsi della... Corsa della Vita! Vi sono dei periodi in cui davvero non vi è neppure il tempo di tirare il fiato.

«Ganesh allungo la proboscide per afferrare la testa per i capelli e dar inizio alla corsa selvaggia». Selvaggia, quindi paurosa, apparentemente dissennata. Anzitutto per fuoriuscire dalla grotta, ed in seguito per far percorrere al nostro «eroe» tutta una serie di... corri... corri, accompagnati da lamentosi reiterati «Ohi, ohi ohi, ohi» Quattro volte, sempre quattro volte «Ohi». Del numero quattro abbiamo già parlato nel corso anandiano e perciò non soffermiamoci troppo. Notiamo soltanto che, nella favola, compaiono i 4 elementi. Rappresentano i 4 corpi: fisico, astrale, mentale (transitori) ed il corpo akasico (permanente)?

Ganesh e la testa di Ozh-en, tirata per i capelli, attraversano un deserto, e la sabbia «entro negli occhi di Ozh-en». Quest'ultimo, letteralmente travolto, non ha potuto chiudere gli occhi per proteggerli. Il dolore a tutta prima ci acceca, cogliendoci di sorpresa? Possiamo azzardare di intravedere il simbolismo della Terra, sia pur sotto forma di sabbia? Simbolismo assimilabile al piano fisico?

A proposito di «corsa», che dire di Ganesh, dell'elefante Ganesh il cui incedere è solitamente lento ed equilibrato? Già, ma anche gli elefanti sanno caricare, correndo. Vi ricordate il film «La pista degli elefanti», in cui un tizio, per prepotente sfida, aveva voluto edificare la propria abitazione sulla loro pista? La casa fu distrutta, rasa al suolo dai pachidermi in piena corsa!

Imperterrito Ganesh, arrivato su un fiume (il fiume della Vita?) si getta nell'acqua, mentre la testa di Ozh-en, in apnea al fine di non annegare, chiude occhi e bocca. Il naso no; non ha potuto tapparla, non possedendo più le mani. E allora pensa! Non potendo aprire la bocca, la testa pensa: «Ohi,», quattro volte. Vi è qui un tentativo di difesa per sopravvivere e non finire annegato? Atteggiamento, comunque,

passivo e diversamente non poteva essere. Comparire l'elemento acqua, da Scifo considerato assimilabile al piano astrale.

Infine Ganesh perviene - sempre di corsa, si intende - alle «pendici di un vulcano» ed i lapilli, dal vulcano eruttati, arrivano roventi fin sulla faccia di Ozh-en. Il dolore, oltre che accecante e sommergente si fa talora bruciante? Ecco, eccome! Il Vulcano ci ha indotti a pensare all'elemento Fuoco, da Scifo assimilato al piano akasico. Come mai ci siamo chiesti, viene presentato l'elemento Fuoco, assimilabile al piano della Coscienza... prima dell'elemento Aria, assimilabile al piano mentale? Deve esserci sfuggito qualcosa, non vi è altra spiegazione.

Finalmente siamo giunti alla breve sosta. Davanti ad una finestra, che potrebbe raffigurare un'apertura, uno spiraglio, Ganesh si ferma. meno male, amici carissimi. Ci è concesso uno stop giusto giusto in tempo per tirare il fiato insieme ad Ozh-en!

Dopo aver completamente tramortito Ozh-en (ed anche noi!) si direbbe che Ganesh compia il tentativo di rivolgersi direttamente alla di lui interiorità. «Costei» però è talmente soverchiata dalla voce dell'Io che, evidentemente, al corpo akasico i dati non riescono a pervenire come si deve. Oppure....? La Vita offre sempre una paura - sia pur breve - affinché noi si possa almeno cominciare a renderci conto di quanto ci sta succedendo? Dell'importanza di quanto ci sta succedendo? Infatti Ganesh «tiro su la testa e guardo Ozh-en negli occhi», in attesa. La testa reitero i suoi bravi quattro «Ohi». E chi di noi si sente di non condividere lo sbalordimento doloroso di Ozh-en?

Amici, anche Ganesh dice «Ohi» per quattro volte, ma si tratta di una domanda. Come se il dio intendesse chiedere ad Ozh-en: «non sai dire altro?. Non sai far altro che lamentarti»? Poco tempo comunque lascia al malcapitato, e subito aggiunge: «forse hai bisogno di comprendere un po' di saggezza». Soltanto un po', si sa! Un po' alla volta. Non pretendiamo troppo, secondo il consiglio di Scifo (dal Libro «Il Vaso di Pandora»):

Senza dubbio, la vera saggezza può essere soltanto quella che abbraccia tutta la Verità, e

quindi la vera saggezza può essere trovata soltanto nel momento in cui la ricerca dell'individuo viene compiuta. Tuttavia vi sono tanti piccoli passi utili e necessari per trovare una saggezza che va via via ampliandosi, e il passo più importante è quello di essere consapevoli che ciò che accade intorno a voi non accade per chissà quale ironia del destino, non accade per chissà quale fato ineluttabile e in qualche modo derisorio dei vostri sforzi, ma accade con una finalità che tiene presenti sempre le vostre necessità evolutive, i vostri bisogni, e quindi accade, in ultima analisi, soltanto per il vostro bene e per aiutarvi.

Ogni cosa accade per il nostro bene. E «mirata» a tale scopo. Quindi anche le esperienze dolorose sono incluse nello scopo.

Che cosa suggerisce, anzi, che cosa impone il titolo della favola: «Saper affrontare il dolore»? Anzitutto «affrontare» significa fronteggiare, far fronte. Ognuno di noi fa fronte al dolore in modo diverso. Si può restar impietriti, tramortiti, doloranti; si può cercare di impietosire gli altri; si può essere superattivi. Tuttavia, dopo un ragionevole e più che comprensibile lasso di tempo, il dolore va affrontato in modo opportuno. Ecco la ragione del verbo *saper*, premesso ad «affrontare».

«Saper affrontare» in modo tale che il dolore venga da noi saggiamente compreso, ossia, reso utile per la nostra vita affinché essa non divenga una vita infelice, stiracchiata, avulsa dalla realtà e costellata da geremiadi. Bensì, affinché divenga una Vita Fiorita. Fiorita in quanto qualcosa è stato compreso e, di conseguenza, trasformato da seme in fiore. Per raggiungere la Fioritura, si evidenzia pertanto la necessità di non attribuire sempre la fonte del dolore all'esterno. Siamo noi i responsabili di esso, magari per cause da noi mosse in una vita precedente! Si evidenzia la necessità di rielaborare il dolore dentro di noi, ponendoci la domanda: «Che cosa devo comprendere da questo dolore, sia pur lancinante?». Si evidenzia, infine, la necessità di mutare il nostro atteggiamento verso... il dolore sussurrandoci le parole di Viola:

Il dolore dunque, anche quello piu grande che voi potete incontrare nel corso del vostro cammino, va visto soltanto come un aiuto, come una mano tesa, come una «pacca» sulla spalle, una voce soave che vi dice: «figlio mio, e il momento di cambiare qualcosa....»

Cambiare cosa? Il nostro modo di intenderlo, il dolore, dentro di noi! E non dimentichiamoci che una situazione dolorosa coinvolge non soltanto la persona interessata, colpita, ma anche chi intorno ad essa ruota. Vale a dire: nell'economia del Grande Disegno un'esperienza dolorosa non avviene soltanto ed esclusivamente per un individuo.

Pausa terminata, amici. E tempo di riagganciarci allo svolgimento della favola. Invano Ozh-en tenta di impietosire Ganesh. Questi afferra con la proboscide la «testa» e la lancia verso la finestra. La testa «rotolo nell'aria...» Ecco l'altro elemento: l'aria assimilabile al piano mentale! Sarà cos davvero? Dopo aver attraversato l'aria ed essere planata nella stanza, vicino ad un lettino, la «testa» si attacca al corpo di una bambola decapitata. Soddisfatto, il corpo mentale di Ozh-en esprime il suo parere: «volevo un corpo e l'ho avuto. Tutto sommato mi hanno accontentato». E persino pronto ad «accontentarsi» di un corpo inanimato. Proprio come spesso «ci accontentiamo» anche noi, esclamando: «Beh! Dopo tutto, tra morti e feriti, siamo ancora qui! Ce la siamo cavata!». E pur sempre un primo passo l'osservare che, in fondo, «ce la siamo cavata», vale a dire, e molto utile sdrammatizzare. L'importante pero, e il non indugiare troppo a lungo sul primo passo in quanto e necessario farne un secondo! Che potrebbe essere il seguente: rivolgere la nostra attenzione al motivo per cui in tal modo ci esprimiamo. Scopriremmo forse che potrebbe trattarsi del nostro voler imitare il comportamento dello struzzo; cioe del nostro non voler scorgere, non voler cambiare, non voler crescere, non voler spremere succo dal dolore, del nostro volerci fermare al: «ce la siamo cavata!».

Qualcosa sta insinuandosi all'interno di Ozh-en. Egli cerca infatti di capire il perche del comportamento di Ganesh «che non ne dubitava voleva insegnarli qualcosa». Bravo Ozh-en! Ci deve essere un motivo al dolore. Quindi, non di-

ciamo soltanto: «Accidenti, perche proprio a me?» Ma piuttosto: «per quale preciso scopo proprio a me?» la vibrazione di risalita, a seguito dell'esperienza provata... durante la corsa selvaggia, sta risalendo al corpo akasico di Ozh-en, con nuovi dati. Infatti la radice di ogni esperienza dell'individuo si trova all'interno della sua coscienza. Quanto proviene da essa, dice Scifo «e sempre un passo avanti rispetto a quanto l'individuo vive sul piano fisico». Ci soffia sul collo, l'instancabile... corpo akasico, ci incalza!

Riprendiamo il testo di Scifo dal libro «Il vaso di Pandora» e vediamo quanto ci propone ulteriormente, riguardo al fatto che le esperienze dolorose hanno un preciso scopo:

Senza dubbio, e difficile accettare questa considerazione allorché un forte dolore travaglia l'animo dell'individuo, tuttavia il vero saggio, creature, e colui che, anche nel momento di peggior tristezza, di disperazione, riesce a ricordare che, se non sul momento, quanto meno certamente, senza dubbio, in futuro, nel futuro di un Io diverso da quello che sta esaminando il dolore, in quel momento, si renderà conto che ciò che accadeva, accadeva per lui e gli sarà, alla fin fine, utile.

«Venne il mattino». Si ricomincia, si rinasce e ricompare la «bambola rotta» ad andamento... settimanale, di cui a suo tempo discutemmo («Io e la vita», libro: l'Arcobaleno interiore).

In quella favola i consigli paterni venivano descritti più dettagliatamente. Qui, si direbbe che sian descritti i primi due mentre il 3°, il 4°, il 5° e il 6° vengono - diciamo - riassunti! Perché? Per il semplice motivo che... già li sappiamo! Allora, la «bambola» simboleggiava la Vita, mentre nella favola in discussione essa e in parte... Ozh-en. procediamo con calma.

«La bambina scese dal letto e comincio a giocare con la bambola». Il Padre, che potremmo ritenere simboleggi l'Assoluto, la Scintilla divina, inizia la settimana facendo le sue raccomandazioni. State attenti che alla bambola potrebbe succedere qualcosa, qualora lasciata in giro. Invito a prestare sempre attenzione all'esperienza che ci si presenta, a Vivere, insomma con attenzione! Soprattutto ad osservare

attentamente le reazioni interiori in noi suscitate dalle esperienze proposteci dalla Vita.

Dal momento che le raccomandazioni - per 6 giorni ripetute - a nulla sono servite, giunto al settimo giorno, il Padre abbatte con il suo piede la testa di Ozh-en, ovverosia decapita nuovamente la bambola, provocando... sofferenza. La famosa «ultima spiaggia», affinché l'individuo-bambina intenda finalmente qualcosa. E parimenti Ozh-en. Non basta «accontentarsi di essersela cavata» Se noi ci adagiamo, la Vita ci dà una grossa «pacca sulla spalla», anzi, sulla «testa», poiché cavarsela non significa «saper affrontare il dolore». Cavarsela significa trovare una «falsa pace» nel non agire! Quindi, la saggezza in che consiste? Nel vivere il compito quotidiano con adesione, con riflessione? Meglio vivere piccole sofferenze una alla volta, piuttosto che ricevere impreparati la grande «baccata»? La bambina della favola si è comportata in modo disattento ed irriflessivo. Lo stesso Ozh-en non ha saputo trarre vantaggio dall'attimo di riflessione offertogli da Ganesh. Perché Ozh-en non ne hai approfittato? Perché anche noi, del resto, raramente ne approfittiamo? Per evadere la responsabilità? Per subire il dolore, anziché saperlo affrontare? Che sia questa la chiave per aprire un'altra porta verso il nostro Paradiso interiore?

Ascoltando «attentamente» un messaggio di Florian, in cui siamo invitati ad andare sempre avanti con «impegno», non accontentandoci della falsa pace, abbiamo concluso la discussione della «favola della bambola rotta n. 227», come l'aveva denominata Billy:

O Altissimo Signore,
Tu che mi hai indicato la via
questa via che porta dentro di me...
Signore, io credo in Te,
Signore, io «sento» che Tu esisti;
mio Signore, percorrerò per Te questa via;
affronterò la sofferenza che la costella,
affronterò gli ostacoli che si pareranno davanti a
me,
affronterò i pensieri che mi diranno:
«Torna indietro,
perché più avanti c'è la sofferenza

e alle tue spalle può esserci la pace».

E questo perché so, o Signore,

perché ho capito, mio Dio,

che se Tu quella via mi hai indicato

e perché alla fine della strada

Tu sei là ad aspettare.

Queste ferme ed esortanti parole di Florian fanno sparire qualsiasi «pelle doca» e rappresentano uno stimolo a non farsela venire mai.

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti! Allora quanta bella gioventu, quante belle persone oggi. E stata veramente, come dicevano gli strumenti, una bella sorpresa.

Vedere tutti questi faccini giovani, queste persone che affrontano la vita e ahime dovranno anche affrontare dolore, ammesso e non concesso, che non l'abbiano già affrontato, anche se magari in maniera molto più inconsapevole, quando erano ancora più giovani di quello che sono. Mentre voi parlavate ogni tanto veniva fuori qualche sciocchezza, lasciatemelo dire, ogni tanto proprio.... no non sciocchezza nel senso di sciocchezza vera e propria, diciamo qualche incomprensione o qualche cattiva interpretazione delle cose che sono state dette in tutti questi anni. Io mi chiedevo: immagino che ognuno di voi abbia un'opinione molto personale e individuale del dolore, no? giusto? Anche perché ciò che procura sofferenza ad una persona, magari ad un altro resta indifferente e viceversa.

Quindi non potrebbe essere, vi lanciai un'idea, un argomento di discussione per il prossimo ciclo? Chiaro che dalle cose che sono state dette dal passato, siamo arrivati alla conclusione che quello che soffre resta, sempre e comunque, l'Io, quindi è qualcosa che colpisce o ferisce l'Io in maniera particolare con tantissime sfumature, con sfaccettature diverse, ma queste sfaccettature sono diverse proprio individualmente. D'altronde stiamo parlando di sofferenza interiore, non stiamo parlando di sofferenza fisica, perché la sofferenza fisica ha tutt'altro significato nell'ambito del disegno.

E poi, per favore, con questo discorso del libero arbitrio,

cercate di essere un po' più elastici, mi sembrate tutti orientali, indiani quasi: e già tutto scritto non ci si può fare niente! Non è affatto così, non è affatto così, e molto complesso da riuscire a comprendere soprattutto per le vostre testoline (beccatevi anche questa), però diciamo che un minimo di libertà ce l'avete tutti. Allora scusate questa mia interpretazione un po' del tutto personale di quest'incontro, io vi lascio ad altre mani, speriamo che siano migliori, sicuramente saranno migliori e ci sentiamo più tardi. Ciao a tutti!

Gneus

Creature serenita a voi.

Come era stato detto all'epoca della presentazione della favola il simbolismo presente nella favola era molto complesso; ne parleremo pochissimo ma alcune cose forse vanno chiarite per chiarire alcuni dubbi che alla nostra cara Fernanda erano sorti all'inizio della discussione, e forse neanche soltanto alla figlia. Intanto avete dimostrato di fare un'analisi molto affrettata e poco «fisica» di quello che è un vulcano, infatti avete attribuito al vulcano le qualità del fuoco; ora, senza dubbio, non si può dire che il vulcano quando erutta non abbia alla base di questo movimento fisico la temperatura e il calore e quindi in qualche misura anche il fuoco, tuttavia perché la lava e i lapilli escano dal vulcano è necessario che ci sia la spinta del gas, dell'aria; ecco, quindi, che il vulcano può essere interpretato in doppia maniera dal punto di vista simbolico, ovvero come rappresentazione sia dell'elemento aria sia dell'elemento fuoco, quindi, sia del corpo mentale che del corpo akasico. Voi direte: «perché non scegliere due simboli diversi in modo da rendere la cosa più semplice?». Il perché è abbastanza chiaro... quando lo si sa. Il percorso fatto da Ozhen trasportato dalla proboscide di Ganesh si snoda attraverso le cose che avete detto, ma anche più genericamente attraverso un deserto, su cui avete sorvolato, un fiume, e un vulcano, per arrivare alla fine alla finestra. Ora, se considerate questi quattro elementi dal punto di vista simbolico si potrebbe dire che indicano il percorso interiore dell'individuo attraverso la sofferenza. All'inizio l'individuo e in

una fase statica, di riposo in cui non vi sono emozioni, non vi è movimento ed è quindi una sorta di deserto interiore che in qualche modo cristallizza l'individuo stesso.

E voi sapete che la cristallizzazione per essere smossa viene sempre sottoposta ad un processo di sofferenza quando non ci sono altre strade per poterla smuovere. Ecco quindi che, da questa stasi interiore, un po' alla volta, attraverso lo scontro con la realtà e, magari, proprio col dolore e con la sofferenza, incomincia a fluire l'esperienza: ecco il simbolismo del fiume. Questo fluire dell'esperienza arriva al corpo mentale che, come sapete e collegato più strettamente degli altri, per un diretto contatto, col corpo della coscienza, il quale elabora i dati che fin lì sono arrivati, li passa alla coscienza, la coscienza in quel momento comprende, ed ecco l'esplosione. Esplosione che porta alla comprensione quindi al ricominciare del ciclo che porterà avanti il movimento all'interno dell'individuo. Movimento che necessariamente, da quel punto, dovrà rivolgersi all'interno, quindi alla finestra interiore, per cominciare il suo circolare delle energie nell'individuo stesso. Come vedete, gli elementi sono presenti tutti visto che vi preoccupavate che ne mancava uno. Ci sarebbero tantissime altre cose dal punto di vista simbolico, tuttavia, esula dal nostro compito, dal nostro interesse portare avanti agli estremi, alle estreme conseguenze questo discorso. Quindi lasciamo perdere il resto del simbolismo e ritorniamo al saper affrontare il dolore.

Tutti voi sapete cosa sia il dolore, tutti voi l'avete affrontato, l'affrontate nella vostra vita di tutti i giorni, e, quasi certamente, lo affronterete anche nel seguito dei vostri giorni. Il problema come è stato detto non è tanto l'affrontare il dolore (che già di per sé è un problema, perché molto spesso si tende a chiudere gli occhi come fa Ozh-en di fronte al dolore).

Ma «saper affrontare il dolore», e quel «saper» che da un tono particolare alla situazione; infatti, se non si sa affrontare il dolore nel modo giusto, cosa succede? Succede che si soffre ancora di più, con la conseguenza di restare, come diceva la no-

stra amica, «pietrificati di fronte al dolore».

Restare pietrificati di fronte al dolore cosa significa? Significa far sì che il dolore ristagni e quindi non lasciar scemare la sua intensità e, quindi, restare talmente prigionieri di questo dolore da lasciare che la propria vita sia segnata fino alla fine dei suoi giorni dal dolore stesso. Certamente non è questo quello che tutti voi volete, certamente ognuno di voi che incontra il dolore spera, desidera e cerca di far sì che il dolore si attenui per poter vivere le giornate meno dolorosamente, vero? Ecco qui che, allora, viene il resto della favola in nostro aiuto: infatti il protagonista assoluto della seconda parte della favola, contrariamente a com'era la favola iniziale della bambola rotta, non è più la bambina che lascia la bambola in giro malgrado gli avvertimenti del padre, ma è la bambola stessa che si trova in balia di quello che accade.

Ecco come dovete affrontare il dolore: dovete cercare di non essere in balia di quello che state vivendo.

E com'è che potete non essere in balia del dolore? Qualcuno ha qualche idea, in proposito?

D - Ci sono anche altre persone vicino a noi

Quelle ci sono sempre. Però quante volte servono e quante volte non servono, invece.

D - Beh è un problema di consapevolezza no? Consapevoli di quello che uno fa delle reazioni che possono venire.

D - E forse la non identificazione con la situazione, ma col minimo distacco osservarla un po' da distante, insomma. Non identificarsi nel personaggio.

D - Dando il giusto significato al dolore.

State dicendo tante piccole sfaccettature che possono andare tutte bene, però la cosa principale, la cosa più importante è quella di rendersi conto che il dolore non va subito. E quello di rendersi conto che qualsiasi dolore, per grande che sia, può essere trasformato in qualcosa di diverso. Se il dolore vi fa sof-

frire, vi fa star male, rende le vostre giornate tragiche, invivibili e drammatiche, il modo migliore per cercare di attenuare la sofferenza e il dolore e trovare nel dolore stesso un motivo per... sdrammatizzare quello che sta accadendo. Voi mi direte che, in certi casi e difficile sdrammatizzare una situazione di un'intensita drammatica veramente alta. Ma fermatevi un attimo: questo e un ragionamento abbastanza banale, tutto sommato, e chiaro che chiunque di fronte alla sofferenza di primo impatto, di primo acchito si sente pietrificato dal dolore, questo e inevitabile; certamente c e chi reagisce subito in maniera positiva, ma la maggior parte delle persone, davanti al dolore, passa un attimo di sbalestramento, di pietrificazione.

Quando pero l'intensita emotiva scema un pochino, quando i corpi dell'individuo ricominciano a sentire fluire le energie in modo un pochino piu fluido, ecco che quello e il momento in cui si deve cercare di trasformare il dolore.

Trasformarlo in che maniera? La persona che ha perso un figlio, per fare un esempio drammatico, uno dei piu drammatici, puo trasformare il dolore che prova per la perdita del figlio facendo s da aiutare persone che possono trovarsi in situazioni simili, ricordando che non fa certamente il bene del figlio scomparso il fatto di lasciarsi travolgere dal dolore e rovinare, non soltanto la vita che e andata persa, ma anche la propria vita. Se si riesce a comprendere questo, si riesce a comprendere in quei momenti che la sofferenza va superata non soltanto per se stessi, ma anche per gli altri.

E questo rende il dolore utile per chi lo sta vivendo: allora si riesce veramente a trasformare il dolore e la sofferenza. Certamente non e una cosa facile, certamente non puo essere solamente un atteggiamento mentale, certamente bisogna lavorare su se stessi, e in qualche modo fornirsi degli strumenti per poter reagire di fronte alle situazioni drammatiche. Eppure creature e possibile farlo.

Se cos non fosse, tutto questo nostro parlare in questi venti e passa anni non avrebbe alcun senso, capite cosa intendo

dire?

D - Mi pare che Gneus avesse accennato alla differenza che c'è tra dolore psicologico, dell' Io e dolore fisico. Quale sarebbe la differenza? Cioè, quello fisico e diciamo è un fatto karmico?

La differenza è proprio sostanziale, perché il dolore fisico, nella maggior parte dei casi, si può limitare, si può fermare, si può stemperare attraverso medicine o tecniche varie, mentre la sofferenza interiore è che proviene da qualcosa che non si è compreso, se non si è compreso la sofferenza continua. Quindi diciamo che nel dolore fisico si può intervenire anche con qualcosa di esterno, mentre la sofferenza interiore è necessario che venga stemperata attraverso un'azione interna, altrimenti la sofferenza continuerebbe a restare. Ora voi direte che accadono, poi, quei dolori in cui ci si trova davanti senza aspettarselo, senza aver fatto nulla perché questi arrivino e quindi trovandosi completamente impreparati. Al di là del fatto che molte volte, invece, nei dolori che vi sembrano arrivare inaspettati, voi avreste potuto riconoscere il loro arrivo, perché siete stati voi a preparare il loro arrivo, considerate il discorso della responsabilità, visto che l'avete tirata in ballo questa sera: voi siete responsabili del vostro dolore, lo so che è duro da accettare questo, e molto più facile dare la colpa ad un destino crudele o a un'altra persona che provoca sofferenza perché non capisce; e molto più facile dire «quello mi sta facendo del male» e via e via... ma in realtà voi siete artefici e responsabili del vostro dolore.

Lo sento che continuate a non capirlo e a non accettarlo e continuate a trovare dentro di voi nella vostra mente, nelle vostre testoline cento altri motivi in cui questo non è vero. Eppure io vi ripeto: voi siete veramente responsabili e artefici del vostro dolore.

Dal punto di vista filosofico, perché continuamente nelle vostre vite precedenti avete mosso le cause perché vi stia accadendo quello vi sta accadendo nel momento in cui soffrite, e quindi la responsabilità di ciò che state vivendo è dovuta a comportamenti di vostre vite precedenti che ricadono su di voi con effetti.

Nella vita in corso voi siete responsabili del dolore che state vivendo perche lo vivete molto intensamente, troppo intensamente, esageratamente intensamente, dal momento che non avete fatto niente per prepararvi ad affrontare una situazione di dolore, e anche questa e una vostra responsabilita. Potevate avere gli strumenti per soffrire meno, e non avete fatto niente per prepararvi, per averli a disposizione al momento giusto.

E siete responsabili anche del dolore che vi arrivera nel futuro perche le cause del vostro dolore nascono dalla vostra non comprensione.

E chi e che non comprende? Voi! Quindi, anche in questo caso, gli artefici e responsabili del vostro dolore non potete essere altri che voi stessi.

Lo so che malgrado le mie parole continuerete a non accettare e a non comprendere quello che vi dico, perche non e mai facile accettare di essere causa di cio che si soffre. Ripeto: Io molto piu facilmente da la colpa della sofferenza a imponderabili elementi esterni, a conseguenza di reazioni degli altri, alla societa, alla religione, ai genitori, agli amici, e via e via... pero se vi osservaste con maggiore coscienza, se guardaste i vostri comportamenti, se vi osservaste e realizzaste nel momento in cui vi siete trovati a soffrire e con sincerita verso voi stessi vi diceste «se io pero non mi fossi comportato in quel modo, non avessi fatto quella determinata cosa, pur sapendo, magari, che era sbagliata, quella sofferenza sarebbe arrivata lo stesso o no?». Se lo faceste sinceramente vi accorgereste che, quasi sempre, la risposta e che la sofferenza non sarebbe arrivata o sarebbe arrivata in misura molto minore e, quindi, piu accettabile.

D - Quando io ho preso atto, ho compreso che le mie sofferenze nascono da una mia incomprendione e mi sforzo di capire cosa non ho capito per arrivare all'origine e non riesco a comprendere, da cosa dipende questa mia incapacita di arrivare alla comprensione? Al mio sentire che e limitato, dal fatto che non e ancora il momento, dal fatto karmico?

O dal fatto che hai compreso, ma il tuo Io ti impedisce di

far arrivare alla coscienza di te, essere incarnato, la tua comprensione.

D - Anche l'Io può essere che metta questa barriera?

Certamente, non pensate ad un Io come un interfaccia che funziona soltanto fra l'esperienza fisica e la vostra coscienza, l'Io funziona anche nell'interfaccia tra la vostra coscienza e l'arrivo della vostra coscienza a voi figli incarnati sul piano fisico. Se ricordate quello schema che vi ho dato nel corso dell'insegnamento, le energie fanno un giro completo, passano dall'Io verso il piano fisico, ma ritornano anche dal piano fisico verso la coscienza, in tutte e due i casi attraversano l'Io, comunque.

D - E quindi fondamentale distruggere sempre di più l'Io?

Più che distruggerlo, riconoscerlo. Riconoscerlo come una parte di se stessi, come uno specchio di immagini di ciò che non si è compreso, e di quelli che sono i propri bisogni. Quindi farlo diventare da uno strumento che causa sofferenza uno strumento che aiuta a superare la sofferenza. E sempre tutto ambivalente ricordatelo.

D - Mi sembrava che aveste detto che l'Io è necessario.

Indispensabile anche, non soltanto necessario. Ecco quindi che, per concludere questo discorso, forse sotto un certo punto di vista un po' crudele, e necessario comunque sia non essere come Ozh-en: non diventare la bambola protagonista nella favola in balia degli avvenimenti, che subisce ciò che l'esistenza gli procura, ma cercare di interagire con ciò che accade, perché soltanto attraverso i risultati delle proprie azioni o anche delle proprie non-azioni si può arrivare a determinare meglio quali sono i punti da modificare per attenuare la sofferenza.

Interessante, per quanto riguarda ancora la favola, e considerare il fatto che in qualche modo riprende le favole precedenti proprio come processo di comprensione. Se infatti nella favola della bambola rotta Ozh-en era la bambina che non com-

prendeva gli avvertimenti, quindi arrivava di fronte al dolore per cercare di capire qualcosa della rottura della bambola, in quest ultima favola Ozh-en si trova dall altra parte della barricata, si trova ad osservare se stesso - la bambina che non comprende e commette degli errori - e che quindi cosa provoca? Non provoca soltanto la sofferenza sua, ma anche la sofferenza degli altri e si trova quindi come bambola a patire le sofferenze causate dagli errori commessi dalla bambina che non vuol comprendere. E questo e quello che vi procura l'esistenza, l'esistenza che vivete quotidianamente, ovvero farvi vivere di volta in volta in ogni vita che voi attraversate ora l'aguzzino, ora il torturatore, ora il torturato, in modo che, guardando la situazione da tutti e due i punti di vista voi possiate essere sia colui che soffre che colui che provoca la sofferenza; e questa e l'unica maniera, creature, per arrivare veramente a comprendere il dolore, e quindi a non lasciarsi piu sommergere da esso.

Creature serenita a voi

Scifo

Figlio mio, io ti ho posto sul mondo, affinche tu potessi andare incontro a te stesso, e nell andare incontro a te stesso muoverti verso di me. Ma tu, distratto dalle lusinghe della vita, cerchi di percorrere strade sulle quali trovi ostacoli contro i quali finisci col cozzare andando incontro alla sofferenza, e allora quando ti ritrovi di fronte alla sofferenza, in quel momento ti ricordi di me, chiedi il mio aiuto, chiedi che io in qualche modo intervenga per far s che tu riesca a cambiare la qualita della tua vita.

Ma io non posso farlo, figlio mio, non posso farlo piu di quanto gia lo abbia fatto nel momento in cui ti ho posto sulla strada quell ostacolo che ti ha procurato sofferenza; ed e perche ti amo, come pochi padri riescono ad amare i propri figli, che ho disseminato tutte le tue strade di ostacoli.

Non e stato per fermare il tuo cammino, per rendere piu difficile il tuo procedere, ma e stato affinche ogni ostacolo ti facesse comprendere che tu hai la forza di superare qualsiasi cosa, ti facesse comprendere che non esiste un dolore cos grande che non

possa essere da te trasformato in qualcosa di positivo per te stesso e per gli altri, ti facesse comprendere che, se tu vuoi veramente raggiungermi, niente e nessuno riuscirà mai a fermare il tuo cammino.

Moti

La pace sia con, te figlio mio, con amore.

E quando l'essenza di queste parole, delle parole che avete appena ascoltato, vi giunge in un attimo e voi vi guardate indietro e guardate e vi rendete conto d'aver generato per il vostro dolore altro dolore, di aver instillato nella mente altrui, la ricerca di un dolore, allora e in quel momento quando la consapevolezza giunge a voi, che ritenete sia più giusto abbandonare tutto, lasciare quello che è stato alle vostre spalle, con un'ultima certezza: di riuscire alla prossima occasione non più a generare dolore su dolore ma riuscire a portare almeno un sorriso. Io auguro a tutti voi che avete questa possibilità di ascoltare queste parole, di riuscire a trasformare la vostra sofferenza interiore, il vostro dolore, il vostro dramma in qualcosa di veramente costruttivo non soltanto per voi, ma per i vostri figli e per tutti i vostri affetti¹.

Kurt

Buonasera carissimi, proprio tu, adesso che il fratello Moti l'altra sera ti ha chiarito qualcosa, la tua sofferenza dovrebbe diminuire non ti pare? Si tratta soltanto, ora, di trovare il giusto equilibrio e metterci tutta la buona volontà, ma ricordati che se tu non vorrai, nessuno potrà mai obbligarti di fare una cosa che tu non vuoi fare. Cerca quindi in questo periodo di far chiarezza dentro di te, se veramente vorrai che Maestro Michel operi attraverso di te. E così siamo stati più chiari che mai. Cosa del tutto inusuale secondo le nostre abitudini, infatti, molto spesso siamo fumosi, lasciamo adito a diverse e varie interpretazioni, ed ognuno di voi può del resto interpretare le nostre parole, creando così realtà diverse. Realtà che possono scontrarsi, incontrarsi, amarsi e perché no in qualche occasione anche odiarsi. Ma è proprio grazie a questo scontro, cari miei, che nasce quella forza, quella forza interiore che fa sì da farvi

¹ Si tratta di Kurt Cobain, cantante del gruppo dei Nirvana.

affrontare tutte le difficoltà che la realtà può farvi incontrare.

Ma non affrontarle così perché la vita è fatta in questo modo, quindi è necessario comportarsi in una determinata maniera, ma saperle affrontare «sentitamente», e quando parliamo di «sentire» parliamo di quella vostra capacità di essere in contatto con quell'Uno Assoluto, Maestro e padrone di ogni cosa, al quale ognuno di voi, ed ognuno di noi, tende, del quale ognuno di voi, ed ognuno di noi è un piccolo rappresentante. Quindi imparate ad ascoltare quello che nasce e che viene dalla vostra interiorità, perché è da essa che potrete trarre le indicazioni più precise per migliorare il vostro modo di essere.

Certo potrà anche capitare che a volte commetterete degli errori, ma dall'altra parte se non commettete degli errori come potreste imparare? pensateci bene, osservate i piccoli bambini e vedrete, alla fine dei conti, che molto spesso è proprio grazie ad una loro esperienza diretta che essi riescono ad apprendere qual è la via da seguire. la via che deve essere fatta di amore, via che deve essere fatta di affetti, via che deve essere fatta di speranza, infatti non abbandonate mai la speranza e cercate di credere in ciò che ritenete importante per voi, cercando magari di mettere a confronto quelle che sono le vostre esigenze personali con ciò che gli altri si aspettano che voi facciate, trovando il giusto equilibrio, non con ipocrisia naturalmente, tra i vostri più intimi desideri e i bisogni e la realtà di tutti gli altri.

Vi auguro di trovare sulla vostra strada sempre meno sofferenza e più capacità di sorridere ad ogni avvenimento che può disturbare il vostro equilibrio.

La pace, carissimi, sia con voi.

Michel

Buonasera amici,

Ecco un saluto da me che prima di andarmene e chiudere l'incontro volevo lasciare un piccolo aneddoto che mi hanno raccontato da poco tempo, del vostro tempo, per lo meno, da quando sono qua in mezzo a tutte queste entità, che vengono a portare le loro impressioni, i loro insegnamenti e via dicendo. Perché si stava parlando con alcuni di loro della responsabilità

(visto che stasera avete peraltro parlato anche di questo) e c'era chi diceva che il modo migliore per affrontare il dolore alla fin fine resta quello che ha mostrato il Cristo nei suoi ultimi momenti di vita quando ha detto «sia fatta la tua volontà non la mia».

Eppure a quell'entità che diceva questa cosa è stato detto che non è vero, che non è così, a meno che quella frase non venga detta da qualcuno che ha realmente compreso interiormente la volontà divina, dire «sia fatta la tua volontà non la mia» non è altro che una maniera dell'Io per scaricare le responsabilità su Dio. Io vi lascio questo piccolo aneddoto su cui pensare, vi auguro di trovare pace dentro di voi e vi anticipo che l'incontro di giugno, quello che è in forse, per l'essere o non essere messo in atto, non sarà un incontro d'insegnamento, ma sarà un incontro dedicato ai giovani. Tutti i giovani che vorranno partecipare sappiano che hanno questa ghiotta occasione, molto probabilmente, e forse anche questo è un modo di insegnare.

Vi saluto amici. Buonasera a tutti e grazie per la vostra partecipazione. Buonasera

Billy

10. Essere sinceri con se stessi

Favola della casa degli specchi.

Om Tat Sat.

Ozh-eh entro nella casa degli specchi e si guardo intorno. Dagli specchi che lo circondavano migliaia di immagini di se stesso si replicavano all'infinito, osservandolo da tutte le direzioni. Con un sorriso soddisfatto, Ozh-en penso tra se: «Ecco, finalmente io sono al centro della realta, mi vedo come sono veramente e nulla mi puo piu ingannare. Questo e un punto eccezionale in cui vorrei fermarmi per tutta la vita. Chi potrebbe dire che io non sono colui che tutti questi specchi rimandano all'infinito, senza alcuna ombra di dubbio?!».

In quel momento, nello specchio davanti a lui, assieme a lui comparve Krsna; in quello a destra comparve Parvati, in quello a sinistra comparve Ganesh, in quello dietro di lui comparve Kali, ed ognuno di essi si replicava negli specchi assieme alla sua figura, ed ogni replica aveva un attributo diverso: ora Kali aveva una spada, ora aveva un teschio, ora una corona; ora Krsna aveva un vasetto di miele, ora una piuma di pavone, ora una manciata di perle ... e, alla fine, Ozh-en, disperato, uscì, comprendendo che la Realtà non era mai come uno credeva di averla vista.

Om Tat Sat.

Discussione

La fantastica «avventura anandiana» si conclude. Nove anni e durata! Nove cicli di 10 discussioni ciascuno. Perché nove cicli e non dieci? A causa... dell'Enneade, amici. Cioè di un «gruppo di nove cose, di nove giorni, di nove anni». Nove infatti sono i numeri elementari e dopo il 9 si ritorna all'uno. Lo zero è stata una «bella pensata» di studiosi arabi per poter comporre le decine, le centinaia, le migliaia, etc.

Che cosa rappresenta il numero 9? «Esso rappresenta le grandi realizzazioni mentali e spirituali, poiché esso è l'ultima e la più alta delle cifre elementari. In senso elevato, il numero nove segna la fine di una fase di sviluppo spirituale e l'inizio di un'altra fase superiore, simboleggiata dal passaggio dalle unità alle decine». Pertanto, dal mese di settembre 2000 avrà inizio un altro ciclo assai interessante, dal titolo «Do ut des»!

La novantesima favola, o «favola della casa degli specchi», ci viene narrata affinché noi si possa aprire un'altra porta verso il nostro paradiso interiore che è la parte più intima, più profonda di ogni essere che vive il suo cammino evolutivo.

E un paradiso strettamente individuale ed i modi per raggiungerlo sono ovviamente diversi per ogni individuo che compie la strada (Moti)

Prestiamo dunque la debita attenzione alla targhetta apposta sulla chiave da infilare nella serratura della porta! Essa reca la scritta: «essere sinceri con se stessi», titolo prioritario della favola.

Integro, dal punto di vista fisico, Ozh-en «entro nella casa degli specchi». Che cosa potrebbe suggerirci il titolo? Che Ozh-en si addentra nell'esperienza della Vita?

Nell'esperienza della «grande illusione»?

«Si guardo intorno e dagli specchi che lo circondavano (vale a dire dall'ambiente esterno) migliaia di Ozh-en, si replicavano all'infinito, osservandolo da tutte le direzioni». Veramente Ozh-en deve essere rimasto, a tutta prima, quantomeno sbalordito da tutti quegli alter-Ozh-en che lo fissavano! Si sa, in ogni cosa esterna noi proiettiamo noi stessi e siamo gratificati dal fatto di crederci al centro della realtà. Perciò, superato l'attimo di sbalordimento, con un sorriso e soddisfatto il nostro amico penso: «mi vedo come sono e nulla mi può più ingannare». Il suo Io si sente sicuro delle proprie identità, accontentandosi di immagini riflesse? Eppure è soltanto l'aspetto esteriore quello che gli viene rinviato dagli specchi.

In un primo tempo Ozh-en ci appare un po' «narcisista», tanto che per lui il vedere le proprie immagini riflesse rappresenta un punto eccezionale in cui vorrebbe fermarsi per tutta la vita.

Illusoria sicurezza di essere come si appare! «Chi potrebbe dire che io non sono colui che tutti questi specchi rimandano all'infinito, senza alcuna ombra di dubbio?» Il suo Io è strasicuro di ciò, ci possiamo scommettere!

In sincronia con tal ardita affermazione, nel momento in cui Ozh-en non ha ombra di dubbio sulla propria identità e sul ritenersi il centro della realtà... accade qualcosa di sconvolgente, nello specchio

davanti a lui ed assieme a lui compare Krsna

a destra assieme a lui compare Parvati

a sinistra assieme a lui compare Ganesh

dietro assieme a lui compare Kali

Ozh-en si trova circondato, accerchiato su quattro lati! Sistemato a puntino. Le 4 deità gli hanno fatto percorrere un arduo cammino evolutivo e glielo faranno proseguire, affinché egli, attraverso l'insegnamento della «sincerità» con se stesso, riesca a comprendere di non essere affatto il centro della realtà esterna, bensì soltanto di quella sua interiore.

Vale a dire: Ozh-en non deve accontentarsi e credere in un'immagine riflessa di se stesso, ma guardarsi all'interno e

non mentire... a se stesso. Compito assai difficile, in quanto comporta un notevole coraggio il far cadere le maschere che l'Io si pone, proprio allo scopo di apparire il «massimo dei massimi» agli occhi degli altri. Quanto tiene il nostro Io al giudizio degli altri! Ma e al nostro giudizio che dobbiamo tenere, ed il nostro giudizio ha da essere sincero, equilibrato, scevro da qualsivoglia scusante o giustificazione. Ozh-en, come del resto ognuno di noi, dovrebbe specchiarsi in se stesso, ascoltando il suggerimento di Labrys:

Specchiati in te stesso
e guarda dove la tua sincerita.
La candela migliore
e quella che brucia fino a sciogliere
anche l'ultima goccia di cera.

La allucinante gioco di immagini riflesse dagli specchi e sicuramente causa di frastornamento. Per giunta ognuno della quattro deita, replicantisi insieme ad Ozh-en, «aveva ad ogni replica un attributo diverso».

1) Kali

ora aveva una spada! Per tagliare la testa di Ozh-en al fine di fargli cambiare la... vita?

ora aveva un teschio. Forse simbolo delle necessarie morti dell'Io?

ora aveva una corona.

La corona «e considerata il segno del raggiungimento superiore dello sviluppo interiore». Ovverosia: il raggiungimento attraverso la rielaborazione dell'esperienza, nell'interazione con l'ambiente esterno, di una o piu comprensioni. Tramite le esperienze e soprattutto del come le viviamo, la Vita ci offre la possibilita di «coronare il nostro sforzo di ampliare il nostro sentire di coscienza». Di coronare il nostro «sogno akasico», il nostro «sogno d'Amore».

2) Krsna

ora aveva un vasetto di miele. Frutto dell'elaborazione viscerale compiuta dall'ape e percio simbolo del succo da saper estrarre dall'esperienza della vita. Vi ricordate il pensiero buddhista: «il mio insegnamento e dolce come il miele»?

ora aveva una piuma di pavone. Simbolo della vibra-

zione e sappiamo ormai quante vibrazioni ci pervadono: in discesa ed in risalita. E non solo! Anche in circolo, all'interno di ogni corpo transitorio.

ora aveva una «manciata di perle». Dove abbiamo incontrato la manciata di perle? Precisamente nella «favola del Falso Maestro I» (La Sindrome della Primadonna). Le perle sono racchiuse nellostrica e ad indicarci che, nella nostra interiorità - qualora volessimo sinceramente osservarla per conoscerla - troveremmo addirittura una «manciata di perle».

E gli attributi di Parvati e di Ganesh? Al riguardo, non ne sappiamo nulla. Forse in quanto Amore e Saggezza non ne hanno bisogno? Forse in quanto Ozh-en disperato «uscì dalla casa degli specchi» senza voler più vedere? Chi si sente disperato? Di certo l'Io di Ozh-en! Forse in quanto sta vacillando la sua certezza di credersi al centro della Realtà? «Perché la Realtà non era mai come uno credeva di averla vista». Si direbbe che Ozh-en, disperato e smarrito, stia per uscire dall'illusione, stia per compiere il salto di qualità. La Realtà! Noi ne vediamo solo alcuni aspetti e per di più la percepiamo soggettivamente. Figuriamoci se non è indispensabile l'effettuare il salto di qualità!

Torniamo al titolo prioritario: «essere sinceri con se stessi» Che significa? Significa porsi delle domande cui rispondere sinceramente e riconoscere, nel profondo, che l'unica realtà che di volta in volta possiamo conoscere è la nostra realtà interiore. Cioè a dire: noi possiamo sinceramente conoscere la nostra reazione agli stimoli esterni in cui ci «imbattiamo». Possiamo conoscere ciò che essi provocano dentro di noi. Sembra poca cosa, di fronte alla grandiosità della Realtà. Eppure è l'unico compito da svolgere: piccolo, utilissimo, difficile e fruttifero compito. Coraggio, dunque, non lasciamoci sopraffare dal senso di smarrimento; non lasciamoci intimorire all'idea di perdere la «centralità», tanto bramata dal nostro Io. Sforziamoci con molta umiltà di essere «sinceri con noi stessi»

S, e vero, l'Io ci ostacola. Tuttavia, sentendoci contrastati, siamo altresì pungolati a muoverci, ad osservarci! Ambivalenza dell'Io?

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti, io sono Gneus per chi non mi conosce, che dire? So che vi sono molte aspettative, vi sono alcune persone giovani che avrebbero cose da chiedere, tante domande, tante curiosita, tanti dubbi pero, come ad una tra questo persone era gia stato accennato, non e questa la sera e l'incontro piu adatto per rispondere a questi quesiti e a queste domande, per cio li pregherei di avere pazienza fino al prossimo incontro per i giovani..

Gneus

Ciao a tutti, per il momento, ma ritorno sicuramente dopo.
Creature, serenita a voi.

Eccoci dunque giunti alla conclusione di questi cicli basati sulla discussione delle favole di Ananda. Abbiamo sentito, questa sera, tutti i ringraziamenti che sono stati rivolti dalle conduttrici, in maniera tutto sommato anche abbastanza umile, anche perche, a ben vedere, alla fin fine, sia noi che tutti i partecipanti dovrebbero invece ringraziare queste tre giovani donzelle, che in questi nove anni, con l'esempio, con l'affetto, con la partecipazione e, perche no, anche con il tentativo di stimolare intellettualmente i partecipanti, hanno contribuito a far trovare piccole briciole di comprensione a quelli che si sono avvicinati all'insegnamento, a tutti coloro per lo meno che si sono avvicinati all'insegnamento non spinti dalla curiosita, non spinti dal desiderio di trovare cose meravigliose, ma spinti invece da quella ricerca interiore, da quel bisogno di conoscenza interiore che e una tra le motivazioni piu valide per ogni individuo allorché si accosta a qualche tipo di insegnamento.

Questo ciclo era intitolato «Le chiavi del paradiso», e nel

corso dei vari incontri vi sono state date piu chiavi per aprire le serrature della vostra interiorita, ricordando che il paradiso di cui andiamo parlando non e certo il paradiso prospettato dalle varie religioni, ma e quel luogo interiore in cui ogni essere incarnato tiene riposto il suo collegamento con Colui che Tutto E , con quel Dio inesprimibile, in realta, inconoscibile mentalmente, ma raggiungibile invece attraverso la propria coscienza ed il proprio sentire.

Quel Dio che resta sepolto all'interno di ogni individuo fino a quando egli non riesce a trovare le porte che conducono a Lui e ad infilare in ogni porta la chiave giusta per aprire quella barriera ed avvicinarsi alla barriera successiva, fino ad arrivare all'ultima chiave che lo fara ritrovare, riconoscere, risentire, riallacciare, riabbracciare quell'unione con il Tutto che poi e il fine ultimo del percorso all'interno del ciclo evolutivo dell'individuo. Come ultima chiave vi abbiamo dato «l'essere sinceri con se stessi»; in realta questa avrebbe potuto essere la prima chiave del ciclo perche, come accennava qualcuno, se non vi e la sincerita con se stessi non vi puo essere sincerita verso gli altri, quindi non vi puo essere sincerita in assoluto, e se non c'e sincerita in assoluto, nessuna creatura riesce a comprendere veramente cio che essa e nel suo piu profondo modo di essere.

Con questa chiave, creature, noi intendiamo ricordarvi che per quanto voi viviate la vita di tutti i giorni, per quanto abbiate necessita delle esperienze che attraversate, per quanto l'incontro e lo scontro con gli altri sia necessario per portarvi elementi su cui ragionare, alla fin fine, il percorso verso l'annullamento della sofferenza (quell'annullamento della sofferenza che tutti voi agognate nel corso delle vostre vite) puo passare soltanto attraverso il vostro intimo; tutti coloro che hanno perso una persona cara, ad esempio, possono trovare una vera consolazione non tanto cercando un contatto attraverso questo tipo di incontro (perche - in realta - sotto sotto poi il dubbio resta sempre), quanto arrivando a comprendere la logica di cio

che e accaduto, arrivando a comprendere che la persona che si amava - e che pure ha abbandonato il piano fisico - aveva necessita di attraversare quell'esperienza e che quella esperienza gli e servita e gli servira per crescere e trovare nuova evoluzione e nuova comprensione.

Questo e tante altre cose e possibile comprendere, questo e tante altre cose e possibile riuscire a raggiungere ricercando le proprie intenzioni, riconoscendo nelle proprie intenzioni quali sono gli elementi di sincerita che, magari, si rifiuta in continuazione di osservare. Ed e questa chiave, quest'ultima chiave che vi abbiamo dato, il filo conduttore sul quale potete basare tutte le vostre esperienze, stando certi che se su di esso vi basate, le vostre esperienze non saranno vissute inutilmente.

Scifo

Buonasera figli, avrei bisogno ancora un attimo di tutta la vostra concentrazione e pregherei il figlio F. di prendere il polso allo strumento, solo un attimo...

Anche perche non potevamo lasciare le tre amiche che, chi per sette chi per nove anni, ci hanno deliziato con l'interpretazione delle favole di Ananda, e nel momento che cos generosamente hanno portato un dono per ognuno di voi, non potevamo non portare alcun dono a loro. E quindi, anche se sottoponendo lo strumento ad uno sforzo notevole, abbiamo cercato di fare una piccola cosa per queste tre carissime amiche che ci hanno accompagnato nel lavoro di questi anni.

Questo piccolo oggetto e un simbolo che, di concerto con gli altri fratelli, abbiamo voluto donarvi, e che, come al solito non ha un grande valore economico: e una farfalla, questo a significare che questi sette anni, questi nove anni, ad ognuna di voi sono serviti, personalmente, interiormente, profondamente per riuscire a far uscire la meravigliosa farfalla che e dentro ad ognuna di voi e ad ognuno di noi quando eravamo incarnati cos come voi adesso. Cos pronti a commettere errori, cos pronti a piangere, cos pronti a ridere, cos pronti a dimenticare di essere veramente tutti fratelli, cos pronti ad osservare gli altri soltanto per poter riuscire a dare loro le colpe di tutto cio

che invece sarebbe nostra responsabilit , cos  pronti ad amare allorch  ci sentiamo corrisposti, ma anche a non amare pi  allorch  il nostro amore non viene ascoltato.

Cos  pronti ad essere noi stessi in dati momenti e cos  pronti, invece, a ricoprirci di infinite maschere per apparire diversi e, quasi sempre, chiss  perche, migliori di cio che in realt  mostriamo, cos  pronti a non capire che in realt , poi, sotto sotto, in fondo molto in fondo, vi   qualcosa di molto di pi , ma questo non si riesce a sentirlo, non lo si ascolta, lo si trova, lo si scopre quando l'esperienza ti ha insegnato, quando a forza di errori, riesci veramente a scoprire la luce in te stesso.

Credetemi, quello che voi vi affannate a cercare e sempre l , ed   sempre stato l , dentro di voi, bastava scoprirlo.

Ecco, questa   anche un motivazione del nostro dire: «cercate sempre quindi di valutare le nostre parole, di metterle sempre al vaglio della vostra ragione»: valutate se veramente quanto vi diciamo e cio che sentite al vostro interno, se e veramente un qualcosa che entra in armonia col vostro modo di essere, col vostro «sentire», perche noi, cos  come voi adesso, siamo passati attraverso quegli stessi errori ed abbiamo capito grazie ad essi, che tutto sommato l'essere incarnati, miei cari,   una bellissima formula per scoprire se stessi, e, come diceva qualcuno tanto tempo fa, per imparare a vivere; una bellissima formula per imparare a ritrovare se stessi anche nei momenti in cui un nodo vi serra la gola e vi vorrebbe far gridare che non vale la pena di vivere.

Ne vale sempre e comunque la pena, perche cio che potete imparare da questa esperienza sar  cio che vi permettera un giorno di sentirvi veramente parte del tutto, e di dire - come tante volte abbiamo ripetuto - «Padre nostro sia fatta la Tua volont , perche la Tua volont  e anche la mia!»

La pace carissimi sia con tutti voi e che l'amore vi accompagni sempre.

Michel

E un saluto ed una benedizione, figli, da chi, vostra guida spirituale, vi segue nella ricerca del vostro paradiso interiore,

talvolta attratti dalle promesse che vi giungono tentatrici da piu parti.

C e chi vi promette di farvi raggiungere il paradiso se soltanto - che so io - accendete una candela in una chiesa; ma sarebbe troppo semplice, se cos fosse: forse puo bastare accendere una candela in una chiesa ma bisogna saperla accendere in una maniera particolare, ovvero sentendo vibrare dentro di se quell atto di amore e di sentire che rende qualsiasi azione che l individuo compie, un atto di santita.

Molti tra voi, osservano in questi giorni, gli avvenimenti che si succedono nella citta eterna, in quella Roma che sottosta ad un giubileo dettato per le orecchie della gente dal desiderio di celebrare l amore universale, ma che cela invece il desiderio ed il tentativo di ricostruire una chiesa che ormai sta morendo, sia come immagine sia come devoti, sia piu che altro come uomini che entrano nelle schiere della gerarchia ecclesiastica. Bene, io vi dico: voi che siete delusi nell osservare questo sfarzo, mentre al contempo si parla pomposamente che so io... di azzerare il famoso debito dei paesi poveri.

Voi che osservate le vesti dorate, i paramenti luccicanti, gli sponsor e tutto quell insieme di commercialita che accompagna questa manifestazione, io vi dico di non cadere nella trappola di credere che costoro vi possano indicare la via per il paradiso! Guardate dentro di voi ed il paradiso, certamente, lo troverete piu facilmente.

Noi che da ventitre anni ormai veniamo a questi incontri, non vi promettiamo nulla di tutto questo, non vi promettiamo di trovare il paradiso, non vi promettiamo di parlare con i vostri cari scomparsi, non vi promettiamo di farvi vedere cose meravigliose, non vi promettiamo nulla perche nulla e nostra facolta promettere se non assecondare cio che gia nel disegno e scritto.

Tutto quello che possiamo donarvi, figli nostri, e la possibilita di comprendere che ognuno di voi, personalmente, possiede gia tutti gli strumenti necessari per andare incontro al pro-

prio paradiso, e se di questo voi, figli amatissimi, diverrete consapevoli, nessun'altra tentazione, nessun'altra lusinga sarà per voi necessaria, ma la strada apparirà davanti a voi, semplice da percorrere ed alla fine della strada - come spesso vi diciamo - noi saremo lì ad aspettarvi a braccia aperte per accogliervi assieme agli altri fratelli che stanno osservando il vostro tentativo di modificare voi stessi.

Con affetto vi saluto e che la pace sia veramente con tutti, figli.

Moti

Bene, diciamo che dopo le parole di Moti, possiamo chiudere, visto che la seduta non poteva avere un andamento diverso, perché lo sforzo che è stato fatto per le nostre tre amiche non è stato indifferente; so che è stata breve ma anche intensa sia dal punto di vista emotivo che mentale e mi auguro che siate rimasti soddisfatti. Allora vi saluto tutti quanti, tanto non è finita.

Ciao a tutti.

Gneus

Buonasera amici, non poteva mancare il vostro amico Billy per chiudere questo incontro, per far sentire la sua presenza accanto a voi, anche per far piacere ad un amico che mi aspettava questa sera: gli ho tolto la curiosità di ascoltarmi direttamente e colgo l'occasione, comunque, per dirvi che ci sentiremo naturalmente ancora nel corso del prossimo ciclo, anzi può anche essere che il vostro amico Billy abbia qualche compito in più, quindi ci sentiremo anche magari più frequentemente di quanto fatto fino a questo punto in tutti questi anni.

Io saluto tutti gli amici che vengono da lontano, gli amici nuovi, gli amici giovani ed anche gli amici che non sono presenti sapendo che molti non sono presenti di persona ma comunque e come se lo fossero; perché vedete quando si crea un collegamento spirituale con le Guide e con le persone che partecipano a questi incontri, molte volte l'esperienza dei presenti riesce comunque ad arrivare attraverso i canali che partono da queste sfere di energia che si creano, anche alle persone che non sono presenti quindi senz'altro anche agli assenti sarà arri-

vato affetto, serenita, tranquillita in modo da poter ritemprare un attimo quelle energie che cos spesso vedo perturbate nel corso delle vostre giornate.

Io comunque non vorrei dilungarmi troppo perche poi mi dicono che stanco gli strumenti e non e il caso, quindi vi saluto tutti con affetto, vi ringrazio della vostra presenza e ricordiamoci che, comunque, tutto quello che le Guide danno viene dato affinche venga restituito agli altri. Questo ricordatevelo sempre.

Billy

Vi saluto con affetto, amici.

Commiato

Per concludere l'ultimo incontro abbiamo riletto la prima favola del primo ciclo - «La favola dei 7 fratelli» - pensando fosse proficuo renderci conto di come questa favola ci avesse già prospettato l'amato archetipo «conosci te stesso» e al contempo renderci conto del cammino insieme percorso in questi 9 anni!

Suvvia, amici, rileggetela anche voi! Si trova nel libro «I simboli della ricerca».

Mi congedo, carissimi lettori, rivelandovi... quanto ha rappresentato per me l'avventura anandiana. Tanto, «tantissimo». È stata un'emozionante, meravigliosa, indescrivibile ed utilissima esperienza, affinché uscissi dal mio «bozzolo interiore».

E per voi?

Attenzione, attenzione! Sta per avvolgervi una nuvola dorata, colma, stracolma di ringraziamenti affettuosissimi e riconoscenti...

Alle Guide, per la loro infinita pazienza nell'offrire, a noi «testoni», gli insegnamenti necessari alla nostra crescita interiore.

A Gian e Tullia, per la loro comprensione e per il loro indefettibile senso di responsabilità nei nostri confronti, che hanno reso possibile il dipanarsi dell'... Enneade.

A Maria Carla e Miranda, per aver condiviso amorevolmente e coraggiosamente la conduzione del lungo tratto di strada «anandiano».

A voi, amici lettori ed ai partecipanti alle discussioni, per la perseveranza e per gli amichevoli, nonché graditissimi,

incoraggiamenti.

Al giovane amico Fabio, per aver impostato al computer il piccolo dono-souvenir che abbiamo voluto - Maria Carla, Miranda e la sottoscritta - porgere a tutti, in segno di gratitudine.

Prima di commuovermi... oltre misura, mi affretto a salutarvi con amore.

Fernanda

L insegnamento semplificato

1. Alla ricerca dell'Uno

*Inconoscibile e inconosciuto,
Di volta in volta, nei secoli, madre o padre,
persecutore o lenitore del dolore,
infinitamente buono o irrimediabilmente severo,
quintessenza di bontà oppure indifferente persecutore.
Col cuore non sono riuscito a definirti
Con la logica e la ragione non ho potuto descriverti*

*Passano i secoli, trascorrono i millenni,
le società e le civiltà sorgono e tramontano
alla fine del loro ciclo,
la polvere si condensa in forme
e le forme si disciolgono in polvere
ma la mia conoscenza sembra sempre e solo
sfiorarti senza mai raggiungerti,
e tutto quello che la mia scienza può dire di Te
continua ad essere un «non so»
ora sussurrato con dispiacere,
ora gridato con rabbia,
ora imposto con prepotenza,
ma quasi sempre proferito con ben poca umiltà.*

*Niente mi prova veramente la tua esistenza,
eppure in me permane da sempre la certezza
che tu, così inconoscibile e inconosciuto,
esisti veramente*

*Perche questa mia fiducia
in un esistenza mai provata?
Perche mi rivolgo a Te
nei momenti di insopportabile dolore
anche quando la mia vita
sembra essere sempre stata ben lontana
dal manifestare veramente la fede in Te?
Perche, travolto dalla sofferenza,
arrivo a maledirti negandoti con forza,
dimostrando con la mia maledizione
che, in realta, nel mio cuore,
sono convinto che Tu esista,
perche non avrebbe senso
maledire cio che non esiste?*

*Da qualche parte
deve esistere una risposta
che spieghi il mantenersi vivo
di questo incredibile amore
che continua ad essere vivo contro ogni logica
anche nell ignoranza dell oggetto di s tanto amore*

*E cos , spesso avvolto nella mia inconsapevolezza,
io ti vado cercando in continuazione
errando faticosamente
lungo i tortuosi sentieri delle mie esistenze,
giustamente mai del tutto soddisfatto
delle risposte che incontro nel mio cammino,
ma senza posa spinto ancora alla Tua ricerca
proprio dalla mia insoddisfazione
e dall irragionevole, inesprimibile,
inarrestabile sensazione
che fino a quando non ti avro incontrato
non avro raggiunto ne compreso veramente
il vero fine del mio esistere.*

Moti

2. Colui che E

In principio e l'Uno.

L'Uno e perfetto e completo in ogni suo attributo.

In Lui tutto E.

Ma fa attenzione a quanto sto dicendo, anche se so già quanto per te sia difficile concepirlo:

In Lui tutto E.

Non: «e stato», «sara», «era», «fu».

Semplicemente: .

Questo significa che nell'Uno non vi è movimento di alcun tipo, non vi è scorrere, non vi è nulla che muta.

Questo significa che nell'Uno non vi può essere nulla in divenire, e che tutta la Realtà nell'Uno esiste contemporaneamente con tutte le sue caratteristiche.

Tu ti chiedi cosa c'era prima che l'Uno mettesse in atto la creazione.

Se tu avessi davvero capito quello che ho appena detto non mi faresti questa domanda.

Nell'Uno non vi può essere «prima», non vi può essere «dopo» perché tutto è, contemporaneamente.

Questo significa che la creazione esiste nell'Uno già tutta creata.

Sei tu che la osservi, spostando la tua attenzione da un elemento all'altro di ciò che E, che crei, nella tua percezione, il senso del tempo, del «prima» e del «dopo».

Ma, in Verità, non esiste nulla che abbia avuto esistenza prima o dopo qualcosa d'altro.

Se ciò fosse possibile significherebbe l'esistenza di qualcosa al di fuori dell'Uno e ciò renderebbe l'Uno qualcosa di diverso dall'Uno stesso, poiché non avrebbe tutto in Se, non potrebbe essere l'Uno.

E dall'interno di te stesso, non da una qualità dell'esistente, che nasce la

fuorviante sensazione del trascorrere delle cose, dell accadere delle esistenze, del fluire del tempo, dello sbocciare di un fiore, dell andare incontro alla morte, dell evoluzione stessa.

E per questa tua intrinseca capacita di percepire la successione di realta che «sono» come successione di realta che «divengono» che tu, individuo incarnato, puoi essere considerato il vero burattinaio della tua esistenza.

Non capisci.

Lo vedo.

Lo sento.

Continui a non capire come mai, allora, esistono la varieta delle forme, l evoluzione della coscienza, il mutare del tuo stesso pianeta.

Ti ripeto il concetto nella speranza che tu riesca a farlo tuo:

Nell Uno tutto E.

E quando dico «tutto» intendo veramente «tutto», senza che nulla possa restarne escluso.

Questo significa che ci sei tu, al suo interno, in tutte le forme che sono state tue ma, anche, in tutte le variazioni di ogni tua forma nel tempo e nello spazio.

Tu appena nato.

Tu bambino.

Tu adolescente.

Tu adulto.

Tu vecchio.

Tu disincarnato.

Tu che devi ancora comprendere.

Tu che hai gia compreso.

Tu che non riconosci l Uno...

E tu che ti senti ormai congiunto con Lui.

Tu che sei Lui.

Perciò, in Verita, bisogna arrivare a dire che non ti sei mai staccato dall Uno cos come non l hai mai ritrovato, dal momento che sei sempre esistito in Lui in ogni piu infinitesimale frammento del tuo essere.

Il tuo rapporto con l Uno e lo stesso che vi e tra la candela e la luce: anche quando la candela e spenta la luce le appartiene, pur non essendo manifesta; allo stesso modo in cui la candela e un veicolo della luce sia che essa risplenda sia essa che giaccia inerte.

Colui che E

Labrys

3. I Molti e la percezione dell Uno

Come spesso vi abbiamo ripetuto e difficile per l'essere umano riuscire a formarsi un'idea di come sia l'Uno in realtà.

E questo fatto è comprensibile perfettamente se si fa riferimento agli strumenti che l'individuo incarnato possiede per elaborare le proprie concezioni.

Vediamoli, questi strumenti, in maniera un poco più dettagliata, cercando di scoprire i motivi (per lo meno quelli più semplici e più immediati) per cui, all'essere umano, la Realtà dell'Uno si rivela essere di difficilissima comprensione.

L'uomo, ormai lo sapete, usa i propri corpi per definire la propria esperienza e per relazionarsi con la realtà, sia che si tratti di quella soggettiva e relativa sia che si tratti, invece, di quella oggettiva e assoluta, che abbiamo spesso chiamato Realtà con la «R» maiuscola.

Il primo corpo attraverso il quale egli media la Realtà e il corpo fisico.

Questo corpo arriva alla percezione della materia attraverso le sue varie caratteristiche (ad esempio la forma, il colore, i suoni) ed è evidente che non può essere in grado di rappresentarsi in maniera esatta l'Uno: come può essere possibile, all'uomo, raffigurarsi ciò che non ha forma poiché contiene tutte le forme, ciò che non ha colore poiché contiene tutti i colori, ciò che non ha suoni perché contiene tutti i suoni quando è abituato a rappresentarsi il Reale attraverso una gamma relativamente semplice e non infinita di attributi, solitamente mutuati dalle sue percezioni di ciò che va sperimentando all'interno del piano fisico?

A parte questo concetto - già di per sé più che sufficiente a far comprendere l'impossibilità da parte del corpo fisico di percepire l'Uno nella sua totalità - è evidente che detto corpo fisico può avere la percezione soltanto di ciò che è tipico della materia fisica (la sola che ha caratteristiche per lui percepibili e interpretabili), cosicché la percezione realistica, da parte sua, dell'Uno - costituito dall'intera gamma delle materie che strutturano la Realtà e non dalla sola materia fisica - risulta, e questo è talmente ovvio da risultare banale, impossibile.

Un passo avanti nell'allargamento della visione dell Uno viene compiuto dalla contemporanea presenza, nell'essere umano, di un corpo astrale, con la sua materia (così diversa da quella fisica) in grado di percepire, interagire con l'altra materia astrale e di rappresentare per l'uomo - inteso come unita - lo strumento più idoneo a venire a contatto con quell'altra parte della Realtà costituita dalle emozioni e dai desideri.

È evidente, però, che si tratti ancora di una visione limitativa nella percezione dell Uno e anche la contemporanea presenza di un corpo mentale - malgrado gli ulteriori strumenti che esso offre all'uomo a favore della sua possibilità di elaborare secondo concatenazioni di pensiero la personale percezione dell Uno - non cambia di molto, in fondo, i termini del problema: l'Uno continua a restare fuori dalla portata di comprensione dell'essere incarnato.

Intendiamoci un attimo: per quanto il pensiero umano possa costruire ragionamenti e processi logici nel tentativo di comprendere la Realtà dell'Assoluto, il suo lavoro si fonda su premesse - comunque sia - talmente relative e strettamente dipendenti da ciò che l'uomo-ragionante e, di momento in momento, che questa relatività non può far altro che indurlo a costruire dentro di sé un'immagine dell'Assoluto strettamente dipendente da fattori soggettivamente importanti: dai bisogni che l'uomo sente premere in sé alle sue condizioni fisiche, emotive e intellettive, dalle esperienze che egli ha compiuto fino a quel momento alle speranze che nutre verso ciò che ancora vivrà nel seguito del suo percorso umano.

In apparenza il discorso sembra avere la possibilità di conseguire un rapido mutamento in meglio allorché si tiene conto di quell'altro strumento che appartiene all'uomo e che, non essendo transitorio ma avendo una sua continuità di presenza lungo tutto il percorso evolutivo dell'individualità, appare poter essere in grado di cambiare grandemente la possibilità di percezione/comprendimento dell'Uno da parte dell'uomo, considerandone la funzione di collegamento tra la parte temporanea dell'individuo (corpi transitori) e il suo essere legato, invece, indissolubilmente all'Uno; sto, ovviamente, riferendomi al corpo akasico dell'essere umano, quel corpo della coscienza che sembra fare, in qualche maniera, da interprete della Realtà, percependola attraverso quello che abbiamo chiamato «sentire», ovvero la capacità di appropriarsi (sarebbe meglio dire «riappropriarsi») del succo della Realtà compreso attraverso l'aver fatto esperienza della realtà soggettiva sperimentata durante l'incarnazione.

Ad onor del vero non è che anche considerando la presenza del corpo akasico come elemento aggiuntivo e costitutivo dell'essere umano le cose possano veramente cambiare molto e l'Uno appaia più vicino e maggiormente comprensibile. Certamente, dai discorsi fatti nel corso dell'insegnamento, sembra che lo

strumento per eccellenza per avere finalmente una visione reale e oggettiva dell Uno possa essere proprio il corpo akasico, in quanto esso possiede il senso del sentire, considerato uno degli attributi dell Uno stesso il quale, infatti, puo anche venire descritto, dal punto di vista filosofico, come il Sentire Assoluto, dal momento che deve, per ovvie ragioni di imprescindibile Sua totalita e onni-comprensivita, comprendere in Se tutti i sentire esistenti.

In realta il sentire dell uomo puo s arrivare a percepire l esistenza dell Uno ma, senza dubbio, neppure esso puo avere la possibilita di raffigurarselo in maniera piu veritiero: il fatto stesso che il sentire dell uomo si ampli nella riscoperta di se stesso indica la limitatezza della sua possibilita di abbracciare la totalita della Realta, pur avvicinandosi senz altro piu dei corpi fisico, astrale e mentale a una condizione di minore soggettivita e, quindi, a una maggiore possibilita di comprendere una porzione piu vasta e piu strutturata di quella che e la Realta.

Tuttavia dal l ad avere una corretta comprensione dell Uno il passo e ancora enorme, e anche la presenza degli altri corpi spirituali non puo, alla fin fine, che mettere in mostra le stesse problematiche e difficolta, pur indicando un allargamento sempre maggiore della coscienza e, di conseguenza, una maggiore possibilita per l individuo di arrivare a contatto e comprendere nuove e piu ampie porzioni della Realta dell Uno. Infatti, per quanto ampie siano queste porzioni della Realta comprese, sempre di porzioni si tratta, cosicche la visione dell Uno finisce col risultare, inevitabilmente e ancora una volta, inesatta e, comunque sia relativa all osservatore.

Non so se sono riuscito a darvi un idea corretta della vastita e della portata della questione, ma spero di s .

Quali sono allora le conclusioni che e possibile trarre sul problema della conoscenza dell Uno da parte dell essere umano, cercando di usare, quale strumento, la logica?

La conclusione non puo essere che una, ovvero che l uomo incarnato non ha la possibilita di conoscere e comprendere veramente l Uno.

D altra parte neanche da disincarnato esiste veramente questa possibilita, in quanto cambiano in parte i termini del problema ma, in fondo la questione resta sempre e comunque la stessa: un sentire limitato, per quanto ampio sia, non puo conoscere ne comprendere veramente un Sentire Assoluto... il quale Sentire Assoluto e il solo ad avere la possibilita di conoscere e comprendere Se stesso.

Posso capire che sia frustrante e che molti di voi pensino che allora tanto varrebbe non parlarne neanche e che, tutto sommato, quanto sto dicendo e privo di una qualche importanza e utilita dal momento che e un problema che non comporta che un unica soluzione, per di piu attuabile soltanto dall Uno stesso.

Posso essere d'accordo con voi, ma solo fino a un certo punto: comunque sia il problema della conoscenza e della comprensione dell Uno e parte dell essere umano che, prima o poi, si trova a porsi o ad affrontarlo e, quindi, era nostro compito di Istruttori fornirvi tutti gli elementi possibili per esaminarlo nella maniera migliore.

Inoltre, se e pur vero che non è possibile comprendere e rappresentarsi l Uno quando lo si cerca di osservare con gli strumenti tipici di chi è nella relatività, e altrettanto vero che è possibile, invece, ragionare e comprendere in quali maniere l esistenza dell Uno influisce sulla relatività e quali sono gli elementi che caratterizzano e indicano la presenza dell Opera dell Uno nello scenario in cui i Molti dipanano le loro esistenze.

Lo strumento principe, l elemento diversificatore della Realtà, che avevamo individuato era la Vibrazione Prima, ovvero quella vibrazione che attraversa la materia recando in sé la trama della realtà in via di costituzione dei Cosmi (una sorta di catena genetica cosmica, avevamo suggerito, per aiutarvi a comprendere), dipartendosi dall Uno prima ancora che Egli metta in atto quel virtuale frazionamento di Sé stesso che rende in essere la molteplicità (se proprio volessimo dare una successione temporale adatta alla comprensione dell essere umano), potremmo dire non solo che la Vibrazione Prima viene emessa «prima» che vi sia il virtuale frazionamento dell Uno ma che, addirittura, ne è essa stessa l artefice, la forza motrice.

Dalla Vibrazione Prima nascono gli Archetipi Permanenti, costituenti la trama portante del dispiegarsi del cammino del Cosmo secondo la Volontà dell Uno.

Ebbene, e proprio della vibrazione prima e degli archetipi che vi parleremo per porgervi la chiavi di quel Paradiso che da sempre l uomo cerca, con desiderio e speranza, di trovare e che soltanto nell Uno stesso può essere identificato.

Vito

4. Pensiero oggettivo e pensiero soggettivo

Om Tat Sat.

Ozh-en, il filosofo, seduto nel suo giardino, guardava in alto, verso una finestra al quinto piano, dove un gatto dalle origini incerte, accanto a un magnifico vaso di papaveri multicolori, cercava di afferrare con la zampa le corolle dei fiori che si muovevano dolcemente sotto la brezza di un alito di vento primaverile, e intanto meditava, con un certo compiacimento interiore, sulla Verità e sulla Realtà.

Con un guizzo di entusiasmo il gatto diede un colpo più deciso al vaso che, dopo aver traballato un attimo, cadde dal davanzale.

Ozh-en lo vide precipitare verso di lui osservando l'avvenimento secondo le cose che sapeva.

«In realtà il movimento non esiste, è solo un'illusione: nell'Assoluto di cui io stesso faccio parte: tutto è immobile, e non può essere altrimenti.» disse a se stesso «Io stesso sono un'illusione e il vaso che precipita è semplicemente la mia percezione continua di fotogrammi della Realtà in cui il vaso è posizionato sempre più vicino a me ma, in ogni fotogramma, il vaso è fermo... Come un cartone animato - medito, un po' fiero con se stesso per l'originalità dell'esempio - dove una serie di disegni leggermente diversi uno dall'altro, fatti scorrere in sequenza, danno la sensazione del movimento!»

La sua fierazza si spense nel dolore quando il vaso lo colpì, fortunatamente solo di striscio, cosicché ebbe il tempo, successivamente, per porsi la domanda su quando fosse utile pensare oggettivamente e quanto soggettivamente.

Om Tat Sat

Ananda

5. La logica della Realta

In questi ultimi anni i nostri interventi sono stati sempre piu difficili, sia per voi che ascoltavate e che cercavate di capire e assimilare quanto noi vi andavamo proponendo, sia per noi che abbiamo dovuto lottare in continuazione con molti elementi che rendevano ostico il presentarvi questi ultimi concetti: la vostra preparazione culturale (e mentale) nell'accogliere argomenti strettamente filosofici, la vostra ovvia, come abbiamo visto, impossibilita di comprendere veramente quello che volevamo comunicarvi, il dover rivestire la nostra Verita con un linguaggio - per quanto molto flessibile - incapace di descrivere veramente l'Uno, anche solo per il semplice fatto che si trattava di descrivere qualcosa di infinito con qualcosa di finito .

Siamo pero riusciti ad andare avanti ed eccoci qui, al momento attuale, a trattare gli ultimi argomenti che questo corso... venticinquennale, aveva nel suo programma.

Capire l'Uno, come abbiamo cercato di farvi comprendere in precedenza, e un compito arduo da parte di chi vive nel relativo. E non si tratta soltanto di un impossibilita mentale ne e possibile aspettarsi che, magari, allargando la propria personale cultura l'Uno possa alla fine arrivare ad essere capito. Non e cos semplice, e la cultura, riflesso e immagine della soggettivita propria di un tipo di societa o del cammino storico sia individuale che sociale, non si puo certo affermare che sia lo strumento piu idoneo a comprendere il non-relativo, pur avendo, come tutte le cose, una sua funzione e utilita.

In realta noi stessi, nel momento in cui parliamo di «comprendere l'Uno» stiamo dicendo, a voler essere buoni, una corbelleria, in quanto l'Uno non puo essere capito dalla mente di ognuno di voi ne compreso dal vostro stesso corpo akasico: l'Uno - come avevo cercato di portarvi a comprendere - puo soltanto essere «sentito».

«Benissimo - immagino che direte - ma allora perche il nostro corpo akasico - del quale il sentire e l'espressione piu potente, non arriva a sentire l'Uno?»

Questo e abbastanza semplice da spiegare (finalmente qualcosa di semplice, sospirerete voi!): il sentire del vostro corpo akasico non e completo, si va gradatamente ampliando e, com e ovvio, soltanto un sentire completo puo comprendere veramente l Uno costituito da infinito sentire, da sentire completo in tutte le sue sfumature, insomma: da Sentire Assoluto.

A questo punto penso che vi sentirete forse anche un poco demoralizzati e i piu combattivi tra voi avranno gia pensato: «Ma allora cosa ci parlano a fare di queste cose, se non abbiamo la possibilita di comprenderle?».

Ricordate che, comunque sia, voi siete sul vostro pianeta per comprendere la Realta e, poiche la Realta che voi potete osservare non e altro che l Uno, mascherato da... «relativo», ecco che cercare, comunque, di avvicinarvi alla comprensione del Tutto rientra in un vostro preciso dovere evolutivo. Senza dubbio avrete cose piu urgenti da affrontare nel corso delle vostre giornate e, apparentemente, piu utili nell immediato o piu gratificanti per il vostro Io, ma anch esse, alla fin fine, non sono altro che una maniera indiretta per sperimentare l Uno e, attraverso la sperimentazione, arrivare a cogliere, magari, qualche sua sfumatura che, altrimenti, vi sarebbe sfuggita.

D altra parte, se e vero che l Uno non sara compreso da ognuno di voi fino a quando non avverra la vostra ricongiunzione con l Uno stesso, e anche vero che vi sono state offerte delle vie per aiutare il vostro inerpicarvi sul percorso della comprensione.

Una di queste vie e la logica.

Il Cosmo e tutta la Realta sono, necessariamente, soggetti alla logica: abbiamo visto che tutto procede dall Uno, quindi ha la sua causa nell Uno stesso, dal quale discende - secondo una precisa e logica consecuzione di causa-effetto - tutta la Realta. Se potessimo ipotizzare che anche solo la piu piccola porzione della Realta non fosse dipendente dall Uno e, quindi, fosse al di fuori dal processo di causa-effetto, dovremmo per forza di cose dover arrivare a dire che l Uno non sarebbe Assoluto, che, di conseguenza, la Realta stessa non potrebbe essere un tutt unico, e che non potrebbe esistere ma tenderebbe alla disgregazione in tante diverse realta con la conseguenza che nessuna di esse potrebbe essere riconoscibile come Realta Assoluta.

Portando all estremo il ragionamento, si puo affermare che se la Realta non fosse logica sarebbe illogica, quindi irreal e, di conseguenza, non soltanto non avrebbe la possibilita di esistere, ma non avrebbe neppure la possibilita di costituirsi, in quanto i suoi elementi costitutivi, avendo cause non collegate tra di loro e, quindi, non omologhe, porterebbero alla sua disgregazione fin dal suo ipotetico inizio.

Vito

E la possibilità di effettuare con il proprio corpo mentale delle catene logiche quello che permette all'uomo, se non di arrivare a comprendere l'Uno, quanto meno di compiere il percorso fino a Lui risalendo lungo la catena di causa-effetto.

Per fare un esempio concreto tra voi potrete anche discutere sulla Verità o meno, sulla credibilità o meno di quanto noi vi siamo andati dicendo in questi lunghi anni di insegnamento, cioè e giusto, logico e, financo, auspicabile.

Ma sciocco è colui che crede a quello che noi diciamo ritenendo che le nostre parole provengano da entità disincarnate. Lo stato di non appartenenza al mondo fisico non costituisce certamente motivo di maggiore credibilità né e necessariamente un'etichetta di autorevolezza. Molte altre fonti - o, quanto meno, sedicenti provenienti da ipotetici maestri disincarnati (e, talvolta, anche incarnati) - esistono che, pure, sono di una banalità deprimente o di una pochezza tale, dimostrando senza bisogno di ulteriori discussioni che non possedere più il corpo fisico non è certamente sinonimo di saggezza o anche solo di semplice buon senso. Eppure molti attribuiscono acriticamente a queste fonti la dignità di grandi insegnamenti, magari anche solo per il fatto che vengono citati più volte il nome o le parole del Cristo. Come se bastasse mettere in una pentola cento erbe diverse acclamate dai più grandi cuochi per fare un buon minestrone!

Non avete la certezza assoluta di chi noi siamo e potremmo, magari, anche noi essere annoverati tra le fonti che godono di millantato e immeritato credito. Soltanto voi, personalmente, potete capire se e quanto attribuire importanza a quanto vi abbiamo detto in questi lunghi anni, e non è, senza dubbio, accettando a pie pari quanto noi vi proponiamo che potrete veramente manifestare la vostra tendenza verso l'Uno.

La verità è che noi non siamo importanti, se non per i vostri Io che ricavano soddisfazione e appagamento dal poter anche solo pensare di essere stati a contatto con dei presunti maestri disincarnati, teoriche fonti di verità supreme.

Importanti sono, forse, le nostre parole.

Ma esse lo sono nella misura in cui voi comprendete, assimilate, aderite ad esse non per semplice fede bensì perché, attraverso la vostra logica, quello che vi diciamo vi dà ragione di tante cose che, altrimenti, non riuscireste a spiegarvi, allarga i vostri orizzonti di comprensione, modifica la vostra visione della vita, attenua il dolore che incontrate tutti i giorni, fedele e costante compagno del vostro percorso evolutivo.

Nell'esaminare quanto noi vi portiamo fate in maniera di non fermarvi alle parole, di non attaccarvi ad esse come l'edera si attacca al muro: ricordate sempre che noi usiamo strumenti imperfetti per parlarvi e ci sono mille e mille motivi per cui una parola può venire detta nella maniera sbagliata o nel momento sbagliato,

cosciche sia piu il senso e la logica del discorso quello che vi convinca e non la mera apparenza esteriore e formale..

Siate, quindi, il piu elastici possibile, tenendo caro al vostro cuore, alla vostra mente e alla vostra coscienza non i termini usati nel dirvi cio che vi diciamo ma il senso logico di quanto, di volta in volta, vi proponiamo.

Chi s attacca alla parola dimostra che, sotto sotto, non e ancora pronto ad avvicinarsi veramente alla Verita perche la Verita non e fatta di parole ma di Sentire, anche se le parole possono e debbono venire usate in mille modi per precisare meglio al se stessi cosciente sul mondo fisico quanto si sta sentendo, in maniera da mantenere in costante percorribilita il ponte che esiste tra il vostro essere incarnati nella materia del piano fisico e il vostro contemporaneo essere presenti, con la vostra coscienza, sui piani spirituali..

Ricordate sempre che - come abbiamo detto piu di una volta negli anni - anche cio che noi vi diciamo non e la Verita Assoluta, ma e solamente quella porzione della Verita Assoluta che noi, personalmente, siamo arrivati a comprendere mentre compivamo, affaticati, lo stesso cammino che voi ora state percorrendo con altrettanta fatica.

Sappiate che la Verita impregna tutta la Realta nelle sue molteplici sfaccettature ma che la Verita Assoluta non e posta nel piano akasico, ne nel Terzo Logos, ne nel Secondo Logos: essa risiede soltanto nell Uno e solo l Uno la puo possedere completamente.

Per questo motivo vi abbiamo detto di recente, ad esempio, che dove sono situati gli archetipi permanenti non ha effettivamente una grande importanza, perche per voi, per la vostra possibilita di comprensione della Realta, non cambia assolutamente niente immaginarli sul primo Logos o, per assurdo, sul piano fisico, mentre puo cambiare la vostra concezione della vita - e, percio, il vostro rapportarsi con essa - il sapere come essi agiscono su di voi e in quale maniera voi interagite con essi.

Ed e il *«capire la vostra vita»* il primo perche della vostra immersione nella materia fisica.

Purtroppo molto spesso questo non accade e vi soffermate piu sui dettagli privi di importanza che su cio che per voi e piu importante, arrivando, magari, a discutere animosamente tra di voi per questioni che ricordano molto le famose dissertazioni sul numero di angeli che possono stare sulla capocchia di uno spillo o l enumerazione monotona e ipnotica dei mille nomi di Dio.

Ma quale importanza puo avere se l Uno si chiama Dio, Zeus, Allah, Jehova, Vishnu, Rama, Odino... o Taratata?

La storia vi ha mostrato ampiamente che dare un nome diverso all Uno ha portato allo sterminio di intere popolazioni. Ed e gia successo troppe volte nei millenni. Cercate, nel vostro piccolo, di non fare gli stessi errori.

Non fate delle nostre parole un fatto di cultura.

Certo, anche la cultura e utile e puo aiutare nell esercizio della logica ma, spesso, si dimostra una pesante catena per chi la possiede, perche finisce col diventare non un mezzo per comprendere piu organicamente ma un fine da conseguire, magari per alimentare e soddisfare il desiderio del proprio Io di sentirsi un gradino piu su degli altri ammantandosi di «Io so» che sarebbero esilaranti se non fosse che la tristezza per una cos immotivata presunzione non avesse la meglio.

Ci sono innumerevoli persone incarnate, di umili origine e prive di qualsiasi nozione culturale che, pure, sentono e assecondano la logica della Realta meglio di quanto facciano dotti scienziati o illustri personaggi rinomati per la loro cultura.

«Siate semplici» e «Sia il vostro dire s s , no no» e stato detto in un altro tempo.

Cio non significa prescindere da quanto si conosce e comportarsi con voluta umilta, bens essere capaci di trarre dalla realta che si affronta l essenziale senza mascherarlo sotto una valanga di orpelli che ne rende piu difficile la comprensione e la comunicazione.

Perche - e questa e l ultima cosa che voglio dirvi, figli - ricordate che chi ha compreso una verita, per quanto piccola essa sia, ha la responsabilita di preservarla intatta e suggerirla - mai imponendola - alle creature che ancora non l hanno raggiunta ma che stanno tendendo ad essa

Moti

6. Dai Molti all Uno

Dal grande affresco che abbiamo cercato di tracciare negli anni con le nostre parole balza evidente, agli occhi dell'osservatore attento, che le sole leggi della natura non possono bastare a giustificare il grandioso dispiegarsi della Realtà: manca un evidente elemento di coesione che dia un ordine e una progressione all'apparente evoluzione del Reale quando esso viene vissuto da chi è immerso nella relatività e nella soggettività.

Certamente: l'Assoluto, nella sua pienezza e interezza potrebbe bastare, concettualmente, a garantire la coesione del Reale, ma sarebbe ad un tempo troppo facile e troppo difficile per chi ragiona nella molteplicità apparente di ciò che vive sulla propria pelle come vero, fermarsi a questa risposta.

Per accettarla e crederla veramente non si potrebbe che arrivare a richiedere ciò che molte religioni hanno fatto nei secoli: un atto di fede basato su un dogma che diventa inderogabilmente vero perché l'ipotetica... autorità terrena tale lo ha dichiarato e dal quale non è possibile svincolarsi.

Ma il nostro scopo non è quello di dirvi «Le cose stanno così perché le diciamo noi!»: una posizione di questo tipo è troppo comoda e facilmente strumentalizzabile al fine di ottenere, mantenere e, possibilmente, perpetuare l'acquisizione di potere sulla mente delle masse.

Noi vogliamo, più semplicemente, che voi accettiate le nostre proposte filosofiche anche perché le sentite vere, logiche e possibili, non solamente perché esse fanno vibrare dentro di voi quelle corde che parlano alla vostra speranza, alla vostra solitudine, al vostro desiderio di giustizia in un mondo, spesso, apparentemente ingiusto negli accadimenti.

Se un ipotetico e, abbiamo detto, irraggiungibile e in conoscibile Assoluto costituisce la base dell'esistente, e comunque forse possibile ipotizzare in maniera accettabile la sua esistenza per altre vie e con altri elementi che non siano semplicemente basati su dogmi ma che, quanto meno, tutti voi possiate in qualche maniera verificare come possibili e reali per vostra esperienza intima e personale co-

stituita, certamente, anche da un atto di fede ma non solo: costituita anche da elementi logici raggiungibili, concatenabili e, come tali, razionalizzabili.

Ecco cos' che, dopo avervi presentato i livelli più vicini e diretti a voi a cui fare riferimento (i vari piani di esistenza e i corpi dell'individuo ad essi correlati, l'esistenza di un Io che fa da interfaccia tra il vostro interno e il vostro esterno - esistenza irreale ma, per voi che la vivete come reale, più reale del re -, l'evoluzione, la reincarnazione, l'accrescimento del sentire della coscienza) abbiamo cercato, attraverso la spiegazione delle meccaniche interne di questi elementi di fornirvi l'aggancio con qualcosa a voi più distante, nella speranza di allargare le vostre prospettive sganciandole dalla piccolezza del mondo in cui, solitamente, tendete a circoscrivere la vostra Realta'.

Abbiamo cos' introdotto elementi nuovi più ampi, eppure, se ci pensate con attenzione, semplici conseguenze logiche di quanto avevamo detto in precedenza.

Ecco cos' l'introduzione di concetti quali le atmosfere, gli ambienti, il piccolo ciclo delle energie dell'individuo: dalla prima parte del piccolo ciclo costituito dalle richieste di dati emesse dal suo corpo akasico, dati cercati nell'attraversamento delle varie materie (mentali, emozionali e fisiche) per arrivare alla sintesi fornita dalla reazione dell'individuo al manifestarsi di questi bisogni della coscienza all'interno dell'esperienza del mondo fisico, per passare, successivamente, alla seconda parte del piccolo ciclo, ovvero quella che, dall'esperienza vissuta sul piano fisico, riporta la sintesi (fisica, emozionale e mentale) al corpo della coscienza che assimilerà i nuovi dati raccolti, modificando o completando le proprie conclusioni e, in base a questo nuovo equilibrio, riemetterà una nuova richiesta di dati dando vita ad un nuovo percorso ciclico... d'apprendimento.

E ancora: il grande ciclo della Vibrazione Prima che vivifica il Cosmo fornendogli una sorta di stampo sul quale intessere la Realta' in maniera ordinata e tale da mantenerla compatta e integra.

E ancora: i concetti di *imprinting* e di *istinto* necessari per far comprendere come sia tutto collegato e conseguente ed in quale maniera si costituisca, praticamente, la coscienza non solo dell'individuo ma dell'intera razza incarnata quando il livello di evoluzione e ancora legato alle prime forme di incarnazione legate ai regni minerale, vegetale e animale e che, pure, non finiscono la loro funzione allorché si passa alla forma «essere umano», ma ne costituiscono, invece, la base necessaria per lo sviluppo della coscienza individuale, segnando strade e percorsi diversi, pur se simili, ma tutti confluenti verso una meta comune: l'allargamento del sentire.

E, infine, il concetto di *archetipo*, prosecuzione logica dei concetti di im-

printing e di istinto, questa volta, pero con un raggio piu ampio: non piu la sfera individuale ma quella sociale di gruppi di persone accomunati dalla stessa richiesta di esperienza fornita dal richiamo degli *archetipi transitori* e quella, ancora piu vasta, data dagli *archetipi permanenti*, diretti richiami posti dall Assoluto come suoi strumenti di aiuto e di indirizzo all intera umanita.

Vito

7. Il superamento dei dogmi

Come vi ha detto chi mi ha preceduto non abbiamo mai voluto che voi credeste semplicemente per fede, ma siamo sempre stati piuttosto attenti a cercare di fornirvi agganci alla vostra realta, dati che potevano essere percepiti come oggettivi nella vostra mente, talvolta facendolo in maniera diretta, talaltra in maniera piu indiretta.

Riesaminiamo i vari concetti assieme.

Il *concetto di Io*, pur essendo costituito da una sorta di duplicita (illusorio perche fittizio, reale perche vissuto come tale) e facilmente riscontrabile: basta osservare se stessi per rendersi conto che spesso si reagisce agli avvenimenti della vita in maniera da dare un'immagine di se che non e veritiera. Il fatto che questo sia, alla lunga e quasi sempre, fonte di problemi e di dolori per l'individuo, e il motivo per cui abbiamo puntato il dito su di esso cercando di farlo riconoscere, dal momento che riconoscere la fonte del proprio dolore e gia un buon passo avanti nell'arrivare ad attenuarlo, se non ad eliminarlo nel tempo o, quanto meno, a farlo durare meno a lungo.

Sul *concetto di evoluzione* non mi sembra sia il caso di spendere poi molte parole affinche voi possiate avere degli elementi logici, razionali per comprenderlo e accettarlo.

Un esempio su tutti, immediato e comprensibile a chiunque: osservando il voi stessi di oggi e paragonandolo al voi stessi di vent'anni fa il cambiamento non puo che essere evidente in maniera incontestabile.

E lapalissiano che il vostro corpo sia mutato: se non bastasse il cambiamento visivo del vostro corpo (per esempio qualche chilo di troppo o qualche migliaio di capelli che mancano all'appello) tanti altri piccoli segni vi indicano il mutamento rispetto a vent'anni prima ad un livello meno visivo ma, tuttavia, nettamente percepibile e indicativo di nascosti mutamenti interni operanti a livello fisiologico... una minore resistenza alla fatica, un diverso senso dell'appetito, mutate esigenze sessuali e via e via e via

Se e evidente il cambiamento fisico-fisiologico lo e altrettanto quello emotivo. Spesso l'individuo non se ne rende conto perche aggiorna continuamente l'immagine che egli ha di se e non pone attenzione ai propri mutamenti a meno che non incontri degli ostacoli ai suoi bisogni e, quindi, della sofferenza, eppure anche la vostra emotivita e cambiata nel tempo: cio che un tempo vi divertiva adesso vi e magari indifferente, il tipo di musica che vi coinvolgeva dandovi emozioni e diverso, siete diventati magari piu facili alle lacrime o piu colpiti dal dolore degli altri o piu rattristati o rallegrati dalle vicende di chi incontrate. La vostra emotivita, senza ombra di dubbio, non e piu la stessa di vent anni fa (che sia migliore o peggiore... e un non senso chiederselo, creature): la vostra emotivita e conseguente ai bisogni che avete, quindi e quella piu adatta - epoca per epoca se non addirittura momento per momento - alle esperienze che dovete attraversare.

E il vostro modo di pensare?

Molto spesso pensate o vi viene detto che siete sempre gli stessi e la pensate sempre allo stesso modo. Niente di meno vero: la manifestazione puo anche, apparentemente, essere la stessa dal momento che e armonizzata con la vostra base caratteriale fornita da imprinting e istinto, ma in realta il vostro modo di pensare, di ragionare, e comunque ben diverso da quello di vent anni prima perche le esperienze attraversate vi hanno fornito nuove sfumature, ulteriori prospettive, piu complessa capacita di ragionamento. In fondo anche solo il fatto di avere usato per vent anni il vostro pensiero non puo che, come minimo, avervi insegnato a maneggiarlo in maniera migliore.

Ma attenzione: non si tratta di cambiamenti a se stanti, bensì il risultato di tanti piccoli cambiamenti gradualmente che vi hanno trasformato fino a farvi essere cio che attualmente siete. E questa, se ci pensate bene, non e altro che la definizione del concetto di evoluzione.

Un po' piu difficile e, secondo me, fornirvi una prova tangibile dell'esistenza della reincarnazione.

Alcuni tra voi possono avere avuto l'esperienza diretta di immagini improvvise che sono balenate alla coscienza e che sono estranee alla vostra vita attuale. Altri si sono trovati improvvisamente e inspiegabilmente attratti da persone sconosciute senza un motivo apparente, oppure hanno provato una subitanea repulsione verso determinate persone senza elementi oggettivi a cui fare riferimento. Altri ancora si sono trovati in posti che sentivano di conoscere come se vi avessero trascorsi lunghi anni senza, in realta esservi mai stati... tutti elementi indicativi di altre esistenze, di altri rapporti con altre persone e luoghi che, se pure talvolta possono avere altre spiegazioni di tipo prettamente psicologico, molte volte sono, invece, brevi affioramenti alla coscienza di cio che si e

vissuto in precedenti esistenze.

Per chi non ha mai avuto questo tipo di sensazioni (ma penso che le abbiate avute tutti, solo che, spesso, fanno un po' paura e, quindi, si tende a cancellarle dalla memoria) non resta che la via della logica: il dolore che c'è nel mondo, la disparità di vita tra un individuo e un altro (uno ricco, uno povero, uno felice, uno disperato e via e via e via) possono essere razionalmente (e non per dogma: troppo spesso la religione se l'è cavata dicendo che era Dio che lo voleva, certamente non fornendo a Dio un look molto raccomandabile) comprese e accettate soltanto pensando che si vive più volte e che quello che non si ha avuto in questa vita si ha avuto in una precedente o si avrà in una successiva.

L'esistenza dell'*imprinting* è stata accertata addirittura a livello scientifico (la scienza, nella sua presunzione, molto spesso pensa di sapere e non sa, ma qualche volta - anche - sa e non si rende conto di sapere qualcosa di ancora più importante di quello che pensava, perdendo occasioni d'oro per approfondimenti che sarebbero stati portatori di nuovo sapere): già anni fa Konrad Lorenz ha descritto il meccanismo dell'*imprinting* partendo dall'osservazione delle oche. Per carità: non pensate che vi abbiamo trattato come oche, semplicemente, dal momento che affermiamo che tutti, nel corso dell'evoluzione passiamo dal regno animale, era logico che l'*imprinting* riscontrato a livello animale da Lorenz avesse un qualche perché e una qualche influenza anche sull'essere umano!

Lo stesso ragionamento vale per l'*istinto*. Non c'è bisogno che ve lo dica la scienza che l'*istinto* esiste e non appartiene solamente agli animali ma è anche una delle componenti dell'essere umano: provate ad avvicinare una mano al fuoco liberando la mente da qualsiasi pensiero e vedrete che, appunto istintivamente, ritrarrete la mano per non bruciarvi. Voi potreste obiettare: si tratta semplicemente di una reazione al calore dettata dall'esperienza, tant'è vero che il bambino con facilità può bruciarsi... in questi casi l'*istinto* dove finisce?

Bravi, se avete fatto quest'osservazione, avete adoperato bene il vostro corpo mentale, perché, senza dubbio, questo fatto sembrerebbe una contraddizione.

In realtà non è così.

È noto che mettendo un neonato nell'acqua profonda senza nessun sostegno, la piccola creatura immediatamente (e quasi sempre senza spaventarsi) trattiene il respiro e abbozza i movimenti del nuoto. Questo è inoppugnabilmente la prova che viene messo in atto un istinto che agisce al di là della consapevolezza cosciente del neonato.

Resta inspiegato perché il bambino non sempre reagisca spesso altrettanto istintivamente al fuoco o al calore bruciandosi. I motivi possono essere diversi ma uno, secondo me, è essenziale: tutti abbiamo avuto qualche esperienza animale in

corpi che vivevano nell'acqua, ma non è detto che tutti possiamo essere stati animali venuti a contatto con il fuoco, dal momento che il fuoco in natura non è una condizione così facile da incontrare.

Ed eccoci, infine, agli *archetipi*.

Che gli archetipi transitori esistano direi che non avreste motivo per dubitarne. La vostra società è costituita su di essi: ogni idea o modello a cui fa riferimento un gruppo di essere umani per dare un indirizzo a certi aspetti della sua vita può essere considerato un archetipo transitorio.

È evidente che, come vi abbiamo detto, essi si modificano nel tempo (il modello fornito dalla religione cattolica che, ancora oggi, influenza e indirizza la vita di molte persone, non è certamente lo stesso proposto dalla religione cristiana delle origini da cui afferma di discendere), così come è evidente che uno stesso individuo può aderire alle vibrazioni di diversi archetipi transitori contemporaneamente... e da questo fatto è ovvio che si abbia la spiegazione della varietà di situazioni sociali che possano presentarsi.

Tutto, insomma, ben evidente sotto gli occhi di chi voglia non solo osservare ma anche capire.

Un maggior grado di difficoltà può comportare darvi qualche elemento palpabile che vi faccia comprendere in concreto l'esistenza degli archetipi permanenti.

Questi sono idee o modelli vibratorii più ampi, dalle qualità vibratorie tali che influiscono, agiscono, indirizzano non gruppi più o meno grandi di persone ma l'intera razza umana.

Vi siete mai chiesti perché ci sono persone che sacrificano la propria vita, nell'impulso irrefrenabile di un attimo, per salvare, che so... la persona che sta finendo sotto un treno?

Errore nell'istinto di conservazione?

Inconscio istinto di morte portato alle estreme conseguenze?

Mitizzazione del concetto di eroe?

Vi garantisco che se fossero questi i motivi sarebbe ben difficile per l'individuo scavalcare l'istinto di vita, forse l'istinto più forte che l'individuo acquisisce nelle varie incarnazioni. Tanto più che, trattandosi di azioni seguite a impulsi improvvisi, sono soggette proprio per questo più di altre alle reazioni istintive.

Si tratta, perciò, di reazioni, sì, apparentemente, istintive, ma che devono risalire a qualche cosa di più del semplice istinto. Quel qualcosa di più e ciò che proviene dalla coscienza, dal corpo akasico dell'individuo, che, a sua volta, e quello più direttamente in grado di reagire (nel momento in cui, per evoluzione raggiunta, è in grado di comprenderle) ai dettami provenienti dagli archetipi

permanenti. In questo caso l'archetipo permanente dell'amore per le altre creature diventa più forte di qualsiasi istinto l'individuo abbia al suo interno, scavalcando la sua razionalità, la sua emotività e, spesso, anche i limiti fisici della persona stessa che, infatti, di frequente, dimostra una forza che sarebbe stata inimmaginabile.

Ecco, creature, questo è un buon esempio dell'influenza degli archetipi permanenti e, nel contempo, un buon esempio di come essi possano agire sul singolo individuo pur esistendo per agire sull'intera razza.

Immagino che le mie parole saranno sembrate inadeguate ad alcuni, che in altri abbiano fatto sorgere nuove domande o nuove incertezze.

Io ho fatto del mio meglio per spiegarvi ciò che è così difficile spiegare... spero che anche voi facciate del vostro meglio per capire ciò che è così difficile capire.

Scifo

8. Le chiavi del Paradiso

Padre mio,

al di là di ogni filosofia, al di là di ogni parola, resta un unico fatto, per me importante, primario, indimenticabile, terrificante, esacerbante, inevitabile, insopportabile: io sto soffrendo.

Mille e mille religioni nell'intero susseguirsi dei secoli hanno agitato davanti a i miei occhi il miraggio di un Paradiso dove la sofferenza non trova posto e il mio desiderio più grande e quello di riuscire a raggiungerlo ma... ma e cos' difficile.

E cos' difficile, Padre mio, non soltanto penetrarvi ma anche solo trovare la porta per farlo, e anche quando si è riusciti a individuare quella che potrebbe essere la porta giusta riuscire ad aprire quella porta appare un ostacolo insormontabile.

Aiutami, padre mio, dammi le chiavi del Paradiso, affinché io possa scrollarmi dalle spalle l'immane peso della mia continua sofferenza.

Baba

Figlio mio,

il Paradiso non è là dove molti lo cercano:

esso non risiede nell'alto dei cieli

né nelle grandi praterie

e tanto meno su un monte così alto da sfidare le nuvole.

Esso è così portata di mano

per chiunque voglia raggiungerlo

che sfugge all'attenzione del ricercatore

in quanto esso non è un dove né un quando

ma è una condizione interiore

che già esiste, nascosta e non riconosciuta,

nel più riposto anfratto

dell'anima di ogni uomo.
Io ti ho dato ogni cosa per raggiungerlo
attraversando le molte porte che ostacolano
il tuo faticoso procedere
e per ogni porta già ti ho dato la chiave:
la paura della morte
sarà sconfitta dalla gioia di vivere,
il timore di guardarsi dentro
sarà superato dall'audacia di scrutare se stessi,
l'egoismo dell'io più incatenato
sarà dissolto da un solo atto di vero altruismo,
l'avidità di possedere e possedere ancora
sarà trasformata dal saper donare
meta di ciò che si possiede a chi non ha nulla,
il senso del potere verrà modificato
dall'uso giusto che del potere può essere fatto,
la presunzione potrà essere sconfitta
da ogni piccolo atto di umiltà,
l'odio potrà essere cancellato
da un unico attimo di vero amore,
il rimpianto per ciò che si ha perso
potrà essere rimpiazzato dalla consapevolezza
di ciò che si ha avuto,
la tristezza potrà essere annullata
da un sorriso fatto con vera partecipazione,
il dolore vedrà la sua sconfitta
non appena ne riconoscerai e accetterai la necessità.
Ogni porta ti è stata svelata,
ogni chiave ti è stata data.
Devi solo trovare il coraggio
di aprire ogni soglia
e il Paradiso sarà tuo.
Per sempre

Moti